Anno II. GENOVA — Sabato 2 Luglio 1864. NUM. 18.

Libertà

IL DOVERE

Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE
PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 5, - sei mesi 2. 50. — Svizzera, un anno L. 6. 60, - sei mesi 3. 30. — Inghilterra, L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — Spagna L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — Turchia, L. 9. 70, - sei mesi 4. 85. — America, L. 13. 85, - sei mesi 6. 90.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattaneo, N. 10, in Genova, e si pagano anticipatamente in contante o per mezzo di Vaglia Postali.

Un numero separato Cent. 10. — Un numero arretrato Cent. 20.

SOMMARIO.

La Chiesa tenta invano di liberar se stessa. — La classe media e la inferiore — Manifesto del comitato centrale unitario. — Età, forme, opere e risultati del militarismo nella umanità. — XVI. Alvarez. — Corrispondenza di Napoli. — Rivista politica.

LA CHIESA TENTA INVANO
DI RIFORMARE SE STESSA

III.
RIFORMA E RIFORMATORI A VENEZIA.

Così diventò il Contarini anima e centro di quelli che desideravano la Chiesa riformatrice di se medesima, opera tentata più volte, fallita sempre.

Tale desiderio era vecchio in Italia. Basti ricordare Savonarola. Inoltre da lungo tempo l'Italia aveva all'Europa insegnato come si sferzi o si derida la Chiesa, con le invettive dell'Alighieri, con l'eleganti storielle del Boccaccio, con le capricciose bestemmie del Pulci, colla prosa e col verso di tutti i migliori suoi.

Ci rimane a spiegare come e perchè un Contarini sorgesse a Venezia.

Regnante Leone, la rilassatezza del clero raggiungeva il suo colmo. Dall'una spingendo gli studii, che per la investigazione delle origini, sulla critica delle idee e della storia, scuotevano le fondamenta della fede, seducendo dall'altra parte le mollezze elegantissime della corte, testimonianza di corto ingegno fra i chierici stessi tenevasi il porre in dileggio i misteri della fede, schernire il cristianesimo, ripeterne per burla le cerimonie. Lo che feriva profondamente e a buon dritto il religioso Lutero. Non ancora surte le nuove dottrine, nel 1514, taluni credenti di cuore, sentendo prossima ed inevitabile la ruina della Chiesa pensarono debito loro il restaurare coll'esempio la pristina purità e dignità cristiana; e a loro edificazione fondarono l'oratorio dell'Amor Divino. In breve giro di tempo lo componevano da cinquanta a sessanta membri, tra i quali noteremo Gaspare Contarini, allora legato veneziano, Jacopo Sadoleto, segretario di papa Leone col Bembo, il datario Giberti, Luigi Lippomano, Latino Giovenale, Tullio Crispaldo, Gian Pietro Caraffa, Gaetano da Tiene, e altri, uomini tutti, che poi diventarono illustri per atti, per dignità, per esempli. Costoro si riunivano nella chiesetta di S. Silvestro a Dorotea, posta in Transtevere non lungi dal sito, ove la tradizione collocò la prima assemblea cristiana di Roma e il martirio dell'apostolo Pietro. A loro duce accoglievano Giuliano Dati, parroco di quella chiesetta e prefetto penitenziere della basilica laterana. Se tutti erano pii e religiosi uomini, per carattere, per ingegno, per occupazioni, per vita diversi, non potevano correre lunga via uniti, e approderanno coll'opera loro a ben diverso porto, imagine dell'Italia che stava per iscomporsi negli atti, ne' colori e nelle dottrine. Il Caraffa e il Tieneo non erano che due asceti; inesorabili, che tutto collocavano nelle così dette opere; altri come il Contarini e il Sadoleto, filosofi cristiani, tutto edificavano sulla fede; altri, come il Giovenale, non erano che eleganti eruditi commossi dai vecchi mali e dalle idee nuove. Ma i disordini della corte e della Chiesa erano tanti e siffatti, che col carmelita Battista Mantovano, elegante poeta latino, accordavansi in un proposito, anelavano tutti purificare la curia, maculata di gran veleno, che tutto il mondo contaminava a risollevare la crollante repubblica di Cristo (1). Perciò da questo gruppo usciranno tutti coloro che in un modo o nell'altro tenteranno riformare la Chiesa, adoperando varii stromenti, chi con la scienza e migliori leggi, chi restaurando le antiche e razionali discipline, chi con gli esempli d'una macerata vita, e chi col ferro e col fuoco. S'ebbero quindi fato diverso; cammin facendo, si separarono; e appena divisi, caddero vinti. Peggio per coloro che vinsero. Chi salse sul trono e chi morì di dolore; chi fu santo e chi fu maledetto. Tutti con buone intenzioni all'Italia e al mondo del pari funesti.

Nè in quella schiera taluni mancarono di ardimento; poichè al torrente della riforma tentarono opporsi coll'idee della stessa riforma; a quel modo che nelle grandi e secolari foreste al fuoco che le divora s'oppone un baluardo col fuoco. Quasi tutti gli antichi membri dell'oratorio romano inclinavano al dogma della giustificazione per la grazia, dogma fondamentale della riforma germanica. Su ciò il Contarini, ancora laico, avea scritto un trattatello, approvato altamente dal Polo, dal Flamminio e dal Sadoleto.

Tale dottrina, già sostenuta in diversi modi dai due Fulengo, dal carmelita commendando le scritture, dal poeta nei profondi capricci del suo eroi-comico poema, s'era diffusa rapidamente per tutta Italia come opinione letteraria; a Venezia, soccorrendo le frequenti relazioni commerciali con la Germania, anche con verità religiosa. I negozianti veneziani ricevevano di Allemagna tra le merci i libri degli evangelici e li spandevano per la penisola intiera, non di rado venivano ristampati. A que' giorni Venezia sembrava in Italia ciò che più tardi sarà l'Olanda tra gli stati protestanti. Alle sue numerose tipografie, industria incoraggiata dalla repubblica, perchè sorgente di civiltà e di ricchezza, debbonsi le prime versioni della Bibbia e dei libri riformatori. Quindi a Venezia, ultimo, benchè non secondo asilo delle libertà nostre, dobbiamo gratitudine; imperocchè sostenesse in que' funestissimi anni l'arte della stampa, ond'essa potè durarvi, spandere qualche lampo di luce, ripetere qualche protesta. Nel 1520 il vicario del patriarca chiedea licenza di sequestrare in casa di un libraio, certo Giordano tedesco, alcune opere stampate in Germania, ed ottenevala; però nel medesimo

(1) F. Baptiste Mantuani *factorum*, Argendorati, 1520, a. v. fetro.

tempo un frate Andrea da Ferrara predicava apertamente da un poggiuolo sulla piazza, o come si dice a Venezia, sul campo Santo Stefano, a gran moltitudine contro il papa e la corte romana. Questi facevano rimostranze, e chiedeva lo si punisse. La repubblica per tutta punizione allontanava di Venezia quel frate (1).

Così Lutero fin dal 1528 rallegravasi con Gabriele Didino pei progressi a Venezia compiuti dalle sue idee; dal 1529 ei carteggiava regolarmente con Jacopo Ziegler, già impiegato a Roma presso Clemente VII, poi segretario ed istigatore di Giorgio Frundsberg, intimo con Celio Calcagnini, e a Venezia amatissimo, benchè aperto odiatore del clero romano. Jacopo mandava un suo caro, fratello adottivo, allo studio di Norimberga; e questi, Teodoro Weit, diventava il legame tra Lutero, Melantone e molti riformati italiani. A tali rapporti s'aggiungevano gli scientifici e letterari. Il Melantone a mo' d' esempio, per amore agli studii, per simiglianza di mansueto carattere, amò sempre Jacopo Sadoleto e fu amato. Lo stesso conobbe assai da vicino Luca Gaurico, astrologo di gran fama, che con due giovani allievi nelle scienze astronomiche avea visitato le germaniche terre; Filippo nel 1532 a lui dedicava un opera sua, cadendo nell' errore di Paolo III, cioè lodandolo pei suoi vaticinii suoi futuri moti di Europa, che al dir di Filippo sembravano quasi storia (2). Per mezzo del Melantone, riverito fra noi qual scrittore, e di altri l' attività della propaganda protestante assai poteva nei centri studiosi di Padova, di Pavia e di Bologna; la rinomanza della scuola wittemberghese attirava d' Italia molti giovani, alcuni dei quali restavano, altri si riconducevano in patria, imbevuti di quelle idee.

Non è maraviglia adunque, se a Venezia la dottrina evangelica fosse diffusa, di là irraggiando sui veneziani dominii, professori e studenti non pochi di Padova abbracciavanla; riformati abbondavano a Verona, a Bergamo, a Brescia, ma specialmente a Treviso e a Vicenza. I riformati di Venezia erano ardenti e speravano nel trionfo. Durante la dieta d' Augusta, dicendosi che il Melantone, animo non puntiglioso e tutto amorevole, avesse ceduto agli artifici del legato Campeggio, sì da rimettersene alla sentenza del papa, i veneziani riformati se ne commossero. Lucio Paolo Rosselli li 5 agosto del 1530 allo stesso Melantone scrivevane; dipinto l'amore che tutti i buoni portavangli per la sapienza e il fervore con cui difendeva la dottrina di Cristo, narravagli come i papisti spargessero ch' ei si fosse mostrato supplice al nunzio Campeggio, sottoponendosi al giudizio del papa. E conclude: — Sappi adunque che gl' italiani con impazienza si aspettano i decreti del vostro augustano convegno, i quali, comunque siano, per l' autorità dell' imperatore saranno ricevuti per tutto. A te, agli altri colà venuti per difendere la causa dell' evangelio, importa moltissimo di fortemente operare, di non cedere per minaccia o per tema, di non abbandonare per suppliche o per guadagno il vessillo di Cristo. E te, capitano dell' evangelico esercito, io scongiuro di nulla omettere di quanto alla salute appartiensi. Anche tu dovessi per la gloria di Cristo incontrare la morte, non impaurirti; meglio morire con laude, che vivere con ignominia (3). Infrattanto l'oratore Tiepolo alla veneta signoria comunicava la lettera del Melantone nella quale dichiarasi veramente co' suoi parato nell' obbedire alla chiesa, quand' ella alcune cose concede, o dissimuli, e abbandoni quello che anche volendo non potrebbe mutare (4). Come in Germania, anche in Italia molti credettero non genuina la lettera. E lo era. Ma la violenza del Campeggio tolse ogni speranza di pace. Il Rosselli appena ciò letto, lagnossene, e supplicò il Melantone di confondere i tristi se lo avessero calunniato, o di racquistare il perduto, se ciò fosse vero (5).

Gli è quindi naturale che già corresse gran voce in Germania del movimento italiano, e molto se ne sperasse. Nell' anno medesimo Filippo Melantone al Weit scriveva: — In Italia si leva un nuovo Lutero. Le proposizioni del quale io ti mando (1). — Ignoriamo a chi Filippo alludesse; ma certo in quell' anno l' aspettativa delle cose italiane fu grande, incessante nell' animo suo. Soccorrendo all' opera gli sforzi secreti del protonatario Carnesecchi, fruttando lo zelo immenso di Baldo Lupetino, albonese e provinciale de' Francescani, che il nipote Matteo Flavio Illirico, il quale volea farsi frate, invece mandava in Germania, aggiuntasi l'opera indefessa di Baldassare Altieri, nativo di Aquila, il quale, perchè incaricato d' affari di alcuni principi protestanti, essendo coperto da immediati pericoli, aiutava in ogni suo modo i concittadini che avevano abbracciato la nuova dottrina; nel 1538 gli evangelici di Venezia eran tanti, che discussero se loro convenisse ordinarsi in aperta chiesa e tenere pubbliche assemblee. Alcuni senatori non si opponevano; speravasi non ostile la maggioranza del senato. Michele Bracetti, già ospite e scolare del Melantone a Wittemberga, avvertivalo; e Filippo gli rispondeva per modo che potesse mostrare la lettera ai membri più autorevoli del senato, inclinevoli alla riforma. Della quale egli traccia una breve storia, accennandone le ragioni; dichiara la prudenza dei riformatori, che si studiavano contenere gl' impeti popolari; tocca di Serveto e delle sue dottrine, che a suo avviso piacevano di soverchio in Italta ed invitalo a non intopparvi. Ei di tal guisa cercava sopprimere le future discordie sull' eucarestia, rassicurare ad un tempo i signori veneziani e disarmarne le politiche gelosie. Non tace l' universa corruttela ecclesiastica, quindi soggiunge: — Non bisogna mai costituire tanta servitù nella chiesa, onde si debba per amore di tranquillità comprovare tutti gli errori de' presidi; è necessaria in ispecie ai dotti la libertà del dire e dell' insegnare. Perchè la città vostra sia unica; ove signoreggia una vera aristocrazia tanti secoli conservata ed alla tirannide sempre nemica, in siffatto luogo massimamente conviensi liberi i giudizi degli uomini a condannare l' ingiuste sevizie, che altrove si esercitano contro la chiesa. Quindi con ogni mia forza vi esorto, che adoperiate gli studii e l' autorità vostra ad accrescere la gloria di Dio (2). — Intanto l'Altieri negoziava una lega de' principi protestava con la signoria.

Qui chiuderemo gli accenni sulla riforma in Venezia, il resto non collegandosi al nostro argomento. Le circostanze politiche e la timorosa cautela della repubblica sperdevano le speranze dall'Altieri vagheggiate. Se la Germania protestante e Venezia avessero stretto alleanza, che mutamenti sarebbero avvenuti nelle cose della penisola e dell' Europa? Inoltre per opera del Contarini, del Bembo, già cardinali e di altri confidavasi ancora in una riforma interna e spontanea della chiesa romana.

Però l' universa disposizione degli animi non potè non esercitare grande influsso sopra di loro. Dopo il sacco di Roma e più ancor caduta Firenze, molti liberi pensatori si erano ricoverati come in un porto a Venezia. E qui nuovamente incontriamo la massima parte di coloro, che sotto Leone X all' ombra del Vaticano avean sognato e sognavano sempre riformabili le forme religiose costituite dagli avi loro. E forse ingannavansi. Benchè dividessero parecchie opinioni degli evangelici, non echeggiavano apertamente al grido Germanico, perchè non reputavano savio rompere l' unità della chiesa, che sembrava loro tanta parte della gloria e della potenza della patria, così rispetto al bene d' Italia che a quello della religione; ma eran fissi nell' animo di porre un termine ai vizii del clero e alle venali dottrine della curia. Unitisi a dotti romani dispersi dal furore dei soldati imperiali e ad alcuni esuli fiorentini, raccoglievansi intorno a Gregorio Cortese allora abate di S. Giorgio Maggiore; il Brucioli, uomo di generosi e liberi sensi, il quale poi cinto dalla povertà e dai malvagi esempli peggio che miseramente finiva, ne' verdi giardini di quel monastero fin dal 1526

(1) Romanin, *Storia docum. di Venezia*, v. 330
(2) Melanthoni *opera, quae supersunt omnia, edibit Car. e Bretschneider*, II, 586, 588, 570.
(3) Melanthonis *opera*, VI, 226. (4) 169. (5) 244.

(1) Melanthonis *opera*, III, 90.
(2) Melanthonis, *opera*, III 745-50.

collocava i suoi dialoghi. Talvolta ospiti di Alvise Priuli nella sua deliziosa villa di Treviglio troviamo il Contarini, monsignor Carnesecchi, Reginaldo Polo fuggiasco dell' Inghilterra, il benedettino Marco da Padova, Pietro Bembo, Marcantonio Flamminio, Bartolomeo Riccio, Lodovico Beccatelli, e altri celebri o pii uomini; e dovunque fossero, non ragionavano che di religione — la cosa era venuta di moda — e schiettamente deploravano l'avida e dissipata mondanità del clero.

Solo in disparte con Gaetano da Tiene, malinconico, arcigno, si teneva il Caraffa. Egli tanto aborriva le mollezze del clero, come gli ardimenti de' filosofi e la bandiera della riforma. Uomo d' indole violenta, assoluta, non iscorgeva salvezza che nella cieca e muta obbedienza. Odiava perciò gli studii, reputandoli fonte d' ogni male; studioso e perverso erano quasi per lui sinonimi. Anche esso voleva una riforma, ma ne' soli costumi e per via del silenzio e della macerazione. Noi lo vedremo all' opera. Il Caraffa animò la Chiesa di Roma nella sua ultima trasformazione, la fece qual' è vissuta fino a di nostri; in lui riconosce la storia il più efficace stromento a scomporre la civiltà italica.

F. DE BONI.

LA CLASSE MEDIA E LA INFERIORE

Agli Operai

Nel mio precedente articolo pubblicato nel foglio n. 9, constatai con le cifre alla mano che se in generale nell' Europa abbiamo una feudalità mercantile rappresentata da una massa di capitali di DUECENTO CINQUANTA MILIARDI, in Italia in particolare essa è rappresentata da UNDICI MILIARDI; onde gli interessi che questi undici miliardi fruttano in lire *seicentosessanta milioni*, aggiunti ai *novecentoquaranta milioni* di budget, ed ai *cinquecento milioni* di pigioni e di affitti non ancora assorbiti dall' ipoteca, formano un *tributo* di DUE MILIARDI E CENTO MILIONI, che la classe media e la inferiore pagano annualmente alla aristocrazia mercantile; la quale, dai *subiti guadagni* fatta studiosa di ogni *beatitudine*, alterna la vita fra le ghiotte e svariate vivande e i spumanti vini dei moderni Luculli, e fra i voluttuosi abbracciamenti delle moderne Frini. L' aristocrazia mercantile, che vive d' *interessi*, di *beneficii*, di *agiotaggio*, di *monopolio*, di *usura*, è il solo e più potente nemico della classe media e della inferiore, le quali vivono col prodotto del loro lavoro.

Questo potente nemico non si vince certamente con le baionette. Al formidabile strumento di guerra che questa classe di *agiotatori* adopera contro il proletariato con l'ipocrito nome di *libera concorrenza, libertà commerciale*, bisogna opporre da parte degli operai una combinazione di mezzi improntati alla pratica della vita sociale, ed alla scienza economica. La libera concorrenza, senza l' *equilibrio* delle fortune e delle funzioni speciali dell' industria umana, è una menzogna, con cui si vuol coprire la *sfrenatezza*, il *libertinaggio* del monopolio e dell' usura. Questa *specie* di libertà può far comodo all' aristocrazia mercantile, ma non può essere di alcun sollievo alle classi che vivono di lavoro; anzi è quella che ne perpetua la miseria. Bisogna sopratutto abbracciare fortemente, francamente la idea rivoluzionaria. La rivoluzione *democratica* e *sociale*, intendetelo bene, è ormai divenuta una condizione necessaria, *sine qua non*, per tutta l' Europa. Fin tanto che in un corpo vi è la cangrena, vi si generano i vermini. Così fino a tanto che la società sarà abbandonata ad una economia di azzardo, vi sarà un parassitismo ed un pauperismo; fino a tanto che per sostenere questo parassitismo, la società si darà un potere accentrativo e *forte*, vi saranno partiti, che aspireranno a questo potere, e con furore se lo disputeranno; e fino a tanto che vi saranno partiti antagonisti, o meglio classi ostili, il potere sarà vacillante, e l' esistenza nazionale sempre in pericolo. I vincitori beveranno nel cranio dei vinti, e le rivoluzioni si faranno e si disfaranno perpetuamente.

Tale è la sorte serbata a quelle società abbandonate alla libidine degli agiotatori, degli usurai, degli empirici, dei gendarmi e delle fazioni. La mancanza di regime economico costituito sui principii dell' *equilibrio*, della *reciprocanza* e della *giustizia*, è la cagione fondamentale della ineguaglianza delle fortune, e per conseguenza della distinzione delle classi. La distinzione delle classi non può sostenersi senza accentramento politico. Solamente una riforma economica, radicale può salvare la presente società da una terribile catastrofe, da uno spaventevole uragano, di cui già si vedono ingrossare all' estremità dell' orizzonte politico i densi e nerastri nuvoloni.

E intanto l' Italia, paese eminentemente dotato di buon senso, pare che siasi dato il compito di recare ad effetto questa dottrina della miseria, dell' oppressione e della guerra civile. Le mezze misure, le declamazioni dei nostri uomini politici hanno allontanato da noi ogni sentimento di libertà vera e di giustizia; la rivoluzione è abbandonata, e non solo non si pensa ad una riforma economica, malgrado che ci siano tutti i mezzi per operarla pacificamente, ma la si respinge ancora, mantenendo uno stato di cose precario, incerto, e fatale agl' interessi di tutte le classi. E sono i *conservatori*, gli uomini che superbamente si chiamano difensori della proprietà, della famiglia, dell' ordine, quelli che ritengono la società in questo stato di disordine e di anarchia morale, intellettuale e materiale.

Infatti, in Italia come in qualunque altra parte di Europa, fino a che la rivoluzione non sarà fatta nel regime economico, noi avremo: 1.° un *aristocrazia borghese* che vuol mantenere per tutti i secoli dei secoli i rapporti antichi tra il lavoro ed il capitale, malgrado che il lavoro non essendo più una *servitù* ma un *diritto*, il privilegio capitalista non ha più ragione di essere; 2.° una *classe media*, nel cui seno vive e si agita lo spirito di libertà e la ragione dell' avvenire, la quale sebbene respinta dall' insolenza capitalista e dalla invidia plebea, è nondimeno il cuore e la mente della nazione; 3.° un *proletariato* che pieno della sua forza e basato sul buon diritto, non cederà mai, nè verrà mai a transazioni sulla questione del lavoro e del benessere.

Questa divisione di classi in una società dà origine ad un' altra suddivisione in partiti; epperò abbiamo: 1.° il partito *legittimista*, il quale basandosi sulle tradizioni feudali crede di potere arrestare il movimento rivoluzionario col ristabilire le leggi saliche; 2.° il partito *clericale* che non vede altra ancora di salvezza se non nel ristabilimento dell' onnipotenza spirituale e temporale del papa, 3.° il partito *monarchico costituzionale*, più borghese che nobile il quale preferisce questa forma di governo perchè con esso può far *meglio* i suoi *affari*, e non può temere una riforma *radicale* nei rapporti economici; 4.° il partito *democratico moderato*, il quale si dibatte nell'equivoco, perchè mentre mostra di non volerne più sapere nè di monarcato, nè di nobiltà, nè di presidenza, fa nondimeno ogni sforzo per rendersi *possibile*, e si mostra troppo circospetto, timido, anzi non curante in fatto di riforme economiche, non sognando altro che *governo*; 5.° infine il partito *democratico socialista*, il più radicale di tutti i partiti, il solo in cui dovranno fondersi tutti gli altri, se si vuole porre un termine a questo stato di guerra e di antagonismo. Il partito socialista è nemico di ogni sorta di privilegio, di ogni gerarchia burocratica o politica che è lo stesso.

Ormai, su i rapporti degli uomini che vivono in Società, sul lavoro, il salario, la rendita, la proprietà, il prestito, lo scambio, l'imposta, i servigi pubblici, il culto, la giustizia, la guerra ecc. ecc. vi esiste un complesso di verità, dall' applicazione delle quali dipende il progresso e la prosperità dei popoli. Checchè si faccia, un giorno più dell' altro diventano impossibili i *governi personali*, dove non domina altro che l' *arbitrio* e la *fantasia politica*. Affinchè

spariscano le contraddizioni e gli antagonismi nella vita sociale, e vi subentri la giustizia e l'equilibrio nei rapporti umani, non vi può essere che una sola formola di costituzione sociale, e ch'è la vera, cioè quella che per la sua conformità costante, armonica con la natura delle cose, acquisti un carattere tale d'*impersonalità* che *ciascuno dei suoi atti sembri un decreto della natura stessa*; e che tanto in un'Assemblea di rappresentanti e in un Consiglio di Stato, quanto nelle Accademie, negli Opifici, sulla piazza pubblica, dappertutto dove gli uomini si riuniscono per trattare dei loro affari, essa possa dirsi la espressione verace dei bisogni del popolo. Elevata a questo grado di autenticità, in cui ella tiene tutto dalle *cose* e niente dall'*uomo*, la costituzione sociale è la manifestazione pura della ragione generale, il diritto immanente della Società, il suo vero *ordine interno*, in una parola la sua *Economia*. Questa costituzione sociale non è più nè la *Politica* di Aristotile, nè il *Principe* di Macchiavello, nè il *New-Armony* di Owen; essa è il risultato dei rapporti sociali, e delle rivelazioni della storia. Questa costituzione sociale è il còmpito del secolo XIX. Se *Cristo* aveva detto: *tutti gli uomini sono uguali davanti a Dio*, e fu la rivoluzione; se nel secolo XVI la *Filosofia* dichiarò: *tutti gli uomini sono uguali dinanzi alla Ragione*, e fu la rivoluzione; se il secolo passato stabilì le basi del *Contratto sociale sulla sovranità del popolo;* e proclamò: *tutti gli uomini sono uguali davanti alla Legge*, e fu la rivoluzione; il nostro, il secolo XIX innalzerà anch'esso il monumento di progresso e di civiltà, che tramandi la memoria di lui ai secoli avvenire. Il suo dogma sarà *l'eguaglianza di tutti dinanzi al Lavoro*; la sua bandiera, l'*Associazione*; il suo scopo, la *Fratellanza;* e questo sarà pure la rivoluzione.

Così la rivoluzione dopo essere stata religiosa, filosofica, politica, è divenuta economica e sociale. Questa come le precedenti, non è che una contraddizione al passato, un rimutamento dell'ordine stabilito; senza una compiuta trasformazione di principii e di credenze, non vi sarà rivoluzione, vi sarà invece *mistificazione*. Il politeismo consacrando l'*ineguaglianza* nel principio della *divinità* stessa, dacchè gli Dei si distinguevano in Dei *maggiori* e Dei *minori*, creò le caste, stabilì nella società civile l'ineguaglianza, e consacrò la *religione della schiavitù*; Cristo a nome della religione stessa abolì la schiavitù. Il cristianesimo alla sua volta sottopose la ragione alla fede; la filosofia rovesciò quest'ordine e subordinò la fede alla ragione. La feudalità, a nome della politica faceva tutti servi; l'89 a nome della politica stessa sottomise tutti alla legge, e negli uomini non riconobbe che cittadini. Oggi il lavoro è alla discrezione del capitale. Or bene la rivoluzione deve cangiare quest'ordine. È il capitale che deve riconoscere la preponderanza del lavoro; è l'istrumento che deve mettersi a disposizione dell'Operaio, non l'Operaio a disposizione dell'istrumento. Eppero è ormai constatato nell'ordine dei fatti sociali, che *senza lavoro* non v'ha *ricchezza*, ed ogni fortuna che non proviene dal lavoro è sospetta; che se un ettolitro di grano *vale* 20 *lire*, nessun decreto di principe può farlo vendere 15 o 25 lire, e che ogni *rialzo o ribasso fittizio*, per autorità dello Stato, è un furto; che sotto il regime dell'agiotaggio e del monopolio, l'imposta *proporzionale*, giusta in se stessa, diventa *progressiva nel senso della miseria*.

Ma questa rivoluzione democratica sociale sebbene si può dire compiuta nella coscienza di tutti, perchè tutti ne sentono la verità, nondimeno è molto ben lontana nella *pratica*.

Ed invero, osservate un po' quello che avviene nel partito stesso così detto rivoluzionario, diviso oggi quasi dappertutto in due branche; in *democratici moderati*, e *democratici socialisti*, rispetto all'uso dei mezzi per conseguire la libertà e l'eguaglianza e la fratellanza.

I democratici socialisti appoggiati sulla scienza positiva, e sull'esperienza storica, dicono: fintantochè il salario dell'operaio non sarà eguale al suo prodotto, l'operaio sarà spogliato, e la produzione invece di dare la *ricchezza* creerà la miseria. Bisogna perciò trovare una formola d'operazione industriale, che rispettando tutte le libertà, ed assegnando la sua parte a ciascuna attitudine in particolare, fornisca il modo di equilibrare il lavoro ed il salario. — Ciò è possibile, rispondono i democratici moderati, che non aspirano ad altro che al governo; ma queste son cose *buone a dire*; occupiamoci invece di far cadere i ministri e di cangiare i prefetti!

I democratici socialisti dicono: Bisogna riformare le istituzioni di credito, ridurre l'interesse, organizzare lo scambio diretto e reciproco dei prodotti; perchè il dritto al lavoro non è altro che il dritto al capitale; il dritto al capitale, oggi che questo è concentrato nelle mani di poche case bancarie, per quelli nulla che possedono non può esercitarsi che col credito; e il credito, per chi non ha nulla da offrire come ipoteca, non può essere altro che lo scambio. Fino a che non sarà trovato modo di creare il benessere per tutti con la facilità della circolazione, con l'estensione di sbocchi per la vendita, con la modicità dello sconto per gli scambi il popolo sarà sempre miserabile, mal nutrito, male alloggiato, mal vestito, ignorante, vizioso, libertino, soggetto a tutte le infermità del corpo e dell'anima. Ciò è ormai una verità matematica. — E i democratici moderati rispondono: che ci ha che fare ora la matematica con la politica? Noi non intendiamo nulla alle vostre riforme economiche; il governo, il governo! fateci governare e vedrete.

I democratici socialisti riprendono: gli affari di una nazione debbono essere amministrati come quelli di una società anonima industriale, cioè secondo le regole della scienza economica e della contabilità; da agenti, le cui funzioni siano rigorosamente definite, dipendenti direttamente dall'Assemblea degli azionisti, e sindacati ad ogni momento da un consiglio di sorveglianza. L'autorità deve restare impersonale, le funzioni debbono essere separate, il lavoro diviso, gl'impieghi coordinati. — E i democratici moderati replicano: e daccapo con la vostra economia politica! ma non vi volete persuadere che l'economia è la serva della politica? Noi vi parliamo di statuto, di ministero, di separazione di *poteri*, e voi ci venite fuori con la separazione degl'*impieghi?* Si tratta di *governo*, e voi vi occupate di *equilibrio!* Noi siamo nella gerarchia, e voi volete far sempre dell'economia!

I democratici socialsti dicono: La vera fratellanza delle nazioni consiste nella libera comunicazione delle loro idee, nelle libera circolazione dei loro prodotti, e nel giusto equilibrio dei loro scambi. Fino a che non si sarà con un sol colpo e con una riforma radicale economica, abolite le dogane, e garantito il lavoro nazionale, i popoli saranno sempre divisi fra loro, separati da barriere; saranno nemici. E nel mantenere questo antagonismo fra le nazioni consiste precisamente il *famoso principio delle nazionalità*, come l'intende Napoleone III. — I democratici moderati rispondono: Ciò è anche possibile, ma noi non intendiamo nulla al vostro bilancio di commercio; cominciamo invece col distruggere i trattati del 1815, e siccome i *tempi non sono maturi*, perchè il popolo si *governi da sè*, noi gli faremo *eleggere un principe che almeno sia leale*. In questo modo le nazionalità ritornano alla loro *antica* esistenza; in questo modo *solo* potrà *ristabilirsi l'equilibrio Europeo*. Lasciate dunque, socialisti sognatori, *lasciate andare il mondo come va*, ed occupatevi dei vostri affari!

Ah! va benissimo, replicano i socialisti; ora vi comprendiamo democratici mentitori, politici ipocriti! ora sappiamo quello che voi volete! voi volete *ricominciare* sempre l'istoria; sotto il nome di democrazia, voi invocate il privilegio! Ma ricordatevi, chiunque mentirà alla rivoluzione sociale, *sacer esto!*

Se dunque tutta la questione sociale si riduce a queste tre proposizioni:

Garanzia del lavoro;

Vita a buon mercato;

Istruzione superiore, così nell'ordine industriale come nell'ordine scientifico e letterario; e per conseguenza partecipazione *progressiva* dell'operaio ai vantaggi e alle prerogative dell'intraprenditore, ciò che vuol dire fusione delle classi mediante l'equilibrio delle diverse attitudini e dei mezzi.

È chiaro che la soluzione del problema è perfettamente identica tanto per la *classe inferiore* quanto per la *classe media*. L'operaio avrebbe il lavoro garantito, se l'intraprenditore avesse la garanzia degli sbocchi della vendita; il consumatore troverebbe la vita a buon mercato, se il produttore pervenisse a sbarazzarsi dell'agiotaggio e del parassitismo che lo divora; il salariato prenderebbe la sua parte di benefici e di responsabilità con l'intraprenditore, se il salariato ricevesse un'educazione migliore, un'istruzione più variata e più seria.

La questione sociale dunque è comune alle due classi, dacchè i loro interessi sono solidali. Tutto concorre a formare, contro il privilegio che viene dall'alto, *una lega* fra l'intelligenza della *classe media*, e le braccia della classe inferiore.

Del modo come possa formarsi questa lega, noi lo vedremo in un prossimo articolo, mostrando su quali principii e con quale sistema dovrebbero costituirsi le Società operaie.

NICOLO' LO SAVIO.

Pubblichiamo come documento storico il seguente manifesto del Comitato Centrale Unitario costituito dal General Garibaldi e rappresentato dall'onorevole deputato Benedetto Cairoli:

Amico,

Dopo pochi mesi di lavoro contrastato dalle persecuzioni, non amareggiato dal disinganno, il Comitato, che pur si tenne in corrispondenza diretta e non interrotta co' suoi delegati, sente il debito di rivolgere a tutti una parola identica onde risolvere i dubbi, precisare il concetto, ravvivare i propositi. Ricorda perciò quale il suo mandato. Lo definiva il Generale Garibaldi: *Preparazione degli animi e dei mezzi per gli aiuti delle provincie schiave;* santissimo scopo riconfermatoci oggi dalla sua autorevole parola.

Questo l'assioma che traccia la linea del dovere, che adempiamo e procureremo adempiere malgrado gli ostacoli, questo anche l'unico e possibile programma della concordia, che invocheremo malgrado le ire; questo il nostro punto di mira che non perderemo di vista, smarrendo la via dietro il fuoco fatuo di vane polemiche. Noi speriamo negli onesti devoti all'unità convinti dei pericoli che la minacciano, e deliberati a propugnarne l'attuazione sollecita e completa. Raccomandiamo quindi l'apostolato che indirizza gli animi, e raccoglie i pensieri nel proposito delle opere: poichè la preparazione della volontà precede quella delle braccia.

Teniamoci pronti agli aiuti, perchè noi non dubitiamo dei fratelli nostri, per pochi mesi d'indugio che non possono imputarsi a colpa di rassegnazione, nè tenersi in calcolo di danno. Essi non hanno dimenticato i prodigi altra volta operati, nè esiteranno per il dubbio dell'abbandono, delitto impossibile al popolo italiano, che col suo plebiscito ha proclamato una sola famiglia. Ma giova rimuovere le incertezze, — eccitare la fede, ricordare la solidarietà del dovere.

E poichè non vogliamo col silenzio alimentare gli errori e dar credito alle accuse, dichiariamo in risposta alle domande mosse da molte parti che non devono imputarsi al Comitato Unitario bollettini anonimi, dei quali taluno potrebb' essere anche un' insidia degli avversari dell'unità interessati a gettare lo scompiglio nelle nostre file. Ripetiamo ancora una volta che il proclama del 14 gennaio del Generale Garibaldi consacra l'incarico del Comitato che lo rappresenta, e ne esprime le idee — che una firma o l'indicazione precisa dei Comitati da esso delegati ne controlla gli stampati. Non vi ha dunque possibilità di equivoco.

Accogliete un fraterno saluto.

14 giugno

Per il Comitato Centrale Unitario
BENEDETTO CAIROLI.

ETA', FORME, OPERE E RISULTATI DEL MILITARISMO NELLA UMANITA'

—

(Continuazione Vedi N. 15).

XVI.

ALVAREZ.

Ad maiorem Dei Gloriam.

Il militarismo religioso contro gli Albigesi non era bastato: toccava al militarismo cattolico a continuare ed estendere le guerre di religione. — A maggior gloria di Dio! — Gli sterminatori degli Albigesi infanatichiti o guidati da' monaci di San Domenico e dai Legati del Papa avevano lasciato dietro loro la Inquisizione.

Seguitare questa inumana guerra giuridica nelle sue opere nefande sotto i cattolici re di Spagna o di Francia; — Dire come a modo sicuro ed a freddo si carcerassero, torturassero ed assassinassero gli uomini, non possiamo; nè vogliamo.

Ci basterà rammentare che:

L'Inquisizione di Spagna, in poco più di tre secoli, ebbe giudicati 390,921 individui, — dei quali

34,658 vennero arsi vivi,

18.049 lo furono in effigie, e

288,214 vennero condannati alla galera od alla prigione. *Llorente.*

Quanti i morti fra i tormenti negli strazii delle orride carceri?.....

L'Inquisizione di Spagna era stata definitivamente soppressa dalle Cortes Spagnuole nel 1820; — ma Carlo X mandò i gloriosi reggimenti ereditati da Napoleone a ripristinare la Inquisizione, ad appoggiare i patiboli di Cadice; — E chi aveva ammenda onorevole a fare andò con essi a purgarla al Trocadero.

Nel 1849 le segrete del S. Officio, annesse al Vaticano, mostrarono ai Romani le non antiche reliquie, di miserande vittime!.... E basti!

Or avvenne che, nel corso dei processi dell'Inquisizione, ricomparisce il nome di quei Valdesi che nel secolo XIII confusi cogli Albigesi ne divisero le persecuzioni — e le persecuzioni militaresche ricominciano.

« Nel 1400 i Valdesi dell'Alpi, forzati nelle loro montagne; fuggono fra le nevi in pieno inverno, ed 80 bambini rimangono ghiacciati entro le culle.

« Nel 1488 nuove vittime umane; non so quante famiglie, di cui 400 fanciulli asfissiati in una caverna.

« Nel XVI secolo se ne fa macello: » *Michelet.*

Que' poveri proscritti della vallata dell'Alpi vennero denunziati come ribelli ed amici dell'Imperatore, a re Francesco.

Francesco li condanna nel 1540, poi li grazia nel 1541.

Ciononpertanto il Parlamento d'Aix mandava al rogo 23 Valdesi accordando i beni loro, quelli delle loro mogli e de' figliuoli a chi poteva pigliarseli; ordinava la distruzione della piccola città di Merindol.

Sicchè i miseri Valdesi provenzali stettero sospesi fra la vita e la morte per quattro anni, — sino a quando nel 1545 si fece segnare la revoca del 1541.

« La regia sentenza del 1540 ordinava punire i « Capi: » il falso documento del 1545 ordinava distrugger tutto.

« Per esserne più sicuri si fece appello ai briganti, ai soldati delle galere, buon numero de' quali erano condannati di giustizia, inferociti nelle guerre barbaresche.

» Il barone d'Oppedo, presidente d'Aix, col legato del papa a fianco, senza romore, senza notificazione conduce le bande.

» Dei diciotto o venti villaggi valdesi, molti erano verso Avignone in terra papale.

» Il legato del papa dà di gran cuore facoltà di passar oltre.

» Cominciarono dal sottoporre a tutte le abbominazioni della guerra una decina di villaggi, arsi dopo. »

A Merindol non si trovò più che un insensato il quale, venne passato per le armi, — ed alcune donne rifuggite in una chiesa che furono precipitate dalle alture dopo oltraggi infami.

« Notevole circostanza si è che quelli di Cabrières, citta fortificata, s' erano arresi sulla promessa del presidente d' aver salva la vita.

« Ei disse alle ciurme di uccider tutti.

« Quelle dapprima ricusarono; i galeotti si mostrano più scrupolosi de' Magistrati. E non fu senza fatica che si spinsero ad uccidere, rubare, violare. » *Bastide.*

Così cominciata la bisogna continuare le barbarie esecrabili.

« In una sola chiesa ho visto uccidere 400 o 300 povere anime di donne e di ragazzi. » *Un testimonio.*

E come? — Con ferocie, supplizii ed oscene atrocità degne del genio di Gomorra.

« Venticinque madri di famiglia avevano cercato un rifugio nella caverna di Mas presso la città; il vice legato fece accendere un gran fuoco alla entrata della caverna e quelle misere donne perirono soffocate. » *Martin.*

« Scena infernale che sembrava non dovesse più riprodursi e che fu rinnovata ai tempi nostri. » *Bastide.*

Il villaggio Laroste subì la sorte di Cabriéres.

Ventidue villaggi furono distrutti, 5000 persone massacrate, 250 assassinate giuridicamente dopo la spedizione, 700 inviate nelle galere del barone de la Garde — un capo della spedizione.

« I soldati di ritorno vendevano ai passeggieri per pochi quattrini i ragazzi e le ragazze di cui non sapevan più che fare!... » *Michelet.*

Alcune migliaia perirono di fame; i fuggiaschi furono perseguitati come belve nelle foreste; alcuni pochi raggiunsero le alte Alpi.

Poi a' tempi di Luigi XIV e Vittorio Amedeo, il generale Catinot, nel marchesato di Saluzzo riprese la strage e le crudeltà.

Così Francia e Savoia, così i cattolici del XVI secolo ebber ragione dei Valdesi.

Ma anche questa volta il sangue dei Valdesi e le disperate lacrime delle madri della caverna di Mas prolificarono gli Ugonotti come quello del XIII secolo aveva ingenerato gli Albigesi. —

Gli Spagnuoli infatti si avvalevano della scoperta del mendico Genovese per macellare milioni d'Indiani, battezzandoli a colpi di mitraglia, con cannoni « mascherati » da altari alzati in vaste pianure al cristianizzamento de' selvaggi — « a maggior gloria di Dio. »

« A maggior gloria di Dio » in dodici anni si fece piazza netta a S. Domingo mandando in cielo 1,000,000 d'anime;

« A maggior gloria di Dio » si cercano in Africa negri pagani, che da terra idolatra fortunatamente salvatisi in terra cristiana, andarono in pardaiso non meno rapidamente.

« A maggior gloria di Dio » ripetevasi l' esecuzione sul continente, ove l'anime rosse salendo troppo presto lassù, vi si suppliva senza posa coll' anime nere.

« A maggior gloria di Dio » si gettarono nella fossa due mondi — i Negri sugli Indiani.

« Or avvenne che in Europa i carnefici diventano una volta tanto vittime.

« Ne' paesi Bassi, gli Ugonotti, i nuovi eresiarchi, trattano gli Spagnuoli, com' essi fanno gli Americani, loro dicendo: « Sono i nostri Indiani! » *Michelet.*

Ma l'Imperator Carlo V, fiammingo di cuore e di nascita, non è campione della Chiesa per nulla.

Dal 1550 al 1560 fa scannare, ardere o seppelir vive 50,000 persone.

Poi, quasi sepoltosi vivo anch' esso rinunzia al figlio.

Il figliuol suo, Filippo II, scrive al papa che « o vi perderebbe que' sudditi ribelli, o vi manterrebbe catolica. »

E manda nelle Fiandre il fior di sue truppe, il suo miglior generale.

Ferdinando Alvarez di Toledo, duca d'Alba, era uomo capacissimo d'intendere e d'eseguire i catolici intendimenti di re Filippo.

Grande di Spagna, ricco, sontuoso, superbo, audace, severo, inflessibile, inesorabile, accorto, irriverente, dispotico, crudele, esecrato persino dai suoi padroni Carlo e Filippo. —

« Qual' uomo se non avesse offuscato tanti talenti e tante virtù, con una severità eccessiva che degenerava in barbarie e crudeltà! » *Rogual.*

« Costui rizzò un tribunale, che, lui capo, processasse chiunque avea messo mano alle turbolenze, o non vi si era opposto, o aveva segnato rimostranze contro l'Inquisizione, o ricevuto in casa predicanti riformati, o detto che si deve obbedire più a Dio che agli uomini.

« Le condanne non variavano che dalla forca al fuoco, dalle galere allo squartamento;

« Anzi — decreto senz'esempio! — L' Inquisizione di Spagna, da Filippo eletto a decidere, proferì reo d'eresia e perciò di Maestà, chiunque non fosse nominatamente eccettuato.

« Fiandra giaceva nel silenzio e nel terrore.

« Allora Alba si propone di passare innanzi a sterminio dei Riformati.

« Fabbrica fortezze ad Anversa ed Amsterdam, introduce il Concilio di Trento e l'Inquisizione, si vanta di avere in 6 anni giustiziati 18,600 eretici o ribelli; in Anversa fa collocare la propria statua in atto di calcare i due Stati della provincia e prepara altre forche . . . . » *Cantù.*

Ma i *gueux*, i pitocchi di Olanda e di Zelanda, prendono le armi (1572).

E con una guerra di 37 anni le Provincie del Nord si costituiscono in libertà, fondano la gloriosa e prospera Repubblica di Olanda.

Filippo sprezza ed oblia il suo generale Ferdinando Alvarez, il duca d'Alba, che pure aveva lasciato il consiglio della Bartolomeide al re di Francia.

In Baionna, il duca d'Alba, presenti Carlo IX e le donne reali di Spagna e di Francia, aveva detto: « Bisogna pescare a pesci grossi e solmoni, non a trottole e lardine. »

Ed invitati a pranzo Egmont ed il conte Horn, capi degli Ugonotti fiamminghi, li fece arrestare, giudicare dal suo « tribunale di sangue, » mettere a morte dai suoi carnefici.

La regina madre di Carlo, se l'ebbe per detto — e la strage della Bartolomeide fu decisa. Or il merito dell' infamia s'appartiene ad Alvarez.

Se non che si doveva ancora progredire, raffinare il consiglio e senza forma di processo far scannare dai satelliti mercenari i capi Ugonotti, invitati alle nozze del re di Navarra.

« Ma perchè si parla sempre della Bartolomeide del 1572 e non di quella del 1562?

« — È perchè quella del 1572 avvenne principalmente a Parigi; ma quella del 62 fu ben più micidiale alla Francia.

« Seguitela di città in città: siete spaventato di vedere tre cose mai più vedute:

1.° Massacro entro le mura

2.° Persecuzione accanita de' contadini contro i fuggiaschi;

3.° . . . . . È tutto? No, lo spargimento di tanto sangue non basta, i giudici non hanno ancora la parte loro; allora incominciano i supplizi sopra una scala immensa; qui 300 appiccati, là 200 ruotati. . . . . » *Michelet.*

(Continua)

Napoli, 28 Giugno.

Crescit eundo. L' affaccendamento della sbirraglia scatenata dalla polizia del sig. Spaventa non fece che provocare più potente reazione nei popoli desiderosi di testimoniare la loro gratitudine, la riverenza e l'affetto a Garibaldi. La polizia è discesa a bassezze. Popolò di carabinieri e di spie l'isola d'Ischia; ne acquartierò un drappello dirimpetto alla casa Manzi abitata dall' adorato Liberatore.

Tutto il mondo ne fu stomacato. Fece grande impressione una corrispondenza da Casamicciola stampata dal *Popolo d'Italia*. Il generale Lamarmora sospese la deliberata partenza. Forse avrà creduto di cuoprirsi di nuove glorie repressive. Dicono che è infermo, che ebbe due cavate di sangue, che soffre agli occhi. Le glorie di Cialdini nel 29 agosto del 1862 gli alterano la salute. A Temistocle toglievano pace e sonno le glorie di Milziade. Sarebbe fortunato se anch'egli potesse a sua volta *schiacciare*.

Il Prefetto D'Afflitto fa la parte sua. V'è gara di sollecitudine nel porre la mano gelata sopra i cuori ardenti. Al Sindaco di Casamicciola fu fatto rimprovero di avere autorizzato un picchetto di cittadina milizia a guardia nella porta del generale. Gli ordinarono che la levasse. L'uomo dabbene rispose che e come cittadino e come capo del Comune renderebbe ogni onore dovuto all'Eroe; se gli dessero tali ordini in iscritto egli e la Guardia Nazionale piuttosto si dimetterebbero. I militi, tornati cittadini semplici, farebbero la guardia coi bastoni. Il delegato di sicurezza restò con un palmo di naso.

Intanto l'entusiasmo si dilata e aumenta. Il Municipio di Napoli mandò la sua deputazione con indirizzo ed invito che Garibaldi venga a visitare questa metropoli. E lo promise. Sarà festa memoranda. La Massoneria, le legioni della Guardia Nazionale, le Società Operaie, la Società Elettorale, la stessa *Società unitaria costituzionale* mandarono indirizzi e deputazioni; deputazione il Corpo degli Studenti. Barche piene di popolo accorsero da Castellamare, da Pozzuoli, da Gaeta, da tutti i punti. La processione più commovente partì da Forio. Tutto il popolo, bambini e vecchi, uomini e donne, andarono a Casamicciola con la musica in testa suonando l'inno, con ulivi e palme, come a nuovo Redentore. Lo presentano di fiori, di corone di alloro, e di quanto può dare la riconoscenza di quella buona povera gente. Rammento che i Persiani presentavano i loro Monarchi di doni d'ogni natura quando comparivano in pubblico. Un contadino, un giorno che si trovò sprovvisto di tutto, vedendo non rammento bene se Serse od Artaserse che passava nella sua campagna, corse ad una vicina fonte, e pieno di acqua il cavo delle mani giunte, gliela esibì e fu gradita. Qui offrono il cuore all'uomo intemerato che non ama cinger corona, perchè ha consacrata la vita alla libertà, ed ha per decorazione una cicatrice di palla d'oncia che gli forò il piede — Regia compensazione. — Ma quest'uomo è più grande di tutti i monarchi in faccia all'universo mondo, e in faccia a Dio; e tutte le ire, tutte le invidie non danno altro risultato che farlo diventare sempre più grande e sempre più caro. Egli non cura gli atti maligni, ma s'intenerisce allo spettacolo di tanta onda di amore che come quella del mare procelloso s'accavalla una sull'altra. Nulla più gli fece sensazione inesprimibile, come la processione dei fanciulli che passavano davanti a lui coperti di polvere e di sudore, ma beati di salutare il Padre venerato.

Questi son spettacoli che non si vedono in secoli: niuno può comandarli. Ogni accento di Garibaldi ha l'impronta del suo affetto al popolo, del suo patriottismo. Nella sua mente domina il pensiero di Venezia e Roma, e coglie ogni occasione per trasfonderlo nell'anima di tutti. Ogni sua parola è una lezione di libertà, di dignità, del dovere d'aver coscienza di uomini in faccia a qualunque uomo, e di non dimenticare quello che ci rimane a fare a compimento dei nazionali destini.

Tutti sen vanno affascinati. I Borbonici che non furono sedotti dagli impieghi e dalle lusinghe del governo attuale, onorano Garibaldi; e, credetemelo pure con sincerità. A tanta virtù essi pure s'inchinano.

Il Prefetto d'Afflitto vietò ai maggiori e al colonnello della terza legione che vestissero la divisa andando in deputazione a Garibaldi: Ebbene! Diedero le loro dimissioni. Di questo si discorre molto a Napoli.

Ora si prepara una generale manifestazione di tutto il popolo. Si cooperano tutti a promuoverla, meno la piccola e rabbiosa fazione dei Consorti. Immaginatevi come si roderà le viscere.

Leggerete nel *Popolo d'Italia* di pochi giorni fa la scena ch'ebbe luogo nel passaggio di Ricciotti Garibaldi dal *Marco Polo* veniente da Genova al *Pompei* che andava ad Ischia e s'incontrarono nel canale di Procida. I soldati d'ogni arma che erano a bordo presero parte alla gioia, compresi i Carabinieri. Fu un momento di vera esaltazione. Verità domanda che si corregga un'inesattezza. Il giornale democratico fu informato che il Generale Pallavicino restò pallido, muto e freddo. A me però consta che al grido di *Evviva Garibaldi* anch'egli tacitamente rispondeva levandosi più volte il cappello, e che fu gentilissimo verso Ricciotti.

Molti sospettavano che Pallavicino venisse per altro fine; ed invece si avviò subito al Melfese dove il brigantaggio è in recrudescenza. Se si perpetuasse il proconsolato Lamarmora, non vi sarebbe mai speranza di estirpare questo flagello. Io non so cosa quest'uomo valga in campo per guerra regolare: credo che tutto il suo merito si limiti al coraggio ed alla tenacità, non disgiunta da onestà; ma per il resto Lamarmora vale poco, e meno anche di poco. Egli è il tipo del soldato piemontese educato nell'assolutismo, e senza una scintilla di genio.

Il Generale Garibaldi ricevette altre notizie positive che confermano l'arrivo di nuove orde spagnuole arrivate a Civitavecchia sui vapori francesi, e poi spedite a desolare queste provincie. Sono nuovi attestati d'amore dell'Alleato Magnanimo. Eppure si ostinano a salutarlo Protettore ed Amico. Eppure il Comitato Lafariniano gli fa la spia contro i veri patriotti. Vergogna, vergogna, e vergogna! Il Neobonapartista Ollivier spiegando la causa dell'occupazione francese in Roma, esortò noi alla pazienza del somiero, a profittare delle leggi che si hanno per progredire. E il *Diritto* dopo uno sfogo di mal celato rammarico di non averlo invitato al banchetto, fa adesione, e grida *ma bravo!* Anche a noi pare così. E parla o almeno si vanta di parlare in nome della democrazia italiana. Ma lasciamo questa fogna di fetido scetticismo. Le Associazioni cominciano a pronunciare su di esso i loro giudizi. La Società democratica di Firenze ha già pubblicata la sua deliberazione. E non resterà sola. Invano si è munito di una *assolutoria* per proseguire nella mala via col solito cinismo. Per autorevoli che sieno i perdonatori ed approvatori, non saranno mai superiori alla verità. E la verità ha condannato e condanna le dottrine del *Diritto* che sono della natura di quella polvere sofistica meritamente flagellata dalla penna di Carlo Botta nella storia d'Italia, come veleno di morte contro la patria, storia eterna, e non storia sbadiglio come la chiama l'innamorato di Paul de Kock Petruccelli della Gattina nei suoi libri natimorti.

La salute del Generale Garibaldi è ottima. Di visceri non fu mai così eccellente. Il volto è ammirabile per floridezza. Si sente ringiovanito all'età di vent'anni. Quando si discorre di menar le mani contro gli oppressori e specialmente contro i forestieri accampati a Roma ed al Veneto, gli occhi suoi scintillano come quelli del leone del Sahara. Si rammarica all'idea che possa essere condannato *a marcire come rape e cavoli* (parole testuali) *in campo abbandonato*. Che rimorso gl'italiani non dovranno sentire se non profitteranno della vita che rimane a questo sublime patriotta consacrato alla emancipazione di tutti!

So in modo quasi certo che gli Americani del Nord lo sollecitarono di andare in loro aiuto. Se noi continueremo ad infracidare nella inerzia, potrà venire l'invito uffiziale ed essere accettato. L'inazione per Garibaldi è morte, e il mondo c'invidia il suo genio e la sua potenza. Saremo dunque noi italiani i soli che trascureremo questo tesoro di affetti, questa leva capace di sollevare il globo?

Ho scritto a precipizio e con qualche disordine. La corrispondenza è venuta più lunga; ma non ci ho colpa, nè riuscirà molesta ai lettori del *Dovere*. Parla di Garibaldi, e basta. L'attenzione

pubblica oggi è rivolta ad Ischia, e niuno cura le ciarle della Camera dove si votano leggi a diluvio, e dove si approva a precipizio una legge di catene per i comuni e per le provincie, e d'aumento d'arbitrio nei Prefetti che vedremo investiti del carattere di Mandarini e di Pascià, come bene disse il deputato Carnazza. Ed i fidanti nel progresso secondo le teorie di Ollivier si arrabbattano in lotte sterili, sostenendo spesso idee più illiberali dello stesso governo. L'atmosfera di Torino li ha sì servati. Morranno asfissiati; sono già morti per la democrazia, peggio per loro che si ostinarono a voler respirare l'aria contaminata.

Garibaldi scappò dalla casa Manzi circondata di spie e sbirri, e si trova meglio, almeno per l'aria e per l'orizzonte, nella casa Zavota dove ora è. I bagni per le prime volte gli suscitarono i dolori atritici al piede sinistro, ma ora comincia a sentire sollievo. Le visitazioni per un momento, a preghiera dei medici e sua, interrotte, ripigliano il loro corso in proporzioni sempre crescenti.

RIVISTA POLITICA.

Consumatum est! . . . L'Inghilterra ha bevuto il calice delle umiliazioni sino al ridicolo.

Dopo di avere spinta la Danimarca alla resistenza, dopo di avere dichiarati inviolabili i trattati del 1852, dopo di avere successivamente proposta la linea dell'Eider e della Sclei, il governo britannico, rinculando sempre innanzi alla tracotanza delle due potenze germaniche, fatte secure dalla di lui codardia, dichiarò in ultimo in Parlamento di non voler movere guerra a meno che Copenaga non sia attaccata, a meno che il re di Danimarca non sia fatto prigioniero, a meno che . . . . . la penna ci cade di mano a tanta vergogna! È *Meneghin Bongé* che minaccia e sempre più minaccia a misura che prende schiaffi dal suo avversario.

Noi non abbiamo mai nascoste le nostre vive simpatie per la nazione inglese, nè le speranze fondate su di essa per l'emancipazione dei popoli, nè la nostra riconoscenza per l'aiuto efficace e disinteressato prestatoci nella liberazione dell'Italia meridionale, tanto avversata da Luigi Bonaparte, e in ultimo per l'accoglienza entusiastica fatta a Garibaldi, incarnazione della nostra rivoluzione, ed è perciò che assistiamo con vero dolore al decadimento di questa generosa nazione, all'abdicazione di questa grande potenza, precisamente al momento in cui v'è maggiormente bisogno della sua forza e del suo prestigio per contrabilanciare gli effetti dell'alleanza dei tre potentati del Nord. È fatto doloroso, ma vero, se il popolo inglese non costringe il suo governo ad adottare più virili consigli, il leone britannico, un di tanto temuto, diverrà il dileggio di Europa e lo è già. Intanto i nostri moderati coglieranno con gioia questa occasione per curvarsi sempre più sotto il carro del Due Decembre, adducendo il solito pretesto che dall'Inghilterra nulla v'è a sperare . . . . . ed avrebbero ragione, se da Bonaparte non si avesse tutto a temere.

Appena spirato l'armistizio i prussiani senza perdere tempo apersero il fuoco contro l'isola di Alsen di cui s'impadronirono. La guarnigione danese ebbe campo d'imbarcarsi in buon ordine. Si attende imminente uno scontro tra le due flotte nemiche nelle acque di Eligoland.

L'Arciduca Massimiliano e sua moglie giunsero a Vera-Cruz, ove ebbero un accoglimento sommamente freddo da quella popolazione. Contristati e umiliati i due sovrani dal luogo dello sbarco corsero immediatamente alla stazione per continuare il loro viaggio, senza volersi fermare in quella città, senza neppure vedere i molti archi trionfali e gli ornamenti innalzati dall'entusiasmo della . . . . . polizia francese. Noi non sappiamo quale accoglienza attende la coppia imperiale nella capitale; ma a giudicarne da quanto dicono gli stessi giornali francesi di quella città non sarà certo più entusiasta di quella di Vera-Cruz. Annunziano infatti quei fogli che giornalmente si affiggono sui muri di Messico scritti incendiarii, e che molti messicani sono arrestati e gettati in prigione tutti i giorni per aver gridato: *morte a Massimiliano e ai francesi.* Annunziano pure che il 15 maggio, giorno anniversario del combattimento dato dal generale di Llorencez a Puebla nel 1862, e nel quale i messicani furono vincitori, le manifestazioni in favore di Juarez furono così numerose nella capitale che fu necessario occupare i principali luoghi militarmente. Aggiungono in ultimo che una grande cospirazione fu scoperta a Guadalajara, la quale aveva delle ramificazioni in tutte le città occupate dai francesi. Lo scopo dei cospiratori era quello di massacrare indistintamente tutti i francesi e i messicani partigiani dell'intervento, e di mettere in uso tutti i mezzi possibili per iscacciare gli stranieri. Da ciò si vede che le cose della tuttora esistente repubblica messicana non sono così disperate, come vorrebbero darci da intendere i giornali francesi, i quali da mesi e mesi ci dipingono il Presidente Juarez abbandonato da tutti, perseguitato, fuggiasco. Egli si trova invece sempre nel Messico, e quel che più importa, alla testa di una rispettabile armata che lo stesso *Siècle* fa ascendere a 35,000 uomini, composta in gran parte di Americani del Nord, ciò che è di pessimo presagio pel nuovo impero. Dopo di avere riconquistato Monterey, Juarez convocò in quella città il Parlamento Nazionale, ove siegono i migliori patrioti, decisi, al pari di lui, di sostenere le sorti della Repubblica sino agli estremi. Anche il terribile Carvajal, che i menzogneri fogli bonapartisti asserivano morto nel combattimento di Sant'Antonio, trovasi sempre alla testa delle sue formidabili guerriglie, e pochi giorni or sono spinse l'ardimento sino a sequestrare un convoglio di munizioni alle porte della capitale. La corona graziosamente concessa dal Bonaparte all'arciduca austriaco non è dunque tutta di rose.

Le ultime notizie di Nuova-York in data del 18 corrente recano che tutta l'armata di Grant passò il fiume Giacomo ed occupò una posizione, della quale, al dire del Presidente Lincoln, non potrà mai essere scacciata prima della presa di Richmond. Altri generali federali ottennero parimenti importanti vittorie sul nemico, ridotto sempre più agli estremi. Il generale Smith, spingendosi contro la linea principale delle fortificazioni di Petersburg, s'impossessò di 13 cannoni e fece 400 prigionieri, indi prese la stessa città. Il generale Butler, per troncare le comunicazioni a Lee, distrusse la ferrovia tra Richmond e Petersburg. La capitale della Confederazione non può tardare a cadere in mano dei federali.

L'eroica Polonia con costanza unica più che rara tenta i supremi sforzi per mantenere viva l'insurrezione. Un ordine del giorno del generale Bossak chiama i compagni alle armi, dicendo che i diritti della Polonia devono sostenersi con baionette e palle e non con vane parole. « Avanti, egli esclama, avanti, fratelli, per riconquistare i nostri diritti. I comandanti v'indicheranno i punti di riunione, vi condurranno alla gloria e libertà. Avanti con loro! Onore a quelli che cadranno! . . . . » Quale lezione per gli altri popoli!

Nell'ultima nostra rivista politica, parlando del duello, abbiamo accennato l'istituzione dei tribunali o giurì d'onore, fondata su vasta associazione, siccome mezzo più acconcio per addivenire gradatamente all'abolizione di quella barbara usanza. Ora leggiamo con piacere in una corrispondenza torinese del *Pungolo* di Milano le seguenti parole: « credo sapere che da persone distintissime e senza colore di partito si stia redigendo un programma di *giurì d'onore* che sarebbe chiamato a decidere su quei casi di cui ragionevolmente il duello potesse e dovesse aver luogo. » Noi facciamo voti perchè ciò si avveri, lieti di aver portata la nostra piccola pietra al futuro edificio.

In questa settimana uscirono in Genova i primi numeri di un nuovo giornaletto intitolato « L'Elettore » il quale si occuperà specialmente delle elezioni amministrative e politiche. Ne è direttore il signor Valentino Francesco, nome noto nell'arena giornalistica e caro alla democrazia italiana. Questo nome c'è arra che, anche nel campo ristretto assegnato al giornale, i principii democratici saranno propugnati con talento e vigore. Auguriamo intanto lunga e prospera vita al nostro confratello.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*

FERDINANDO GATTI *Gerente.*

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Via Canneto, il Lungo, N. 6.

Anno II. GENOVA — Sabato 9 Luglio 1864. NUM. 19.

Libertà IL DOVERE Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE
PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 5, - sei mesi 2. 50. — Svizzera, un anno L. 6. 60, - sei mesi 3. 30. — Inghilterra, L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — Spagna L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — Turchia, L. 9. 70, - sei mesi 4. 85. — America, L. 13. 85, - sei mesi 6. 90.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattaneo, N. 10, in Genova, e si pagano anticipatamente in contante o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 10. — Un numero arretrato Cent. 20.

SOMMARIO.

Della Libertà e delle Caste *continuazione.* — Nuova fase della letteratura Russa. — Corrispondenza di Brescia. — Le Rivoluzioni d'Italia. — Simulacro a Carlo Pisacane. — Corrispondenza di Napoli. — Rivista Politica.

AVVISO IMPORTANTE

Si pregano i Signori Associati, i quali non avessero ancora pagato il loro abbonamento anticipato, a volerlo fare entro il termine del corrente mese, avvertendoli, che se non avranno compito all'obbligo loro, col 1.° Agosto sarà loro sospeso IMMANCABILMENTE l'invio del Giornale.

L' AMMINISTRAZIONE.

DELLA LIBERTA' E DELLE CASTE

(Continuazione V. N. 15).

VI.

DELL' EGUAGLIANZA E DELL' INEGUAGLIANZA FRA GLI UOMINI

Tutti gli uomini, fatta astrazione dalla società civile, nascono eguali: e tutti gli uomini nascono ineguali: eguali, per ciò che hanno d' identico, come esseri della stessa specie; ineguali, per ciò che hanno di proprio come individui.

Si è per queste eguaglianze ed ineguaglianze che io chiamerò *naturali*, che la provvidenza intese introdurre fra noi quell' armonia che stabilì fra le membra del nostro corpo. Su di che, così scriveva San Paolo ai Corinti: « il corpo non è un solo membro, ma molti... se il corpo fosse tutto occhio: dove l' udito? Se tutto udito: dove l' odorato?... Le membra sono molte: uno il corpo. E non può dire l' occhio alla mano: Non ho bisogno dell' opera tua: o similmente il capo ai piedi: Non siete necessari per me... e se un membro patisce, patiscono insieme tutte le membra: e se un membro gode, godono insieme tutte le membra. »

Questa similitudine con cui l' Apostolo alludeva alle eguaglianze ed ineguaglianze dei membri della società cristiana, si affà ai membri di qualunque altra società. Il Creatore, coll' impartire inegualmente i suoi doni, col variare le nostre attitudini, col fare che niuno basti a se stesso, volle renderci vicendevolmente necessari, stringerci in una mutua dependenza, disporci ad un costante commercio d'uffizi. Ci formò poi a sua somiglianza, ci diè lo stesso principio, ci ordinò allo stesso fine, onde non presumiamo di volgere a dominare i nostri simili i doni che ei ci largisce per proteggerli e per servirli.

Sicco me però spesso avviene, che la maggiore attitudine, onde sono dotati certi organi del nostro corpo, serva appunto a turbarne l' economia, così avviene, che chi prevale d' intelletto o di forza ne abusi ad ingannare o violentare i suoi simili. Quindi la necessità di un potere, che operi nella società quel che la ragione in ciascuno di noi. A che pertanto deve servire un siffatto potere? A nient' altro, che a conservare l' armonia tra le membra del corpo sociale: il che non può effettuare, se non facendosi ministro dell' ordine prescritto dalla natura. Or, e l' eguaglianza degli uomini in quanto alla specie, e la loro ineguaglianza in quanto alle qualità individuanti, sono fatti dell' ordine naturale, fatti alle cui condizioni il potere sovrano non può mancare, senza che manchi al suo fine. Poichè, ribellandosi alla legge dettata dall' eguaglianza specifica degli uomini, gli pareggia ad un aggregato di esseri di diversa specie, da usufruttuarsi da chi meglio sappia aggirarli od ottenerli: e ribellandosi all' incontro alla legge dettata dalle loro ineguaglianze individuali, disconosce i mezzi più valevoli al fine, ordina gli organi del corpo sociale a funzioni cui la natura non gli ha ordinati, e, in cotal modo, ne perturba tutta l' economia.

Il potere sovrano adunque deve intervenire, non per alterare l' eguaglianze o l' ineguaglianze naturali, ma per riconoscerle, secondarle, comporle, serbarle nelle rispettive ragioni. Allo stesso tempo che deve procurare ai cittadini la libertà di manifestare e di svolgere le loro attitudini, deve mantenere inviolati i dritti della naturale eguaglianza. A nulla può arbitrarsi la ragione sociale circa gli organi della società come a nulla può arbitrarsi la ragione individuale circa gli organi dell' individuo. Forsechè noi possiamo camminar colle mani egualmente che coi piedi, a strisciare per terra a guisa di rettili, o annasare colla bocca, o mangiar colle mani, o servirci in una parola delle membra contro la loro naturale destinazione?

E qui è da avere presente, che l' identità della specie, ossia l' eguaglianza naturale pone, per se stessa, gli uomini tutti in uno stato di eguaglianza davanti alla legge: laddove le ineguaglianze che essi hanno sortito dalla natura, perchè gli diversifichi nella società, è d' uopo che si manifestino e sieno riconosciute dal potere sociale. E quindi, finchè ciò non ha luogo, la legge non deve vedere nei cittadini, che esseri della stessa specie, insigniti delle stesse prerogative. Donde consegue la necessità di assegnar loro una sfera graduale di azione in cui possono indistintamente appalesare e svolgere le loro individuali idoneità, affinchè la società non proceda a caso nell' estimazione dei cittadini, e si esponga al pericolo di ledere i loro diritti. Avvegnachè essa li lede, sia che trascuri le attitudini che si sono manifestate, sia che impedisca alcuno dal manifestarle: e quindi li ledono di loro natura i governi castali, i quali, o riservano alle caste privilegiate le più importanti cariche dello Stato, ovvero nel mentre pongono ogni studio nel tenere il popolo in una perpetua infanzia, si lusingano di giustificare il loro monopolio, coll' apporre ai popolani quelle inettezze cui essi stessi li condannano.

Dall' armonioso collegamento delle eguaglianze ed ineguaglianze naturali, dall' integrità dei loro rispettivi attributi nasce pertanto quell' eguaglianza tanto da noi invocata, e che io non saprei meglio denominare, che *eguaglianza sociale*: poichè la parità appunto che i soci si propongono non è già assoluta, ma esclude solamente quelle disparità per le quali è lesa la proporzione tra quel che ciascun socio conferisce alla società, e quel che ne ritrae.

Può dirsi adunque, che l' eguaglianza, che devono produrre le società civili consiste nella libertà garantita indistintamente a tutti di manifestare i loro voleri sociali, e nell' equa e costante proporzione tra i valori che ciascuno manifesta, e l' estimazione che la legge è disposta a farne.

È inutile il soggiungere, che una siffatta eguaglianza non può effettuarsi compiutamente sotto quei governi la cui essenza ripugna al pieno svolgimento della libertà: dacchè, ogni attentato inferito alla medesima è inseparabile dalla lesione di un qualche dritto ingenito od acquistato, e quindi di quella proporzione senza la quale non dassi vera eguaglianza.

Che è pertanto quell' *eguaglianza dei cittadini davanti alla legge*, proclamata ormai da tutte le costituzioni delle poliarchie miste, di quei governi cioè dove il popolo è ammesso al potere insieme con qualche casta? È dessa per avventura quell' eguaglianza che noi diciamo *sociale*, quell' eguaglianza che deve essere partorita dalle vere società civili? Non già. Essa è incompatibile con tutte le distinzioni che non hanno per base un positivo o negativo valore sociale: e quindi è incompatibile col dritto ingenito, assoluto d' una casta ad onori, a cariche, ad emolumenti, a prerogative insomma; che richiedono in quelli che hanno da esserne investiti, meriti ed attitudini, cui, stante l' identità della specie, non può mai bastare a far presumere il solo caso della nascita. Or tali costituzioni, allo stesso tempo che ampollosamente dichiarano tutti i cittadini come eguali davanti alla legge, non solo infeudano la sovranità alla casta dominante, ma garantiscono la conservazione della nobiltà ereditaria, d' una casta cioè, la quale, pel solo caso della nascita, o partecipa alla sovranità, o gode di privilegi e di onori cui i popolani, malgrado i più segnalati servigi, non hanno dritto a pretendere.

Che è pertanto, io ripeto, l' eguaglianza che procurano le poliarchie miste? Se dessa non è la vera, che altro mai può essere, fuorchè un' eguaglianza mentita? A dispetto delle massime che or predominano, io il ridirò: l' eguaglianza che procurano siffatte costituzioni è un' eguaglianza mentita, un' eguaglianza fondata su false basi, un' eguaglianza di cui, fino a certo punto, possono vantarsi i sudditti delle più assolute monarchie o poliarchie castali. Poichè, o si assume per principio, che le graduazioni che si possono introdurre nella società, senza ledere la vera eguaglianza, sieno soltanto quelle che procedono dalle graduate qualità aventi un valore sociale, che, supposta la libertà del concorso, manifestano i cittadini, ed allora niuna casta può godere onori, poteri, emolumenti, distinzioni, senza ledere la stessa eguaglianza: o si parte dal principio, che i cittadini non lascino di essere eguali, tuttochè le leggi favoriscano una qualche casta, indipendentemente da ogni suo fatto, ed allora i sudditi delle poliarchie miste possono invero riputarsi eguali, ma in forza d' un principio, per cui, siccome ho accennato poc' anzi, possono dirsi eguali anche i sudditi delle più dispotiche monarchie o poliarchie castali. Quest' asserzione parrà forse strana: ma io dimando: Perchè i sudditi d' una monarchia, dove il clero, la nobiltà, la cittadinanza hanno dei privilegi, non si tengono per eguali dinanzi alla legge? Forse pei privilegi, che i chierici, i nobili, i cittadini conseguono in vista delle loro attitudini e dei loro servigi? o non piuttosto pei privilegi arbitrariamente pretesi, arbitrariamente conferiti?

Or, finchè le distinzioni arbitrarie saranno diminuite non tolte, l' eguaglianza sarà meno violata; non inviolata: i cittadini saranno eguali, per esempio, davanti alle leggi civili, non davanti alle leggi politiche: saranno eguali in parte, non in tutto: saranno meno ineguali, non eguali: poichè a renderli eguali è necessario che la società riconosca tutti i dogmi dell' eguaglianza sociale; a renderli poi ineguali basta che anche un solo ne disconosca.

G. B. TUVERI.

NUOVA FASE DELLA LETTERATURA RUSSA

Il nuovo periodo letterario cominciato in Russia, dopo la morte di Niccolò e la guerra della Crimea, periodo di risorgimento e di slancio nel genere della *Drang und Sturm*, periodo degli allemanni, ai di nostri fu sviato in parte dal suo cammino. Cinque anni bastarono a stancare e il governo e la società. Il governo dopo la emancipazione dei servi, ebbe paura di essersi troppo innoltrato. Agli equivoci, che le nuove leggi fecero nascere fra i contadini, risponde colla mitraglia; ai rifiuti degli studenti di ottemperare a puerili esigenze, col carcere, cogli esilii: le condanne per delitti politici ricominciano. Il 14 dicembre 1861, il poeta Mikhaïlov è condannato ai lavori forzati per avere indirizzato alla gioventù un appello, che non ebbe alcun seguito.

La società, ciò che forse desta più meraviglia, comincia essa pure a mormorare. Sembra già stanca della libertà eziandio prima di averla ottenuta.

Ne teme gli eccessi anche prima di averne provato i vantaggi. Al primo commovimento degli animi successe una triste calma.

Non si abbisognava che di un pretesto per entrare in piena reazione. La polizia lo trovò. Per togliere di mezzo ogni impiccio, essa ordisce un gran colpo *all'antica* e versa sopra « ai rossi « ai socialisti » e alla gioventù in generale, la colpa dell' incendio di uno dei quartieri di Pietroborgo, che essa non seppe estinguere, e al quale forse prestarono mano alcuni ladri di strada. Questi fatti succedevano nel mese di maggio del 1862.

A questa accusa, come se l' avessero aspettata, si levò da tutti i giornali un grido contro gli incendiarii. Si chiesero inchieste e punizioni straordinarie. Furono accusati alcuni giovani che avevano divulgato una specie di proclama rivoluzionario.

La *Gazzetta di Mosca* tenta di stabilire la complicità della « Giovane Russia » cogli incendiarii e di far pesare su di essa le responsabilità degli atti di costoro. L' opinione pubblica si allarma. A Pietroborgo regna la paura. Si teme a Mosca, si teme nelle provincie. Il governo deve salvare la società, rassicurare gli animi, e per far questo egli s' affretta a incarcerare alcune centinaia di giovani letterati e studenti.

La parte che i giornali presero a questo allarme fu il prologo della nuova fase del giornalismo Russo, fase che nello scorso anno fece fremere l' Europa; per la spudorata franchezza colla quale i diarii Russi applaudirono ai supplizii dei Polacchi e fecero l'apoteosi dei carnefici.

Intanto, l' inchiesta intorno agli incendii continuava. Centinaia di persone si erano esaminate; innumerevoli case erano perquisite. Si scoprivano tipi clandestini, fogli di stampa destinati ad essere divulgati, progetti di costituzione, sogni di utopisti: ma non un complice solo di quei feroci incendiarii che avevano immaginato di bruciare una città per guadagnare le simpatie dei suoi abitanti.

Per più d' un anno, con un ardore senza uguale, con uno zelo febbrile, e con i mezzi dei quali può disporre la polizia Russa si continuò la istruzione di questo processo . . . Non fu rinvenuto un colpevole.

A quattro riprese differenti il Kolokol di Londra domandò i nomi di questi esecrandi Catilina, di questi novelli Erostrati, e le particolarità delle pene che loro erano state inflitte . . . Silenzio di morte.

Il principe Souvorov, governatore di Pietroborgo, uomo onesto e leale, fece un rapporto sul processo, e volle pubblicarlo. Ma il ministro dell' interno M. Valouïev, s' oppose trovando scabroso il dichiarare dopo un anno d' inchieste, che non si era scoperto colpevole di sorta. Inoltre egli opinava, essere cosa utile al governo, il lasciare che il sospetto s' aggirasse sugli uomini inquieti e turbolenti.

Il governo si vide così ben sostenuto nelle sue mire reazionarie che si mise tosto a perseguitare accanitamente la stampa indipendente; si sospendono le riviste, si getta in fortezza il pubblicista il più notevole Czernichevski; si minacciano gli uni, si comprano gli altri e si giunge in questa maniera a creare una letteratura d' ordine e di *edilità morale*, che fino allora non aveva ancora esistito in Russia.

La censura passando dai suoi uffizii nella stessa letteratura operò allora con armi molto più pericolose che non erano le cesoie. Un sistema d' insinuazioni, una polizia di corrispondenti comincia a stabilirsi. Dopo ciò, non abbisognava altro che la rivoluzione della Polonia, perchè ogni ritegno, e ogni sentimento di decoro fossero messi da tergo.

Egli è di questo periodo, strano, triste, che noi vogliamo tener discorso.

I.

La letteratura Russa — propriamente detta non comincia che col XVIII secolo, cioè colla riforma di Pietro I. Essa ne esce fuori nuova Minerva, armata tutta di diplomi e in uniforme accademico. Il periodo di una crescenza normale le manca. Essa comincia colle satire del principe Kantémir, e prende radice dalle commedie di Von Viezen, per riuscire all' amaro riso di Griboïedov, all' ironia implacabile di Gogol, e a una negazione senza paura e senza confini della nuova scuola.

Il solo grande poeta e grande artista che possa col suo canto sonoro e largo e la sua placidezza estetica, fare eccezione, è Pouchkine; ed è egli che tracciò la figura triste e al tutto nazionale d' Onéguine, dell' *uomo inutile*.

Esisteva egli è vero, *prima della civilizzazione*, un' altra letteratura in germe. Ma questa non aveva cosa che le fosse comune colla letteratura civilizzata. La lingua, i caratteri stessi della stampa erano al tutto diversi. Era una letteratura volgare e povera, nella quale si facevano sentire i primi suoni di un lirismo tutto popolare, e le pie meditazioni di settarii proscritti e perseguitati. I canti ne erano dolci, tristi, malinconici, lasciandosi però alcuna volta trascorrere a qualche accesso di una matta allegrezza. Quanto ai trattati religiosi, essi erano sempre tristi, austeri, ascetici. I canti in grazia delle nutrici, delle aje e di qualche vecchio servo, penetravano alcuna volta nel mondo *civilizzato*. La letteratura sotterranea dei settarii rimaneva nascosta nelle foreste, in seno a comunità abbastanza lontane da poter sfuggire alla doppia sorveglianza della polizia ortodossa, e della chiesa poliziesca. E non è che negli ultimi tempi che si cominciarono a raccogliere, dalla bocca stessa dei contadini, questi canti e queste melodie.

Tuttavia, ci sembra indispensabile di prevenire fin da principio i nostri lettori, che nel corso di questo studio — noi non parleremo in maniera alcuna di questa letteratura elementare e nazionale, che fu costantemente al disotto del censo civilizzatore dell' impero Russo. La letteratura della quale ci occupiamo non è un semplice fiore dei campi. Essa è ben lontana da questi, è un fiore esotico, trasportato con grandi spese, nelle stufe imperiali di Pietroborgo. Non ebbe mai cure dalla rozza mano del contadino. Fu nelle scuole cosmopolite dell' Allemagna, nelle caserme della guardia Imperiale, e nelle cancellerie dei burocratici che essa ricevette la sua educazione. Così non uscì mai dal cerchio della nobiltà e degli impiegati dello Stato, e non fu insomma essa stessa che un genere di servizio, un impiego, una funzione. Ciò non sembrerà strano agli alemanni; essi ebbero una filosofia di Stato, noi abbiamo avuto egualmente una letteratura di Stato, comandata dal governo imposta dalla Polizia. Ma quello che è molto strano, si è, che dopo essere stata educata a spese della corona, appena essa sentì potere alquanto reggersi sui proprii piedi, si trasformò, con ingratitudine notabile, in opposizione sorda, in protesta d' ironia e di derisione.

Grandemente andrebbe errato chi credesse, che questa letteratura artificiale, travasata dall' Occidente e alterata da una mistura Germanica, non sia stata in fatto assimilata dall' elemento Russo, e a sua volta non se lo sia assimilato. Avvenne precisamente il contrario. Essa gettò rigogliose radici in un suolo pietroso, duro, coperto di fango, dove si sviluppò malaticcia ma tenace, appena si sentì alquanto liberata dai giardinieri pedanti, che sacrificavano tutto alla regolarità classica, e amavano la statura degli alberi più che le stesse piante. Essa si sviluppò colla satira sulle labbra e il disprezzo nel cuore pel mondo che la circondava, come si sviluppano quei poveri ragazzi, delle grandi città, nei vicoli senz' aria e senza luce, fra una rimessa e un rigagnolo, magri, nervosi, scoloriti, pallidi, ma aventi un fondo inesauribile di forza e di precocità. Come essi la letteratura Russa, nel suo primo periodo, non vide mai i campi. Essa non si allontanò mai dall' anticamera del palazzo, essa non oltrepassò mai l' ultimo gradino *della scala dei ranghi*. Essa si fermava colà, dove cessa l' uffiziale, e comincia il semplice mortale; ed era giusto, perchè il semplice mortale senza persona che glielo apprendesse, leggere non sapeva.

Senza base popolare, senza una necessità interiore di esistenza, senza memorie, in lotta colla plebe, sprezzando tuttociò che era Russo ad eccezione della forza brutale, e della gloria militare, disprezzando da ultimo se stessa, vista la ridicola posizione di una società per così dire condannata dal governo ad una civilizzazione penale, questa letteratura portava con sè evidentemente le conseguenze della sua origine improvvisa e rivoluzionaria.

Pietro I aveva voluto uno Stato forte, con un popolo passivo. Egli sprezzava il popolo russo, del quale non amava che il numero e la forza, e spingeva la *snazionalità* molto più lungi di quello che il governo attuale lo fa in Polonia.

La barba considerata come un delitto, il kaftan come una rivolta; alcuni sarti minacciati di morte per aver fatto delle vesti russe, *ai Russi*: era questo certamente il *nec plus ultra*.

Il governo, il signore, l' uffiziale, il capo di uffizio, l' intendente, lo straniero, non fecero che ripetere, e ciò a sei generazioni almeno, questo comando di Pietro I « cessa di essere Russo, e tu avrai ben meritato della patria. Disprezza tuo padre, arrossisci di tua madre, dimentica tutto ciò che ti hanno insegnato a rispettare nella casa paterna, e di paesano che tu ora sei tu sarai civilizzato ed alemanno; e quando tu sia ben incivilito ed alemanno, l' Imperatore ti ricompenserà. Tu sarai padrone. Tu stesso potrai possedere dei contadini, e tu potrai, dato il caso, comperare tua madre se fosse serva o vendere tuo padre se non fosse libero (1). *Che razza di educazione!*

Non si creda che noi lamentiamo — come i panslavisti-moscoviti, — i costumi e le usure che regnavano in Russia prima di Pietro I e che resero necessaria una violenta rivoluzione. Noi qui non parliamo che dello effetto morale della strana pedagogia che abbiamo sopra descritto.

(1) Cadrebbe in errore chi credesse che questa fosse una esagerazione. Il figlio di un contadino una volta soldato poteva con un po' di bravura, o molti anni di servizio, ottenere il grado di uffiziale, maritarsi con una donna ricca e comperare da colui che primo era stato suo padrone quella parte di beni alla quale apparteneva la sua famiglia. Il figlio proprietario aveva pieno diritto di vendere il padre; e il padre proprietà, non ne aveva alcuno di lagnarsi e di protestare.

Noi avemmo dei bravi patriarchi di provincia, che unendo l' utile al dilettevole, vendevano, all'americana, i proprii figli illegittimi nati dalle loro sventurate serve o contadine. E quest' ordine di cose durò fino al 1861!

Il tzarismo era senza il menomo dubbio inferiore alle condizioni di Pietroborgo. Quest' ultimo aveva in se stesso un lievito, un' agitazione, una inquietudine, l' istigazione dell'avvenire, e per conseguenza la possibilità di uscire dallo stato presente, mentre che nell'antica condizione eravi un'assenza completa di movimento, un vero ristagno, una mancanza d' intelligenza, d' ideale, di scopo. Una volta al riparo dei pericoli esterni, non temendo più nè i Mongoli, nè i Polacchi, nè i Lituani il tzarismo più non sapeva che fare. Avea bensì qualche timida velleità di mutamenti; ma un'atmosfera pesante e sonnolenta, si addensava intorno al suo trono bisantino. Il popolo, reso più sventurato che mai per l' estensione e la consolidazione del servaggio, dopo disperati sollevamenti cominciava già a ritirarsi nel suo *a parte*. Mosca andava diventando una specie di China boreale. Fortunatamente questo sonno non era tranquillo. Esisteva un sentimento come di indefinito rimorso, di fastidio, e una disordinata fermentazione di forze non impiegate, che facevano indovinare un malessere organico, si manifestava colla profonda corruzione delle classi superiori.

Ora è questo malessere, questo scontentamento piuttosto sentito che formulato, che trovò alfine il suo rappresentante nella personalità violenta, impaziente, e novatrice di Pietro I. Pietro I fu preso veramente per un salvatore perchè avendo risvegliato le persone all' improvviso, batteva coloro che si addormentavano ancora una volta.

Questo mondo d' apatia e di letargia si trovò in un subito violentemente trasportato da una febbrile attività. Lo strato superiore *il solo risvegliato*, e trascinato nel movimento si staccò maggiormente dalla massa, ogni rapporto umano cessò tra le vette e le valli, e si fu in mezzo a questo processo di separazione e di divorzio definitivo che si formò la letteratura Russa, protetta dal governo come un ramo del servizio pubblico. Se si pensa a questa strana posizione si vede chiaramente che due sole erano le vie nelle quali questa letteratura potea camminare. Essa non avea scelta che fra un *governalismo* assoluto, forse anche sincero, attesochè il governo rappresentava l' incivilimento, e il carattere d' ironia e di sarcasmo che solo può convenire a uomini posti fra due mondi assurdi, in mezzo di un rimescolamento disordinato, di un vero ballo in maschera, dove formicolavano i contrasti i più ingiusti, dove nessuno si riconoscerà e dove il grottesco non era corretto che dall' orribile e dal feroce.

E questo è quello che avvenne.

(Continua) ALESSANDRO HERTZEN.

Brescia li 30 *Giugno* 1864.

Del fantastico altare gregge sei
De' veggenti di Rama . . .
. . . Un traditor mi suona
Il nome tuo.

ALFIERI.

I.

Per quanto codesti preti tentino di camuffarsi in veste di liberali non sarà loro mai fatto di coprirsi così che o al passo, o al gesto, o alla voce, o all' odore non debbano essere riconosciuti. Se parlano o scrivono sapranno metter fuori tale apparato di belle e sane dottrine a poter parere sommi onesti della nuova scuola. Ma per poco che staremo ad udirli, si faranno sentire per quelle vecchie cornacchie di campanile che sono.

Di ciò avemmo esperienza vera quando abbiam letto nella *Gazzetta di Milano*, e propriamente nei numeri 143, 151 uno scritto che porta per titolo — *La questione di Roma e il Parlamento* — In sulle prime fummo edificati delle belle sentenze gettate dentro a piene le mani, e il fummo tanto da giudicar che lo scrittore fosse un gran baccalare della scuola moderna. Ma il nostro errore fu corto, perchè non ci toccò di correre molto innanzi senza conoscerlo nè più nè meno di un prete liberale.

E in verità ci parvero di buon conio e di ottima lega — comecchè alquanto vecchie, — le dottrine che egli ci spiattellò sotto gli occhi, e che noi per sommi capi raccorremo nelle seguenti.

Il primo e radical errore del governo è a riconoscersi nella vera o simulata persuasione (non ci fermeremo a chiedergli conto cosa voglia dire questa *simulata persuasione!*) *che fosse possibile ancora un accordo tra lo stato e quel potente partito che si è usurpata e impersonata la chiesa, come mai può essere accordo tra due enti che differiscono essenzialmente nei principii, nelle tendenze, nelle ragioni stesse della propria esistenza? La chiesa fin che trovi coscienze che le consentano non rinuncierà ai suoi principii, al suo lavoro . . . . non ismentirà, non disdirà mai i principii sui quali ha innalzato l' edificio del secolare potere.*

Dunque cosa si ha da fare? *è facile il vederlo — il Governo, piuttostochè aggirarsi tra le astratte teorie di due incompossibili libertà deve sostituirsi alle masse, imporre le convinzioni dei suoi legislatori.* — La fatica tornerà penosa, perchè *starà contro al governo la propaganda gesuitica, e perchè col Papa consentono tutte le gerarchie* (non dice se le infernali, le celestiali, o quali tra le umane) *ed il laicato in una cieca e quasi idolatra ossequenza.* Ma pur bisogna sobbarcarsi a questa fatica, che non ci ha via di mezzo, e il governo ben deve saperselo. Qual pro gli è venuto dal voler metter in pratica la pazza formola di Cavour — *libera chiesa in istato libero?* — Qual onore si è egli acquistato? Si diede a vedere incoerente nei suoi principii *ed oscillante tra una alternativa che lo notò di impotenza, della quale fu occupato dalle due parti sia quando oprò, sia quando stette inerte.*

Tutte codeste sono sentenze che da un pezzo ci erano
. . . . . chiavate nella testa
Con maggior chiovi che d' altrui sermone,

E le quali si traducono nelle più spiccie e recise — cacciate via quanti sono codesti preti col logoro fardello delle matte superstizioni; e dei scellerati pregiudizii. E — per via di metafora — sgomberate dal bel paese questo vecchio edifizio, nel quale non possono aver ricetto che lazzi sorbi, tra i quali *mal si convien fruttare al dolce fico*; buttate fuori dal bel palagio queste anticaglie che danno fastidioso odore di muffa, e che non si potrebbero toccare senza sporcarsi le mani.

Tutto va ottimamente: ma sino a qui potremmo noi dubitare che il nostro maestro sia un prete, un prete che dice ogni giorno la messa, che va a salmeggiare in coro, che dal confessionale *lava le peccata di donnicciuole*, di deputati e di giudici di Mandamento a' quali ultimi — così per soprassello — fa inghiottir pillole amare più che nol fossero quelle fatte mandar giù al buon Calandrino da que' due furbi che erano Bruno e Buffalmaco? Un prete che dalla punta dei piedi, chiusi in iscarpe con lucide fibbie, sino al capo cherculo è messo a modello di bolle di canoni, di costituzioni? Ma per dio! non sarebbe costui un traditore del suo Papa? Cosa è questo allungare una mano al tabernacolo, e coll' altra disserrare la porta della casa del diavolo? La cosa parrà incredibile, eppure la è proprio così. Egli è proprio un prete, al quale la pazza ambizione e la paura ha tolto il senno.

Volete sentire come egli si adoperò per provvedere alla propria salvezza che vede messa in tanto pericolo? Ci esclama — *e cosa volete fare dei preti? Vorreste voi ridurre un cittadino che è pure rivestito di funzioni onorevoli* (oh! sì da senno! onorevoli!) *ed influenti ad essere in isolato, senza patria senza vincoli civili? un mobile da sagrestia!*

Adagio, adagio; un passo alla volta. Chi vi ha ancor detto che noi vi abbiamo per cittadini? No, no; voi non avete niente di comune con questa nostra natura. Sarete sì corpi umani, ma governati da uno spirito tutto divino. Anzi — *vos dii estis et filii excelsi omnes.* Noi vogliamo, come decretaste voi stessi — *excludere sacerdotes e societate populi.*

Voi rivestiti di funzioni onorevoli? Sì, onorevolissime. E cosa più? *Vobis pertinet sacrificium offerre pro peccatis populi . . . .*

orare pro populo, ed ipsius vota et preces deo offerre . . . sacerdotes dicuntur medii inter deum et populum. Certo che sono sublimi gli ufficii vostri: ma per esercitarli in tutta pace toglietevi da noi, ritiratevi nelle vostre chiese, chiudete le vostre porte, e pregate sommessamente per non dar fastidio a questi profani.

Farvi mobili da sacrestia? Ma, fummo noi che vi abbiamo resi tali? Come potremmo noi tramutarvi in arredi *fatti all' uman uso*? A che varreste voi? Lasciarvi isolati? Non avete forse voi anche troppi degli amici senza mettervi a conto i briganti amicissimi?

Statevi adunque quelli che veramente vi siete, e non impacciatevi con questi miseri profani, chè noi — se non ci darete fastidio — non vi toccheremo. Attenetevi al consiglio dell' onorevole Boggio quando vi fa la *intima* (peregrino vocabolo usato dall'abate scrittore in luogo di quel rancidissimo che *è intimazione* — un vero gioiello rubato al classico foro piemontese!!) la intima di astenervi dalle questioni politiche. Non è giusto che montiate in collera con lui, e gli facciate le fiche per una sola buona cosa che ha detto. Ricordatevi che è uno dei vostri amici!

Abbiamo accennato fin quì alle pietose dimande che ci vengono fatte dal reverendo autore dell'articolo per pur vedere se noi — almeno per compassione, volessimo rimuoverci dal giudizio che i preti non sono cittadini, non hanno patria, sono mobili da sacristia. Ma perchè egli diffida del nostro buon cuore, passa a farci delle promesse di ricca mercede che avremmo dai nostri favori. Il clero celebrerebbe a cielo i nostri trionfi — contro la chiesa si intende! — Mal disse l' onorevole Giorgini in Parlamento allorachè spacciò — *che il clero obbedisce alla forza dei fatti compiuti.* Quel sig. Deputato mal sapeva di storia; *il clero cantò nelle vittorie di Napoleone I i primi connubi della libertà coll' ordine, le prime sconfitte dell'assolutismo, cantò la restaurazione del culto.* Dio mio! si possono dire bestialità peggiori di queste? e quando pur fossero cose vere, non varrebbero queste a concludere che il clero è sempre clero? stava a lui di batter palma a palma quando il suo papa andava piangendo rammingo da Roma tra gli sgherri napoleonici?

II.

Ma il reverendo autore dell' articolo esce affatto affatto dai gangheri quando, venuto in paura del poco effetto delle pietose dimande e delle solenni promesse, mattamente trascorre alle minaccie. E minaccie del miglior senno quando ci grida che, se non gli daremo retta, il *clero ci diventerà necessariamente nemico.*

Ebbene; dunque mano all'armi! i vostri vecchi arsenali ne sono pieni a ribocco. Via! disserrate le porte del vostro tremendissimo tempio di Giove, e come un nugolo di pecchie ne uscirà una turba infinita di venerande e sante ombre di Papi, Cardinali, Vescovi, Prelati, Padri, Dottori, Frati neri e bigi; le quali in un batter di ciglio, ed a furia di sterminati volumi in foglio alzeranno, come per incantesimo, attorno a voi castella, mura e bastioni. Udite che per incuorarvi alla battaglia vi gridano in coro che voi siete i soldati del Re dei Re, del vero Dio in terra, al quale appartiene la giurisdizione suprema *etiam in rebus temporalibus in toto orbe*, perchè — *quilibet rex, etiam in temporalibus, subditus est et esse debet summo pontifici.* — Non sapete voi no (tuoneranno quelle sante ombre) che il vostro papa può, quando solo gli piaccia, scomunicare imperatori e re, *et eorum subditos fidelitatis juramento persolvere?* Nè fa che egli attenda che i principi abbiano commessi delitti; basta solo che a lui ben ne venga. Non sapete no che il vostro papa *è un sol di giustizia? che il giudizio e la sentenza di Dio e del papa è una! Uno il tribunale e la corte di Dio e del papa?* Che mi venite voi favellando di Cesare? S. Paolo appellò a Cesare che non era il suo giudice, e non a S. Pietro solo perchè *erant tempora ut potius ad martirium subeundum episcopi, quam ad principes coercendos parati esse deberent.* **E voi, voi suoi soldati, non siete forse invincibili?** Badate che il sommo Iddio ha messo sotto dei vostri piedi per insino *oves et boves, pecora campi, volucres, et pisces mari!* che le vostre braccia arrivano *ad coelestia et ad infernalia!*

Così vi grideranno sino ad assordarvi le sante ombre, e tra queste ne vedrete assai di non vecchie, e con loro quei tremendissimi paladini che furono un Bellarmino, un Reginaldo Polo, un Baronio. Potreste voi dubitare che il vostro imperio non sia antichissimo? Udite che Sant' Antonio vi afferma, doversi separare l'impero *usurpato e tirannico* dal *naturale e politico* e il primo *fuit promissum in paenam damnantium, et paenam peccantium.* Questo maledetto fu il primo sì in ordine de' tempi, ma venne dappoi il *naturale e politico* che fu quello del sacerdozio.

Noi, per non sentirne più oltre, ci turiamo gli orecchi, che questo gracchiare di nugoli e nugoli infiniti di fastidiose cornacchie, ne mette paura. E voi fatevi sulle vostre torri, e di là fulminateci.

IIII.

Oh! ma voi, reverendi d' oggidì, siete volpi, voi vi siete accorti che noi siamo fatali come erano Achille, Orlando e Ferran, voi ci avete veduto torre su bocca il famoso anello che ha virtù di rompere gli incanti. Sapete che noi sua mercè potrem dire col poeta che ci siamo accorti, come — se si tolga la vostra ipocrisia,

Del mago ogni altra cosa era figmento
Che comparir facea per rosso il giallo

Vorreste voi farvi i riformatori di questa vecchia chiesa? Questo — lo intendiamo — sarebbe il pensier vostro; e bene il dà a conoscere l' autor dell' articolo, quando dice che ciò sarebbe agevole perchè la chiesa non è immobile, come volea dar ad intendere l' onorevole Macchi. Oh no! *la prova che ella sa muoversi* (così esclama sua Riverenza) *la prova che ella sa muoversi l'abbiamo nella fatale trasformazione che ella ha subito, abdicando alla originaria sua libertà, alle sue forme costituzionali, e imprigionandosi nelle mani dei papi assoluti. La chiesa dee seguire la condizione dei tempi e delle società alle quali è destinata; essa non può rimaner addietro al procedere delle ragioni civili.*

Tutto ciò sappiamo anche noi, perchè la storia e la ragione ci dicono che la religione non è che la espressione della civiltà dei tempi: ma starebbe bene che voi, padre e maestro, ci diceste in qual tempo sia avvenuta questa totale trasformazione.

Noi, vedete, crediamo che ciò seguisse da subito subito, che voi altri avete messa la mano a quell' edifizio che vi costò immensa fatica per una lunga successione di secoli. Voi voleste fondarlo sulle dottrine del Cristo, il quale non fu per noi che un ispirato di carità, un grande interprete della legge eterna. Noi paragoniamo quelle dottrine allo specchio di un ampio e nitidissimo lago, colle acque riflettenti la luce del cielo. Voi cacciaste già in quell' onde tanti stecconi, tante aguzze travi a formarvene un letto, sul quale avete eretta la mostruosa torre di Babele. Noi vogliamo spazzar via tutto, vogliamo divellere quelle travi, quei stecconi, vogliamo ricomporre quelle onde, sulle quali lieve lieve scorrerà la celeste navicella della ragione.

E voi, preti liberali, vorreste far altrettanto? Oh no! vi piacerebbe solo gittar via quel tanto che non fa alla ambizione vostra. Ma non sapete voi che questo solo pio desiderio fa di voi tanti eretici? Dovremo ricordarvi che — *qui in tempore persecutionis cum papa et ecclesia non est, contra ipsam est?* Che sta anche scritto — *qui Christi et vicarii ejus non est, antichristi est?*

E voi eretici, voi anticristi ci venite innanzi parati a messa ad offrirci l' opera vostra!! Ripeteremo ad ognuno di voi:

Del fantastico altero gregge sei
De' veggenti di Rama . . . .
. . . . un traditor mi suona
Il nome tuo.

R. G.

LE RIVOLUZIONI D'ITALIA
DI EDGARDO QUINET
PRIMA VERSIONE ITALIANA DI UN GARIBALDINO
(*Napoli Stamperia Nazionale*)

Egregio Signor Direttore,

Le invio un esemplare della mia povera versione della grand'opera sulle Rivoluzioni d'Italia dell'Ill. Maestro e amico mio E. Quinet, condotta fra le angoscie e i dolori morali della mia giovinezza — Possano i deboli miei sforzi coronare un voto del mio cuore, rammentando agl'Italiani il nome loro ignoto (1) del più costante amico della patria nostra fra gli stranieri, ed eccitare in essi un sentimento di affetto e di alta riconoscenza al sommo proscritto francese, il quale da trent'anni consacrò la sua mente allo studio della nostra storia, e più di ogn'altro sostenne l'indipendenza e i dritti di questa terra infelice.

Allor che tutti tacevan di patria, allorquando poeti e bugiardi oratori innegiavano agli oppressori interni e stranieri, allorquando il pensiero dell'Unità Italiana balenando soltanto alla mente del ligure Proscritto, temperava in lui l'angoscia dell'acerbo esiglio che tuttora da noi lo divide, la sua voce incontrava un'eco possente sulle rive lontane della Senna, e nel Collegio di Francia un altr'uomo, un altro apostolo di libertà, d'uguaglianza, levavasi a pronunciare le altre parole di giustizia e di vendetta, preconizzando il gran dogma dell'unità italiana. Quell'uomo era Edgardo Quinet. Ei lavorò indefesso a preparare le vie del nostro risorgimento, e di quello di tutti i popoli oppressi. Al futuro trionfo della Democrazia francese ei collegò sempre la causa della nazionalità d'Europa. Ricercando nella storia de' popoli latini l'origine comune di razza e di favella, elevossi ancora alla suprema cagione che ne impedisce tuttavia l'alleanza e lo sviluppo nel consorzio de' liberi popoli. Edgardo Quinet additò sopratutto nel papato il primo ostacolo alla libertà politica, all'indipendenza e all'unione del nostro Paese, che con figliale affetto egli appellò sovente sua seconda patria. Niuno più di lui combattè la tirannide religiosa del cattolicismo, cotesto paganesimo barocco; niuno più di lui svelò ad una ad una le perfidie, il veleno, le insidie dell'ultramontanismo; niuno più di lui seppe affrontare le ire, gli odj, le calunnie e le minacce de' nemici del libero pensiero.

Le Rivoluzioni d'Italia sono la sintesi completa delle sue convinzioni profonde, e delle sue ricerche intorno alla storia del nostro paese. Quest'opera compendia in grandi caratteri originali e vari periodi del nostro risorgimento; essa discopre le vere cagioni delle nostre sciagure; essa rivela negli ultimi capitoli le alte speranze che ancora ci restano, e nella servitù volontaria della Francia addita all'Italia l'unica occasione di raccoglier la corona della civiltà caduta dalla sua fronte, e sollevare impavida lo stendardo venduto, tradito, abbandonato da essa. — Io esorto gl'Italiani alla lettura di questo libro, e ben vorrei che una storia nazionale condotta sulle tracce stabilite dal Quinet, s'insegnasse al nostro popolo nelle scuole, in cui non si ha vergogna tuttora di spiegare le storie di Balbo, di Cantù, e simil razza proterva e papale. Nell'Opera di Edgardo sta tutto il divino secreto del nostro avvenire. — Non vi aspettate salute, egli gridava agl'Italiani sin dal 1847, non attendete il segno della vostra riscossa da un papa ovvero da un principe piemontese. Il dritto! il dritto! ecco ciò che manca all'Italia; è la coscienza che importa ridestare per sollevarsi. — Deh! possano le sante parole di vita dell'Esule francese trovare anch'oggi un'eco possente tra noi, e rendiamo pur tutti un tributo di affetto e d'onoranza all'uomo insigne, al fiero repubblicano, al profeta de' popoli oppressi, il quale dal suo luogo di esiglio saluta con gioia l'alba novella del nostro riscatto, e l'unione di questa terra infelice ch'egli amò tanto e sostenne.

Voglia ella, egregio signor Direttore, annunciarne la pubblicazione in un primo numero del suo periodico indipendente, e potrà pure, volendo, inserirvi la presente. — Accolga intanto l'attestato sincero della mia distinta considerazione, con cui mi pregio dichiararmi

Di lei
Napoli, 30 Giugno 1864.

Devot. Obblig.mo
NICOLO' MONTENEGRO.

(1) Il nome di Edgardo Quinet senza essere popolare in Italia, è noto però a tutti gli uomini colti ed alla gioventù studiosa.

LA DIREZIONE.

Pubblichiamo con piacere la seguente orazione pronunziata dal Sig. Domenico Mauro in occasione dell'inaugurazione del Monumento a Carlo Pisacane in Salerno.

IL SIMULACRO
DI CARLO PISACANE
INAUGURATO IN SALERNO
Addì II Luglio MDCCCLXIV

« Innanzi ai monumenti, che la gratitudine e l'ammirazione dei cittadini, in marmo o in bronzo erige agli uomini insigni parrebbe, o signori, che la parola, così labile e fuggitiva, dovesse tacere. E in verità Dio accese il Sole come lampada eterna dei monumenti, e stese attorno ai simulacri degli eroi il padiglione dei cieli; innanzi a loro s'alza, inno perenne, l'eco della storia la quale è anch'essa eterna, come il sole ed i cieli. Pur nondimeno l'eco della storia risuona per le bocche degli uomini. Vero è che non io son degno di farmi interprete della storia, e non è degli omeri miei l'assunto, che tolsi, di profferire innanzi al simulacro di Carlo Pisacane parole degne di lui. Tale è a noi presente, che certo assai meglio di me potrebbe far testimonianza delle virtù e dell'opere di Carlo, dico Giovanni Nicotera, ma s'intende di leggieri che il silenzio è a lui consigliato dalla modestia; però che egli non potrebbe laudare Carlo senza laudare se stesso, che ebbero entrambi pari il concetto e l'ardimento dell'impresa che fu massima lode del nostro eroe, pari il disprezzo del pericolo e la virtù del sacrifizio. Onde merito in parte il vostro perdono, se in occasione così solenne imprendo a favellare in vece di lui, e per incarico affidatomi da lui, io povero e disadorno oratore. E ragionando di Carlo Pisacane, me fa degno di scusa eziandio l'affetto grandissimo che a lui vivo io portava, e l'affetto e l'ammirazione grandissima che a lui morto mi lega.

Quel simulacro, che con affetto ammiriamo, non solo rende l'imagine di un uomo insigne, ma annunzia a Italia tutta, e segnatamente alle nostre provincie meridionali il cominciare di un'era novella. Quel simulacro, o signori, si lascia la servitù alle spalle, e la libertà gli va innanzi. E non esagero: esso è il primo pubblico monumento che da tempo immemorabile s'innalza a un libero cittadino dalle mani di liberi cittadini: dai tempi della Magna Grecia e di Roma antica. Sono ben venti secoli! Ecco dopo tanto giro di anni e di vicende il primo uomo che sale un piedestallo; e dice: io ho riacquistata la mia dignità. E sapete ben voi o signori, il miracolo che ha dovuto compiere costui per salire lassù? Egli ha dovuto col piede respingere lungi da sè il cumulo delle catene, che fabbricava la servitù; ha dovuto colla mano allontanare dal suo volto la greve nebbia, che gli addensavano attorno la superstizione e l'ignoranza; ha dovuto soffiare coll'anelito dell'anima sopra un popolo di larve, larve di preti, di frati, di santi, di cortigiani e di re, che sole ingombravano le nostre piazze, e chiedevano onore di effigie in marmo ed in bronzo. Compiuto il miracolo, egli è salito sul piedistallo; e noi oggi la prima volta salutiamo in lui l'uomo redento.

Io non esagero, signori; dovunque volgete lo sguardo, dovunque portate il piede non vedete nell'antico reame di Napoli eretta sol una statua ad uomo simile a lui. Le statue si videro fin ora sol nelle chiese e pel canto delle vie per pascere la credulità della plebe; si videro nell'aule e nei fori effigie, che ricordavano le nostre vergogne. Ma forse ha un monumento quell'inesorabile raddrizzatore di torti, vostro concittadino, che fu Giovanni da Procida? È forse ritratto nel marmo o nel bronzo il volto vittorioso di Masaniello che colla voce di pescatore fece crollare un trono del più grande dei re? Hanno un monumento forse Cirillo e Pagano, e l'eroe di Vigliena, che sciolse in fiamme l'anima indomita piuttosto che cederla in podestà d'altrui? L'uomo che amava la patria e la libertà nei corsi tempi, o signori, non ottenga dopo morte che l'oscurità di un sepolcro ignorato.

Con salda ragione io dunque diceva che cotesto simulacro di Carlo annunzia e incomincia un'era nuova, quella in cui l'uomo acquista la libertà, e nella libertà si fa quasi simile a un Dio.

Pertanto questa imagine non solo è sacra alla memoria di un illustre nostro concittadino, ma è sacra all'umanità.

Vero è che quest'era comincia appena, o signori, e che l'ombra del passato cade ancor grave e trista su i nostri passi. L'uomo comincia a divenir libero ma non l'è ancora del tutto. Se noi volessimo qui innalzare il simulacro di Agesilao Milano, altri forse nol consentirebbe; e certo ci sarebbe niegato di poter quì erigere un monumento al patriarca della presente generazione, Giuseppe Mazzini. Ma consoliamoci: il sole che manda i suoi primi raggi ci annunzia che compirà la sua ascensione. L'avvenire è nostro; verranno i tempi in cui le statue di Armodio e di Bruto saranno ornamento delle nostre città.

Or mi udite, o signori; questa era che incomincia, quest'era che si avanza fu in gran parte creata da Carlo, anzi fu da lui solo, alla vigilia degli ultimi avvenimenti, prenunziata alle provincie meridionali. S'egli è il primo uomo moderno che abbia ottenuto tra noi onore di pubblico monumento, è anche il primo che l'abbia meritato.

« Diro breve.

« Se volgiamo lo sguardo alle fattezze, all'atto della persona, che Carlo assume nel marmo, ci vien fatto vedere imagine vera, non che del suo volto, della sua mente e dei propositi suoi. Quel braccio, che sostenta un vessillo, ci dice che fu guerriero ed uomo d'azione; quell'ampia fronte ci dice che ivi ebbe sua reggia, e degna reggia, il pensiero; quell'occhio fiso ed intento ci dice che il suo intelletto alte cose meditava, ed il suo braccio alte cose compiva. E questa è per fermo l'imagine di colui che chiudeva la sua breve vita con due opere egregie: la spedizione di Sapri, e il libro che ha per titolo: *Saggio Storico, Politico, Militare sull'Italia.* Sono queste il suo vero monumento, e mettendole l'una presso all'altra, si scorgerà di leggieri che nel nostro secolo fu per avventura tra noi alcuno più grande operatore di egregi fatti, e un qualche più acuto e veggente filosofo, ma in altri, che io sappia, non si accoppiarono con più bel vincolo l'operare e il meditare, che in Carlo. E se il chiaro artefice del simulacro di lui avesse chiesto un mio avviso a significare quella rara armonia di opposte cose in Carlo avverata, io gli avrei detto: scolpisci un libro a' piedi di lui, e tra l'una e l'altra pagina di esso adagia una spada a guisa d'indice; perocchè questa è la vera imagine della vita di Carlo.

« Questa sua vita ha tre periodi distinti.

« Nella prima e giovine età Carlo può assomigliarsi a quei cavalieri del medio evo, che la leggenda: *la mia donna, il mio diritto, il mio re* — portavano scolta su lo scudo. Carlo, com'essi ebbe la donna del suo cuore, e l'adorò; com'essi pugnò pel suo diritto, e anche pel diritto della patria e d'altrui. Noi lo vedemmo difensore della civiltà nella terra dei Beduini: guerriero dell'italiana indipendenza lo vedemmo su i campi lombardi, su l'Alpi ferito di palla tedesca, in Roma artefice insigne di difesa contro la superbia francese. Se non chè l'ultima parola della leggenda mancava allo studio di Carlo, e ciò mostra ch'egli era cavaliere sì, ma cavaliere dei nostri tempi.

« Negli anni che seguirono al 48, Carlo cui era tolto l'operare, drizzò gli occhi della mente al vero. Scrisse l'opera di cui parlammo, ed altre. Conversò con Polibio, con Cesare, con Macchiavelli, con Montecuccoli; conversò con Vico, con Mario Pagano, con Romagnosi, intelletti a lui sopratutto carissimi e venerandi e fu filosofo.

« La terza epoca di Carlo fu brevissima, ma più splendida delle altre, e si compendia nella spedizione di Sapri. Quell'impresa fu un'azione guerresca, ma rampollava dal pensiero educato già alle grandi cose. Imperocchè in quella terza epoca della vita di Carlo si fusero le altre due, e la volontà e il pensiero si diedero l'amplesso più stretto. E già l'intelletto di Carlo in quell'età signoreggiava i tempi futuri, e dava arditamente all'anima di raggiungere la meta da lungi veduta. Nel silenzio universale d'Europa, nello sconforto d'Italia Carlo vide che il nostro risorgimento era vicino; e fu il primo ad annunziarlo. Ecco la spedizione di Sapri.

« L'impresa arditissima non dovea essere una vittoria, o signori, esser dovea un gran sacrifizio. E la vittima, oggi glorificata, fu lo stesso Carlo.

« Mi udite. Le altre parti d'Italia senza dubbio in molte cose ci vanno innanzi senza dubbio, e di questo lor privilegio non sentiamo invidia, ma santa e grandissima gioia. Ma queste provincie riscaldate dal sole del mezzogiorno, sol esse, o Signori, sono l'eterne artefici delle italiane rivoluzioni. Quì nacque la rivoluzione del 20, quella del 48, e l'altra del 60. Le rivoluzioni degne di questo nome, d'indole popolesca, subite, irresistibili, vittoriose son cosa nostra; nostra e della Sicilia: nascono alle falde del Vesuvio e dell'Etna. Ma non si è notata una cosa, ed è che alcuni uomini magnanimi quelle rivoluzioni annunziano e muoiono, o Signori, prima che sieno compite, e cadono senza compenso, e neanco veggono che un popolo li siegue. Questi uomini sono sacri, o signori. Dio favella sommessamente loro nell'orecchio quando altri non lo ascolta. Essi han nome Domenico Romeo che preluse ai moti del 48, Bentivegna e Rosolino Pilo, che prelusero ai moti siciliani del 60, Agesilao Milano che preluse alla vendetta di Napoli, Carlo Pisacane che preluse alle vittorie di Garibaldi. Ed ecco come Dio con mirabile disegno ordisce le file della storia.

« Pertanto il sacrifizio di Carlo fu necessario, o signori: nè fu sterile. Chè mercè la spedizione di Sapri gli occhi di tutti si volsero a questa meriggia parte d'Italia; e dopo la pace di Villafranca e le annessioni si vide che senza la libertà di queste provincie l'Italia non era fatta. Infeconda verità questa: chè coloro che governavano in Torino non ascoltavano la voce d'Italia, ma di Francia. Se non chè accadde una cosa assai grande, o signori. Un uomo che avea fatte cose maravigliose, ma non ne avea concepita una più ardita della spedizione di Sapri fu preso dall'emulazione degli eroi, e giurò di condurre a termine l'opera interrotta, e non deporre la spada se prima non fosse tutto compiuto il disegno di Carlo. Con legni non suoi, con pochi valorosi come Carlo salpando da Genova corse le vie del mare e drizzò la prua al mezzogiorno. Costui scese in Marsala, vinse in Calatafimi; trionfò in Palermo: passò il Faro: vinse nelle Calabrie, e giunto in Salerno s'inginocchiò su le ceneri di Carlo e vi depose la spada.

Adorò la gran tomba e sciolse il voto.

« In quell'Istante o signori, il vinto di Sanza rinacque nel vincitore di Calatafimi.

« Ed ecco che noi ora lo vediamo su quel sasso col vessillo latino nel pugno, che ci addita la via del Campidoglio. Imperocchè la missione di Carlo non è ancora compiuta, o signori, come non è compiuta quella di Garibaldi. Noi lo vedremo scendere dal suo piedistallo, lo vedremo cavalcare a fianco dell'eroe del Volturno su le porte di Roma; noi lo seguiremo nella vittoria, e saliremo con lui sul Campidoglio. E poi che il suo programma sarà parola per parola avverato, Carlo tornerà sul suo piedistallo di pietra.

« Ma dei suoi compagni, dei suoi cari compagni che lo seguirono nell'ardua impresa e caddero con lui non diremo parola? Saremo ingrati anche noi? E l'onore tributato ad un solo ci farà dimenticare quello che dobbiamo a tutti? Noi non siamo ingrati o signori. Il nome di Carlo suona legione, e parlando di lui parliamo dei suoi trecento; e onorando il loro duce tutti li onoriamo. E portiamo invidia a questa Salerno, noi nati in altra parte d'Italia, che tra tutte le altre provincie può serbarne le ceneri, ed una memoria imperitura nel sasso. E di sì gran sorte Salerno è degnissima. Perocchè quando le altre provincie dormivano, essa era desta e vigile antesignana di libertà, e le case della sua città erano disfatte e rase dalla tirannide in pena di aver voluto ed osato prima di tutti.

« Salve! o Carlo; o Trecento di Sapri, e tu pertuosa Salerno, salvete! Che dal cielo benigno vi guardi l'occhio del sole, e Italia v'imiti.

DOMENICO MAURO.

Napoli 4 Luglio.

Il Generale Garibaldi va meglio ed è sempre in Casamicciola. Ha sospeso i bagni, non riceve e si riposa. La gonfiezza della mano scema, i dolori al piede sano sono mitigati e la ferita è chiusa.

La polizia è meno molesta, ma non meno vigile e attiva. Da fonte *sicura* ho avuto le seguenti rivelazioni.

Appena il telegrafo diede avviso del Generale Garibaldi ad Ischia, il prefetto D'Afflitto ricevette ordini da Torino di spiare ogni suo atto, e di mettere in opera tutte le risorse dell'autorità per soffocare quanto più era possibile la sua popolarità; perocchè in apparenza egli venisse per la salute, ma in realtà per agitare e sommuovere queste provincie ed indi avventurarsi in arrischiate imprese su Roma.

Il prefetto D'Afflitto scatenò il vespaio dei poliziotti che in divise e trasvestiti s'istallarono nell'isola d'Ischia, e trasmise uffizio riservato al Generale Topputi ordinandogli che non permettesse alla Guardia Nazionale d'inviare deputazioni d'ossequio al Gen. Garibaldi.

Il Topputi riunì tutti i Colonnelli delle legioni e dichiarava loro che rassegnerebbe il comando prima di consentire che veruna deputazione della Guardia Nazionale andasse a Casamicciola, ed il Governo essere determinato di accettarle e anche procedere allo scioglimento della stessa Guardia Nazionale.

I colonnelli uniti alla loro volta in consiglio, dichiararono essere decisi a deporre il grado piuttosto che mancare ai doveri di onestà e di giustizia e per altra parte intendevano declinare la responsabilità di uno scioglimento della cittadina milizia. Il Colonnello Barrano escogitò un espediente che fu poi accettato, di andare cioè i militi in divisa e gli uffiziali superiori in abito civile. Impedire le deputazioni era diventata cosa impossibile.

La prima legione fece la sua visita di ossequio in questa forma, e alcune altre seguiron l'esempio. La quarta legione fece diversamente.

Previo concerto, spedì un giorno prima il Colonnello unitamente al maggiore del primo battaglione in grande uniforme e il di seguente andava la maggior parte di tutta la legione medesima e felicitò il Liberatore.

La terza legione dichiarò al Colonnello ed ai Maggiori che assolutamente intendeva che la visita a Casamicciola si facesse con la più grande solennità, e vedendo i capi che resistendo perderebbero la stima e simpatia della legione, presentavano le loro dimissioni seguite immediatamente da quelle di tutti gli uffiziali.

Ed erano già accettate. Dopo tre giorni, arrivati nuovi oracoli, tanto dal prefetto D'Afflitto come dal Generale Topputi, le rinuncie furono respinte, ed i dimissionari parteciparono che mai avevano pensato di ordinare una proibizione formale; ma solamente dare un consiglio di astensione. Dopo di che la terza, la quinta, la sesta e le altre legioni si recarono a Casamicciola colla massima pompa.

I militi della quarta legione andarono in collera contro i superiori che avevano ceduto alla prima intimidazione, e il Colonnello considerata la sua critica situazione, d'accordo col Maggiore del primo battaglione diedero la demissione motivata.

Il Generale Topputi si trovò confuso. Egli radunò i Capitani tutti della legione 4.ª e questi con libera favella gli manifestarono la indignazione di tutta l'uffizialità, condannando questo sgoverno di una fazione che non arrossì di chiamar sè *governo partito* in pieno parlamento, e la scellerata ingratitudine che imprimerebbe un marchio d'infamia alla presente generazione nelle pagine della storia di questi tempi.

Il Generale Topputi per iscolparsi leggeva ai Capitani l'uffizio riservato che aveva ricevuto dal prefetto D'Afflitto, e così cessò d'essere un segreto.

Conchiudevano di ritirare le dimissioni a patto che la quarta legione rinnovasse la visita con tutto treno, ed ora aspettano che il Generale Garibaldi sia in stato di ricevere, per eseguire questa deliberazione,

Le chiose ai lettori.

Avantieri fu solennemente innalzato in Salerno il monumento a Carlo Pisacane. Nel N. d'ieri del *Popolo d'Italia* troverete la relazione del fatto, e l'orazione del sig. Domenico Mauro che merita di essere ristampata sul *Dovere*. Il grido più frequente fu *Viva l'Italia, Viva Garibaldi, Viva Pisacane, Viva Mazzini;* Nicotera non poteva essere dimenticato: ebbero entusiastiche, frenetiche ovazioni i figli di Garibaldi che assistevano alla funzione. Niun altro nome fu pronunziato. Salerno è città distinta per spirito di patriottismo e di libertà.

Ora che il monumento è inaugurato la giustizia esige di rammentare che l'onorevole deputato sig. Antonio Alfieri d'Evandro trovatosi nel 1860 in Lola quando scoppiò la rivoluzione vi stette in qualità di Sotto Governatore del Circondario. Uno dei suoi primi pensieri fu l'erezione di un monumento a Pisacane. Fece arrestare tutti coloro che avevano partecipato al suo eccidio, confiscò le medaglie d'argento che il governo Borbonico aveva distribuito in premio della carnificina, e le destinò al fondo del monumento; contemporaneamente aprì una sottoscrizione pubblica in tutta la provincia, e si raccolse la spesa per la statua che fu scolpita dall'artista napoletano Caly. Un decreto dittatoriale sanzionò il progetto e nominò la Commissione composta dei signori Giovanni Nicotera compagno del Pisacane, Giovanni Matina e dello stesso Alfieri di Evandro.

Il Municipio di Napoli, deferendo al Consigliere Persico, negò SETTE PALMI DI TERRA per il monumento a Pisacane nato in questa città. — Vergogna che i posteri cancelleranno con qualche monumento più grande in onore del martire, — e i Salernitani più patriottici e più avveduti concedettero il sito a scelta.

Terminerò la mia corrispondenza con alcune rivelazioni sui cannibali Cipriano e Giona fratelli Lagala. Si prende sempre tempo a giudicare la sentenza della suprema corte di cassazione. Ritenete che sarà annullata. I motivi si troveranno. Per dare maggiore apparenza di giustizia al fatto, il presidente della cassazione ha nominato d'ufficio a difenderle quattro dei più eminenti avvocati di questo celebre e dottissimo foro. Fra essi fu compreso l'avvocato Casella, ex ministro borbonico e nelle dottrine legali insigne e versatissimo. Costui comprese il disegno, e se ne scusò, allegando impossibilità che le occupazioni urgenti che ha gli permettessero di consacrare l'opera sua a questo patrocinio.

Cessata la sentenza di morte, si rinnoverà con comodo il dibattimento; e poi da cosa nascendo cosa, e il tempo governandola, terranno la promessa che ognuno crede fatta al governo di Francia per salvare a quei nostri la vita. Questa è la indipendenza del Governo e della magistratura. Sono fatti edificanti in provincie dove si fa così buon mercato della individuale libertà con tribunali militari che puniscono e deportano spicciamente con decreti scritti sul tamburro, mercè i provvedimenti della legge Pica.

RIVISTA POLITICA.

Non è ancora cessata nelle sfere politiche di tutta Europa la penosa impressione prodotta dalla pubblicazione fatta dal *Morning-Post* dei documenti diplomatici concernenti la ricostituzione della cosidetta Santa Alleanza fra le tre potenze del Nord. Ad onta delle smentite ufficiali date dal governo prussiano circa l'esistenza di quei documenti, la stampa europea è pressochè unanime nel riconoscerne l'autenticità, se non in quanto alla forma, almeno nella sostanza, per la semplice ragione che in essi si vedono espressi nel modo il più evidente i pensieri, gl'interessi e i fini delle tre potenze e sono poi comprovati dagli avvenimenti che succedettero e succedono tuttavia. Non è quindi presumibile che tre despoti, aventi interessi identici, vale a dire odiose conquiste a difendere, e sono minacciati in casa propria dallo spirito rivoluzionario, convengano in un luogo qualunque coi loro ministri senza stipulare tra loro una mutua assistenza contro il comune nemico. Non si può pertanto negare che questa risurrezione della santa lega, questa sfida gettata all'Europa civile per farla ritornare all'antica barbarie, non costituisca un serio pericolo pei popoli tutti, principalmente nello stato d'apatia in cui oggi si trovano, ma potrebbe altresì avere un effetto contrario, quello cioè di risvegliare il sopito spirito della rivoluzione e precipitare il momento della inevitabile conflagrazione generale.

Dopo la presa dell'isola d'Alsen non avvennero altri fatti importanti sul teatro della guerra. Gli Austro-prussiani si preparano ora ad attaccare la Fionia e le altre isole della costa occidentale, e indi forse la stessa capitale, facendo intanto ogni sforzo possibile per aumentare le loro forze marittime onde lottare con vantaggio anche sul mare. A coonestare sin d'ora i loro progetti di rapina ed avere un pretesto di dichiarare tutta la Danimarca *Vaterland* germanica, i tedeschi cominciano a mettere innanzi uno dei loro tanti principotti, certo Federico d'Assia, come crede legittimo del trono danese. Costui nell'ultima seduta della conferenza di Londra fece presentare una protesta, colla quale intende dimostrare che l'annullamento del trattato del 1852 rimette le cose nell'antico stato perciò che riguarda i diritti di successione al trono di Danimarca. Ora, essendo egli, il signor principe Federico, figlio della sua signora madre la principessa Carlotta, morta da poco tempo, figlia ed erede del defunto re danese Federico VII, ne vien per naturale e legittima conseguenza che il trono di Danimarca gli appartiene in virtù del *diritto divino*. Queste logiche deduzioni, se poco intelligibili pei danesi, diventano chiare come la luce del giorno per le potenze germaniche, le quali sapranno costringere i primi a sottomettersi alla felicità d'un regime tedesco, e forse, chi sa? di far anche parte della confederazione germanica. Poveri danesi!

Un altro popolo che si vuol rendere felice per forza è senza dubbio il messicano, il quale per altro non sembra molto disposto ad accettare le benedizioni d'ogni genere che gli piovono dalla Francia. L'accoglienza fatta alla coppia imperiale fu, come già dicemmo, eccessivamente fredda, anzi talmente fredda, che l'imperatrice ne rimase vivamente colpita, e versò, a quanto dicono gli stessi giornali bonapartisti, copiosissime lagrime. Allo sbarco dei nuovi sovrani i pochi messicani che si trovavano presenti, non solo non fecero intendere un solo grido, ma non si scuoprirono nemmeno il capo; e nessuna signora si presentò a complimentare l'imperatrice. I soli soldati francesi, per ordine dei capi, gridarono: *viva l'imperatore*. La città di Vera Cruz era bensì imbandierata ed illuminata, ma lo fu per ordine della polizia, la quale avea imposto, *sotto pena di forte ammenda*, quello spontaneo entusiasmo popolare, come pure avea ordinato un mese prima di far imbiancare tutte le case. Si dice che Massimiliano abbia scritto a L. Bonaparte una lettera autografa nella quale dipinge la situazione del paese sotto i più foschi colori, e che questi incominci a seriamente inquietarsi della sua opera *civilizzatrice*.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore*.

FERDINANDO GATTI *Gerente*.

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Via Canneto, il Lungo, N. 6.

Anno II. GENOVA — Sabato 16 Luglio 1864. NUM. 20.

IL DOVERE

Libertà — Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE
PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 5, - sei mesi 2. 50. — Svizzera, un anno L. 6. 60, - sei mesi 3. 30. — Inghilterra, L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — Spagna L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — Turchia, L. 9. 70, - sei mesi 4. 85. — America, L. 13. 85, - sei mesi 6. 90.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattaneo, N. 10, in Genova, e si pagano anticipatamente in contante o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 10. — Un numero arretrato Cent. 20.

SOMMARIO.

La Chiesa tenta invano di riformare se stessa. - IV. Disarmonia intellettuale — Della Libertà e delle Caste (*Cont.*) — Nuova fase della Letteratura Russa (*Cont.*) — Corrispondenza di Lecce — Età, forme, opere e risultati del militarismo nella umanità — Corrispondenza di Napoli — Rivista Politica.

AVVISO IMPORTANTE

Si pregano i Signori Associati, i quali non avessero ancora pagato il loro abbonamento anticipato, a volerlo fare entro il termine del corrente mese, avvertendoli, che se non avranno compito all'obbligo loro, col 1.° Agosto sarà loro sospeso IMMANCABILMENTE l'invio del Giornale.

L' AMMINISTRAZIONE.

LA CHIESA TENTA INVANO
DI RIFORMARE SE STESSA

IV.

DISARMONIA INTELLETTUALE.

Se, percorrendo l'Italia, incontriamo quà e là monumenti di elegantissimo stile incompiuti, ove un palazzo non finito, ove una chiesa senza facciata, ove un piedestallo che aspetta ed aspetterà la sua statua, il più delle volte senz' altro possiamo asserire che nel 1530 o poco dopo il lavoro venne interrotto. Ai disastri di Roma e Firenze aggiungendosi l'atteggiarsi della Chiesa per le nuove idee religiose, allo scomporsi delle relazioni economiche si combinò un turbamento profondo nell' intelligenza; se da un verso inaridivano le sorgenti delle ricchezze, dall' altro le menti che per lo innanzi procedevano unite come legione alla meta, cadean divise, e la stessa meta dileguavasi agli occhi, recinta di nebbia.

Infatti il processo della civiltà italica, a malgrado del suo vario e copioso manifestarsi, era stato finora maravigliosamente uno. Gli ardimenti filosofici del pensiero, le più sublimi rivelazioni dell'arte, le più splendide creazioni della poesia, sembravano fiori, che, sebbene diversi, spuntassero tutti sulla medesima fronda. Tutti credono nell' onnipotenza dell' intelletto; ad onta delle calamità presenti, tutti han fiducia nello avvenire; in mezzo a opere di violenza e di sangue, tutto è luce e portento. Abbenchè que' miracoli sieno varii all'infinito, corre fra loro una intima colleganza nel fondo; allo stesso modo i taumaturghi di quel tempo, hanno diverso carattere, occupazioni diverse, e vivono tuttavia frà di loro come una sola famiglia. Uomini di stato, filosofi, eruditi, poeti ed artisti si conoscono, s' intendono e in uno con pari ardire procedono. Raffaello è l' amico del Castiglione, l'Ariosto del Calcagnini, il Macchiavello del Vettori, il Bembo del Pomponazzo. Arte e filosofia, scienza ed ispirazione concordano, lavorano alla medesima opera, producono una grande, inaudita armonia.

Eppure gli avvenimenti farebbero supporre affatto il contrario. Gli anni del secolo non sono numerati che dai disastri. Appena gettate nell' Arno le ceneri del padre Girolamo, allo strepito dell' armi francesi e spagnuole, tra gli avvelenamenti e le perfidie dei Borgia, nasceva il secolo. Gli Aragonesi traditi dagli Aragonesi, Napoli cade in mano del re Ferdinando; ed occorreva un miracolo di coraggio e di fede, tre secoli e mezzo dopo, per cancellare le conseguenze politiche di quel fatto. In meno di due lustri, la lega Cambresia raccoglie il frutto de' suoi spergiuri, ordinati, benedetti da un pontefice, che nell' impeto de' suoi più strani e ultimi aberramenti l' Italia potè salutare gran patriota; e Venezia, ferita a morte, sensibilmente declina. Imperiali e francesi han coperto di desolate ruina la Lombardia per opera del più splendido egoista che abbia rappresentato Gesù Cristo sopra la terra, e fino a di nostri rimane sacra ai numi infernali di Spagna e d' Austria. Nel sacco di Roma, mutando le stanze di Raffaello in Caserma, devastando, struggendo quanto di più bello e più raro molti secoli avean potuto raccogliere, sperdendo, spogliando, uccidendo una moltitudine di artisti e di dotti, i terribili manigoldi del traditore Borbone colgono il risorgimento nel cuore; Cesare e papa all' appressarsi di un comune pericolo, si stendono le mani e se le lavano fraternamente nel sangue de' Fiorentini; e Ferruccio al Maramaldo, il protetto di Vittoria Colonna, rimprovera la sua crudeltà codarda, esclamando: — Tu ammazzi un uomo morto. — Il Ferruccio era simbolo della patria.

Durante la spaventevole lotta, finchè sopravvive qualche speranza, nondimeno continuano, si moltiplicano le opere feconde dell' intelletto. Circa il 1530 l'Italia spandeva ancora tanta luce da maravigliarne il mondo, che ciecamente imitavala nell' usanze, nel lusso, ne' difetti, mentre colle armi la stringeva in catene. Subito dopo repentino si abbassa il sole; tutto impallidisce ed oscura; l' armonia intellettuale cessa. Il paese ha coscienza della sua morte. Da quel momento, nelle scritture nostre, al vocabolo Italia più non si accoppia che un solo epiteto, quello d' infelicissima.

Il fenomeno appare sensibilissimo anche nel puro dominio delle arti figurative. Osservate Michelangelo. Ei non era tale uomo da cedere; quindi la sua vita, le sue opere saranno protesta. Però anche nelle grandi facoltà di Michelangelo, dopo il 1530, l' equilibrio è rotto. Qualunque soavità di composizione e di linea è scomparsa; ei non sente più che lo sdegno; talvolta ei desidera essere di sasso, come la sua Notte; i suoi profeti, le sue sibille,

il suo Cristo, non sanno che maledire. Più e più si dirada l'entusiasmo per l'arte; molti non si curano che d'una molle e festevole vita; altri son tutti guadagno. Ed appare Sebastiano del Piombo, che per isfuggire fatica, fa il bollatore pontificio; avido e svogliato, il proprio consuma in lautissime cene, si circonda di begli spiriti, che, gustati i suoi vini, ne screditano i vari quadri (1). La dolce o maestosa armonia delle linee anche nell'architettura si rompe. Ne' soggetti che i pittori trascelgono, si notano tristi mutamenti; quando sian desunti dalla mitologia, non di rado si scorge l'osceno triviale; quando rappresentano scene religiose, i volti non sono sereni, gli sguardi non si fissano più profondamente nel cielo, come intravvedessero i segreti dell'infinito divino; le figure femminili sembrano possedute da estasi isteriche, appaiono sulle tele e ne' marmi le contorsioni e le smorfie.

Questo fenomeno si collega, egli è vero, al complesso di tanti disastri; ma non manifestasi che quando l'Italia si sente ferita nell'anima, quando alle sue credenze in un imperio immortale sul mondo, per mezzo dell'intelletto, riceve una radicale smentita dalla Riforma. Il gruppo di uomini, che vedremo stringersi col Contarini d'intorno a Paolo III, è cosa nuova nella storia italiana; più ancora que' molti che già seguitano apertamente la bandiera della Riforma. Non sono tutti nostri, per intiero italiani, che quei pensatori audaci, i quali deridendo gli uni e gli altri o come timidi o come ipocriti o come imbecilli di mente, obbediscono alle logiche fatalità del Risorgimento, e si lanciano per l'ignoto, ricordando il vasto ma fugace risplendere d'una cometa. Chi veramente rimane con la Chiesa? Le moltitudini idiote, i pusilli, i venduti e i sospettosi governi.

La Chiesa è ravviluppata da immensa ed arcana guerra; lo sente e retrocede impaurita. Il clero, finora parte del moto intellettuale italiano, incomincia a staccarsene; minacciato nella fonte delle sue ricchezze, d'un subito si restringe; non riforma la vita, ma più o meno dividesi dagli studi e dai pensatori; e tosto la tolleranza, per le opinioni filosofiche e letterarie dominatrice quasi assoluta da circa trent'anni in Italia, diventa scopo di maledizioni. E nacquero fatti che prima unicamente spettavano ai domenicani di Colonia, alla università di Lovanio, al deriso o rattenuto fanatismo in generale di alcuni frati e del clero oltramontano. Il Pomponazzo ne' suoi vecchi anni facevane primo esperienza. Nel 1520 il patriarca di Venezia, accusandolo di materialismo, faceva dal boia bruciarne il libro sulla immortalità dell'anima pubblicato nel 1516, e il filosofo se ne appellava a Leone X. Però, deputati a' suoi giudici il Bembo e il maestro del Sacro Palazzo, questi sostevano il Pomponazzo, dichiarandone irreprensibile la dottrina. Fra poco, la memoria del Pomponazzo sarà dichiarata infame.

Se non apparvero tosto fatali rigori, per questo il nuovo indirizzo non apparve men chiaro; tanto che si diffusero sospetti, e gli amici temevano degli stessi amici. Federigo Fregoso ed il Bembo erano intimi fra loro; dai turbini della Riforma chiamati i loro studii su religiosi problemi, nel 1531 discutevano per lettera sulla predestinazione e sulla provvidenza di Dio, temi che secondo gli amici loro, Girolamo d'Agubbio ed il Bonamico, non potevano essere sostenuti in teologia e tanto meno filosoficamente. Il Bembo scrissene aperto il suo avviso; ma pentito dell'ardimento, poscia raccomandava al Fregoso di non mostrare, anzi di arder le lettere.

La società conducevasi, chi per un verso, chi per un altro, a' religiosi problemi. Amavansi ancora i classici studii, ma non più col fervore di prima. Quelle care eleganze duravano, ancora se ne traeva orgoglio. — I forestieri che ci hanno ormai tolta la roba, la libertà ed ogni altra cosa, non ci possono usurpare la laude della vera eloquenza — scriveva il Flaminio nel 1542 a Galeazzo Florimonte; e pregava non si confidasse mai ad oltremontani la classica educazione de' giovani; ma nel medesimo tempo voleva non si leggesse Terenzio, Catullo, Tibullo, perchè nocenti di troppo alla cristiana creanza; Cicerone e Virgilio pure non erano da leggersi che con gran discrezione (1). Lo stesso già rifuggiva dal verseggiare, eccetto su religiosi argomenti. Vi è già una poesia profana, che riguardasi come peccato (2). Nelle dotte riunioni signoreggiavano le controversie sul dogma; le operette spirituali erano tanto di moda, che un prete Ignazio Manardi, inviandone una sua allo stampatore modenese Gadaldino, spera che non gli spiaccia — massime a questi tempi, ne' quali il mondo pare impazzito di tali cose (3). Galeazzo Florimonte, l'uomo delle liete e incredule brigate sotto Leone X, verso il 1537 sfugge i filosofi come la peste, Aristotele e Platone non sono per lui che presuntuosi, intitola Lucrezio una bestia, ignoranti i Luterani a cui non si deve che opporre semplicemenie l'autorità della Chiesa; ma intanto scartabella San Paolo, biasima le simonie, fa propaganda mezzo protetestante con Galeazzo, Ariosto, deride le superstizioni, e governa la santa casa di Loreto (4). Egli è difficile fare un cumulo più felice di contraddizioni.

Così la Riforma, nata fuori d'Italia, incamminando già i popoli per altre vie ad altri posti, scompone il nostro moto intellettuale, e sta per determinare una formidabile reazione che dopo varii tentennamenti ravvolgerà tutta l'Europa cattolica. Imperocchè la Chiesa volgesi indietro, rientra nella notte de' mezzi tempi e sulle opere della intelligenza lancia l'interdetto per sempre.

Essa vide giustissimo. Riconobbe necessario separare le braccia dal capo, alle plebi già derelitte rendere straniero, incomprensibile il linguaggio degli eletti, dividere eternamente la scienza de'pochi, ignoranza de' molti; onde quelli parlino e niuno risponda, surgano e niuno li seguiti, e a misura che si sprofondano nella luce del vero non altro ottengano che di accrescere la loro lontananza dal popolo.

E così fu. Oramai vinta la patria del cittadino, s'intimerà guerra a quella del pensatore; e gli Italiani soggiaceranno a duplice tirannide, a quella dell'armi straniere, e a quella peggiore della coscienza. Il resistere fu in alcuni magnanimo. Però, sebbene ogni strada che mena a civiltà serbi possenti orme d'intelletti italiani, i quali meritarono alla moribonda patria venerazione ed amore, il salvarla non era più dato ad alcuno.

Perciò gli studii che seguono ed altri che ci vanno occupando, non sono semplice e vana curiosità d'erudito, ma doloroso insegnamento dedotto dalle illusioni e dalle miserie de'nostri padri; giacchè dimostrino come avvelenisi a poco a poco il sangue, come addormentisi l'anima in un letargo, che infine confondesi colla morte, come si possa ottenere che un popolo ami la propria morte. L'esempio non è unico essendovi la Spagna.

Queste disamine non racchiudono storie di clamorosi avvenimenti; a noi però gioveranno, a noi tormentati ancora da quei mali, eredità secolare. Dacchè l'Italia abdicava senza contrasto vero alla libertà di coscienza, cui s'ebbe di fatto un momento, ogni altra sua libertà ed ogni sua forza giacque perduta per sempre. Da quel punto la Chiesa e i governi cattolici andarono tessendo catene al pensiero, quali gli antichi nemmeno sospettarono; e morì il secolo decimosesto nulla mantenendo di quello che prometteva in sul nascere. Giacchè la memoria di una coscienza, non che la coscienza periva.

F. DE BONI.

(1) *Lettere d'uomini illustri*, Parma, I, 93.

(1) *Nuovo Libro di lettere dei più rari autori, Venezia, per Paolo Gherardo*, carte 7.

(2) *Lettere volgari di diversi nobilissimi uomini et eccellentissimi ingegni, Venezia*, 1550, lib. II, carte 113.

(3) *Nuovo Libro di lettere*, ecc., a carte 149.

(4) *Lettere volgari*, ecc., II. carte 60, 63.

DELLA LIBERTA' E DELLE CASTE

(Continuazione V. N. 19).

VII.

ORIGINE E FINE DELLA NOBILTA' EREDITARIA E DI QUAI GOVERNI SIA PROPRIA

Dacchè fuvvi chi, stimolato dal piacere o dal dolore, adoperossi a domare la natura materiale, e sforzolla a prestargli il tributo impostole dal Creatore, fuvvi eziandio chi mal comportando la vita d'espiazione cui fu dannata l'umana famiglia, preferì le subite e speciose fortune dell'usurpazione agli umili e stentati successi della fatica.

Due partiti fra loro inconciliabili sorsero fin d'allora, dei quali l'uno recavasi a ventura il preservarsi dall'oppressione, l'altro recavasi ad onta il non potere opprimere; l'uno riponeva la libertà nella conservazione del proprio, l'altro nell'invasione dell'altrui. Il ladro, che con mal piglio vi chiede la borsa, e per tutta ragione vi brandisce il pugnale davanti agli occhi, manifesta con una schietta malvagità a quale dei due partiti appartenga.

Ma se infinito è il numero di quelli, che, sfrenati nei loro desiderii, o restii alla fatica, vagheggiano l'altrui, pochi furono sempre quelli, che isolandosi dalla società, si schierassero sfrontatamente sotto le insegne del delitto, e bravassero in uno la forza privata e la pubblica. Che anzi i più avveduti nulla trovarono così acconcio ai proprii disegni, quanto l'unirsi a quelle stesse Associazioni onde l'umanità tentava dappertutto schermirsi dagli attentati dei malfattori. Avvegnacchè, richiedendo esse una direzione comune, un deposito di mezzi, una forza prevalente a disposizione dei direttori, ben videro, che recandosi in mano un tal deposito e sottraendone l'uso e la collazione all'inspezione dei depositanti, si avrebbero procacciato possanza tale, da essere in grado di satisfare alle loro ambizioni, non solo impunemente, ma colle autorevoli sembianze della giustizia. Ed essendo nella natura delle cose, che chi poco scrupoleggia sull'onestà del fine, poco eziandio scrupoleggi su quella dei mezzi, non è da stupire, che sieno sorti per ogni dove quei tanti governi alla Nemrod, quei tanti governi, la cui perfezione altro spesso non è che una transazione dell'usurpazione coll'usurpazione od al più al più una qualche condiscendenza col diritto.

Or quei governi, per la cui essenza, il fine della società civile deve essere subordinata al potere dei governanti, non possono avere lo stesso principio vivificante, lo stesso movente di quei governi, per la cui essenza, il potere dei governanti deve essere subordinato al fine della società civile: epperciò non possono battere la stessa strada i fondatori degli uni e degli altri. I fondatori infatti d'un governo libero, per procurarsi la forza sufficiente a superare la comune ripugnanza a sopportare i pesi dello Stato e la men comune tendenza ad appropriarsene i compensi, ad impedire che alcuno tragga dalla società più di quel che vi conferisce a contenere infine le tante pretensioni della malizia o dell'ignoranza, debbono rendere il popolo conscio dei suoi diritti, onde nel farsene propugnatori non manchino della sua cooperazione. Un fare misterioso, proficuo a tutt'altri, è ad essi nocivo, perchè li rende sospetti: e un popolo, educato a libertà, allora soltanto coopera con tutta efficacia ai suoi governanti, che vede in essi i mezzi più atti di conseguire il fine delle vere società civili.

Ma i fondatori degli altri governi possono riconoscere, proclamare i dritti del popolo, inspirargli entusiasmo per la libertà, chiamarlo a testimone della loro condotta, e non temere, che veggendoli intendere più al privato, che al pubblico vantaggio, sia per rimettere ben presto della sua cooperazione?

Per afforzarsi nel potere è necessario che essi solletichino un interesse alieno dal sociale, un interesse privato, un interesse cercato, non nel servire la società, ma quelli che ne hanno il monopolio.

Quando pertanto un ambizioso perviene a distruggere le istituzioni di un popolo libero, se pur quelli che lo aiutarono alla mala opera, non gli contendono il potere ed il forzano a gittar le basi d'una poliarchia castale, divengono i favoriti, i privilegiati, i nobili insomma del nuovo governo. Essi debbono essere distinti dagli altri, non per prerogative confortate da giusti titoli, perocchè una siffatta distinzione, non essendo esclusivamente propria del nuovo stato di cose, non gl'interesserebbe a conservarlo, ma per prerogative che sieno per andar perdute col ripristinarsi del governo libero. Or niente più ripugnando all'eguaglianza partorita dalla libertà quanto le distinzioni dipendenti dal solo caso della nascita, e d'altronde niente ambendo di più l'uomo quanto di assicurare uno stato distinto alla sua posterità, l'usurpatore, che naturalmente vorrà tramandare il principato ai suoi posteri, per interessare i più potenti nei suoi disegni e radicare in essi un odio ingenito contro i governi liberi, non avrà da far altro, che lusingare nei medesimi quell'ambizione di stirpe, porre a base dell'esaltamento delle loro famiglie l'esaltamento della propria, e vincolarle insieme con una specie di parentela politica.

Spero che questi cenni sieno bastanti ad indicarvi l'origine ed il fine della Nobiltà ereditaria e delle altre caste dominanti o privilegiate. Che se richiamerete al pensiero i tratti storici che si riferiscono ai tempi nei quali i popoli ebbero a lottare contro la tirannide per conservare, estendere o riacquistare le loro libertà, agevolmente vi persuaderete, che esse, o radamente, o mai hanno mancato al fine della loro istituzione.

V'ha pertanto governi essenzialmente incompatibili coll'esistenza legale della Nobiltà ereditaria; e sono i popolari. Negli altri, o domina sovrana, o è a parte della sovranità, o è meramente privilegiata. Io non parlerò delle pure poliarchie castali, perchè le credo oramai impossibili: parlerò solo di quei governi che la civiltà dei tempi ha fatto più o meno dimettere della loro barbarie.

« La Nobiltà, scrive saviamente Montesquieu, entra in certa guisa nell'essenza della Monarchia, la cui massima fondamentale è: *non monarca, non nobiltà; non nobiltà, non monarca.* Abolite, ei prosegue, le prerogative dei Signori, del Clero, della Nobiltà e delle Città; voi avrete ben tosto uno Stato o popolare o dispotico. »

Quando dicesi, che la Nobiltà ereditaria è in qualche modo essenziale alla Monarchia, ha da intendersi che è natural conseguenza della sua organizzazione, che è secondo il suo spirito, che è atta a fare apparire meno assurdo il modo onde vi si tramanda la sovranità, ad operare nei cittadini scissure a lei vantaggiose, a renderli con vane gare indifferenti od ostili ai governi liberi, che è uno dei suoi principali espedienti, che è insomma alla sua vita politica quel che sono alla nostra vita animale i cibi che noi denominiamo di prima necessità. E qui giova ricordare quanto ho detto poc'anzi sull'origine e sul fine della nobiltà ereditaria, poichè la monarchia è appunto tra quei governi, in cui l'interesse sociale dovendo spesso posporsi all'interesse individuale o famigliare dei governanti, questi non possono avere la cooperazione di chi intende a libertà, e sono costretti a condursi come una fazione. Scopo infatti della Società civile è che niuno si arroghi od onori, o poteri, od emolumenti, se non per titoli riconosciuti validi dalla stessa società. Ma i fondatori della monarchia che fanno? Invece di opporsi virilmente alle ambizioni che minacciano ad ora ad ora d'invadere il deposito della società, sono i primi a porvi mano; e per far fronte allo spirito pubblico, sempre facile ad insorgere contro di loro, piaggiano lo spirito d'individuo e di razza, ed interessano nelle loro usurpazioni quanti per fisici o morali poteri hanno qualche ascendente sul popolo. Dove non vi ha caste, ne creano; dove un governo libero le ha abbattute, le rialzano. I loro

favori sono in ragione della forza dei loro favoriti. Quando il Clero e la Nobiltà erano i soli che potessero competere colla Corona, i re abbandonarono i popoli alla loro discrezione, e l'umanità fu condotta a quella miserevole condizione, cui, confortati dalla concorde testimonianza degli storici, peniamo a dar fede. Quando venne in potenza la Cittadinanza, ed essa fu ammessa allo spoglio dei più deboli. E quando il popolo potè pareggiare le Caste, i re si accostarono ad esso, non tanto per rivendicare i suoi diritti, quanto per ampliare le prerogative della Corona, pronti a rappatumarsi colle Caste, semprecchè si accingesse a rivendicarli egli stesso. Questa cooperazione antisociale è sì necessaria alla monarchia. che dove il clero ha perduto i suoi privilegi e la Nobiltà non ritiene che vani titoli, si centralizza un tutto, e mercè la miriade d'impiegati che richiede la centralizzazione, si procura di interessare alla conservazione del governo *tutte le intelligenze venali che conta il paese*, e di supplire in tal modo all'indifferenza degli antichi privilegiati. Ma l'insistere sulla proposta questione e quasi superfluo, perche tanto i repubblicani, quanto i realisti convengono che la Nobiltà sia necessaria alla Monarchia, colla differenza, che gli uni ne la lodano, gli altri ne la incolpano.

Ho detto che i governi popolari sono *essenzialmente* incompatibili coll'esistenza legale della Nobiltà ereditaria, perchè la nascita non può essere oggetto di special favore dove la legge ritiene per eguali tutti i cittadini, e quei soltanto rimunera od eleva al potere, che han meritato della società. Nella Repubblica fiorentina i Nobili erano anzi ritenuti come una casta inferiore. Allorquando nel 1343, alcuni suoi alleati intercederono perchè fossero ammesse nel popolo alcune schiatte di grandi *meno possenti e non malefichi*, come dice Giovanni Villani, la Repubblica nel condiscendere alla dimanda, sottopose gli ammessi ad una specie di noviziato, e volle, « che i detti grandi e Nobili recati a benefizio di essere popolani non potessero essere nè dei priori, nè dei dodici, nè gonfalonieri di compagnie, nè capitani di leghe del contado, infra cinque anni; e se alcuno dei detti, infra dieci anni, appensatamente facesse omicidio, o tagliasse membro, o desse fedita enorma ad alcuno popolano, dichiarandosi per consiglio del popolo, dovesse essere a perpetuo rimaso dei grandi. » Questi provvedimenti, che possono parere alieni dall'eguaglianza cittadina, erano consigliati dal carattere rapace e sanguinario d'una fazione, quasi sempre in istato di guerra contro la società. I Nobili di quei tempi erano come i principi dei nostri giorni, i quali dacchè cessano di soprastare alla legge, uopo è che sieno posti fuori dalla legge. I costituzionali sono più ipocriti, non più tolleranti degli altri.

Quantunque però i governi popolari sieno essenzialmente incompatibili coll'esistenza legale della Nobiltà ereditaria, ciò non fa che nelle democrazie succedute ai governi castali si dilegui immantinente ogni vestigio del passato. Rimangono le famiglie Nobili, e con esse, le loro pretensioni, fiancheggiate dalle ricchezze, dal nome, dall'abitudine, dalla stupida venerazione del volgo. Ma la nobiltà, proscritta dalla legge, presa di mira dall'opinione, più non può riscuotere un culto pubblico; e i superstiziosi od ipocriti, che, piucchè a lei, si serbano devoti alla sua fortuna, disertan pur essi, se questa le volge le spalle. Essa non tarda a diventare nelle democrazie quel che divennero in Grecia ed in Italia le fallite divinità dell'Olimpo. Non rappresentando i Nobili un potere legale, perdono i vantaggi materiali che ne dipendono, e quell'aureola di gloria, onde una legge, anche capricciosa, circonda sempremai i suoi favoriti. Che vedeste avvenire fra voi dei figli d'un uomo che prevalse nelle lettere o nelle arti, quando la legge non diè loro un'estimazione fattizia? Una favorevole presunzione gli accompagna alcun po'; ma se infine la smentiscono, altro non resta loro che l'onta di avere degenerato dagli esempi paterni. Io non potrei darvi una più fedele immagine della sorte, che nei governi popolari sovrasta ai Nobili, che riposano inerti sulle glorie dei loro antenati.

G .B. TUVERI.

NUOVA FASE DELLA LETTERATURA RUSSA

(Continuazione, V. N. 19)

La poesia fredda e pomposa dei ditirambi e dei panegirici imitata dal latino, dall'alemanno e dal francese, non poteva farsi popolare eziandio nella società di Pietroborgo. Derjavine, per esempio, era un grande ingegno, ma Derjavine, assai apprezzato nelle alte scuole, nei seminari, in mezzo al clero e ai letterati, Derjavine stesso era nella società molto più rispettato che letto.

Il primo buon successo letterario, profondo, serio, durevole appartiene alle commedie di Von Viezen, scritte verso la metà del regno di Catterina II.

Von Viezen, uomo molto incivilito, filosofo nel senso degli enciclopedisti, appartenente egli stesso all'alta Società, che aveva passato molto tempo all'ambasciata russa a Parigi, non poteva contenere il suo estro satirico allo spettacolo di questa Società mezzo barbara, agli andamenti di una civiltà raffinata. Egli tentò di rappresentare sulla scena questo strano amalgama, e vi riuscì perfettamente. Smascellavansi dalle risa vedendosi ridicolizzati senza pietà sulla scena. Il successo del suo *Brigadiere* (1) fu immenso, completo. Il principe Potemkine, che con tutti i suoi difetti, non mancava però di una certa ampiezza di mente, dopo la prima rappresentazione del *Brigadiere* della quale era stato spettatore, incontrò l'autore che usciva dal Teatro, gli prese la mano, e gli disse commosso: Von Viezen muori all'istante.

Von Viezen fece meglio. Scrisse una seconda commedia. Il successo del *Nedorost* (2) sorpassò di molto quello del *Brigadiere*. È un'opera che resterà nella storia e nella letteratura Russa come un quadro dei costumi della Russia nobile, rigenerata da Pietro I.

Questi primi esperimenti nel genere comico (le satire del principe Kantemir altro non erano che imitazioni) destarono profonda sensazione e suscitarono una falange di beffardi. Ed a costoro che *ridevano nelle lagrime*, la letteratura deve i suoi più grandi successi, la sua maggiore influenza in Russia.

Il ridicolo, questo flagello di noi stessi, fu la nostra espiazione; la sola protesta, la sola vendetta possibile, e questo non ci fu concesso se non entro limiti assai ristretti.

Dacchè la coscienza ridestavasi, l'uomo vedea con ribrezzo la vita schifosa che lo circondava: non indipendenza, non sicurezza personale, non legame organico col popolo. La stessa esistenza diventava un genere di pubblico servizio. Ogni lamento, ogni protesta diveniva impossibile. Radistchev ne fece l'esperimento. Egli scrisse un libro serio, triste e pieno di lagrime. Si attentò ad alzare la voce in favore dei miseri servi. Caterina II lo fece deportare in Siberia, dicendolo più pericoloso di Pougatchev. Beffeggiando si correa minor rischio: quindi la rabbia prese la maschera del riso; e così di generazione in generazione si riprodusse un riso lugubre e pazzo, che sforzavasi a troncare ogni solidarietà con questo mondo strano, con quest'ambiente assurdo, e per non essere confuso con quello, lo si metteva a nudo. Forse nessun altro popolo lo avrebbe sopportato, nessuna altra letteratura lo avrebbe osato, ad eccezione forse dell'Inghilterra. Tuttavia i profondi frizzi di Byron, e gli amari sarcasmi di Dickens, han pure i lor limiti. La nostra implacabile ironia, la nostra appassionata natura non ha freno, e siccome non teme di svelare ogni cosa, così ella non rispetta nè profano nè sacro.

Il sistema di educazione di Pietro I ha prodotto i suoi frutti.

Il più gran successo letterario che sia succeduto alle commedie

(1) *Brigadiere*. Capo di una brigata, fra colonnello e generale, grado che più non esiste nell'esercito Russo.

(2) *Nedorost* un minore.

di Von Viezen, e ciò ad intervalli di 50 e 60 anni, spetta, come doveasi prevedere, ad un' opera dello stesso genere. Nell'intervallo non si fece gran cosa. Il pensiero Russo tolto alla sua nazionalità, vago, incerto, senza iniziativa, senza originalità, ora volgente al misticismo, ed ora allo scetticismo dell' enciclopedia, ispirava libri secchi, sbiadati, stentati, poco letti in allora, dimenticati adesso.

La commedia di Griboïédov (1) chiuse il regno di Alessandro I e ricongiunse, mediante il ridicolo, l' epoca la più brillante della Russia moderna (epoca di speranza e di gioventù morale) ai tempi cupi e taciturni di Niccolò.

Per ben apprezzare la forza e l' influenza dell' opera di Griboïédov in Russia, conviene risalire ai tempi in cui la prima rappresentazione del *Matrimonio di Figaro* ebbe in Francia l' importanza di un colpo di stato. Questa commedia Russa fu letta, imparata a memoria, copiata e inviata in ogni angolo dell' impero, prima che fosse rappresentata, prima dell' *imprimatur* della Censura. Niccolò ne permise la rappresentazione per torle l' incitamento del frutto proibito, ne autorizzò la stampa mutilata per contrapporla alla circolazione del manoscritto.

Il soggetto di questa commedia è tuttavia quel *vacuum horrendum* dell' alta società russa e principalmente moscovita. Ma si é lontani dal buon vecchio tempo di Von Viezen; un mezzo secolo addusse dei grandi mutamenti. Le tinte non sono più così delicate, il riso è meno gaio. Il bel mondo di Griboïèdov contraffà meglio i costumi di Parigi, quantunque la natura russa trasparisca di soverchio sotto le finte spoglie.

Tale era al principio del nostro secolo l' alta società di Mosca, che in Occidente si fantasticava siccome società di *vecchi bojardi*, capocchii nella loro opposizione, aventi una convinzione, erronea forse, ma convinzione personale sempre. Se ne può formare una idea assai giusta, consultando una serie di ammirabili lettere di Miss Wilmott, pubblicate in fine delle *Memorie della Principessa Dachkov* (2). Griboïédov, nato nel 1795, nel mezzo di cosiffatto mondo, non aveva bisogno di allontanarsi dalla casa paterna per vedere, coi propri occhi, *questi spettri di dignitari in ritiro*, che coprivano con decorazioni e ciondoli abissi d' incapacità, ignoranza, vanità, servilismo, viltà e frivolezza; e intorno a questi morti (che si era dimenticato di seppellire), una moltitudine di cagnotti, d'intriganti, di oziosi, trascinanti un' esistenza di formalismo d' etichetta, priva d' ogni generale interesse.

La distanza fra il 1810 e il 1820 non è grande, ma tra questi evvi il 1812. I costumi sono gli stessi; le stesse sono le ombre; i signori che ritornano dalla loro provincia nella capitale incendiata sono pure gli stessi. Ma evvi qualche cosa di mutato. Passò uno spirito; ciò che ha toccato col suo soffio non è più lo stesso. E anzitutto il focolare entro cui si aggirano questi personaggi ha qualche cosa di nuovo, a cui non pensò Von Viezen.

L' autore ha un concetto nascosto, e l' eroe della commedia non è se non l' incarnazione di un cosiffatto concetto.

È la figura di Tchatski, natura malinconica e che pur si sforza di ridere, che sogna un vago ideale e freme d' ira sulla realtà che lo circonda, poetica individualità tratta dagli ultimi ranghi ai tempi di Alessandro, la quale si presenta sulla scena alla vigilia dell' insurrezione di piazza Jsauk. È il Decembrista; è l' uomo che chiude l' epoca di Pietro I e si sforza d' intravedere sul teutano orizzonte la terra promessa..... ch' egli non vedrà mai.

Lo si ascolta in silenzio, perchè il mondo al quale parla, lo crede pazzo — pazzo furioso — e ognun gli ride dietro alle spalle.

(*Continua*) ALESSANDRO HERTZEN.

(1) *Goré ot oumì* « sventura allo spirito. »
(2) In inglese, 2 Vol.

(*Ritardato*) *Lecce 4 Luglio* 1864.

« INSEGNAMENTI »

Signor Direttore

Ho letto non ha guari nel vostro numero 17 le acerbe parole scagliate con santa indignazione dal vostro corrispondente di Napoli contro la magistratura, il di cui servilismo, principiando dal ministro Guardasigilli, è cagione di esser noi nell' anarchia dell' arbitrio: ed alle leggi difettive si dà garanzia contro le autorità che abusano. Tace inoltre un versetto di Jsaia per non allarmare il vostro fisco ed il signor Gualterio.

Io poi preferisco alle sante parole del veggente Jsaia quelle splendide dello stesso Guardasigilli dettate in tempo in cui l' anima sua, educata alla scuola delle politiche pressure, aspirava a quell' unità di patria, che ora, per corruzione, che trae seco il potere, avversa e spudoratamente combatte.

Ragionando egli dei pregi del giurì, e distinguendoli in due categorie, alcuni principali, altri secondarii, così si esprime: — « Appartiene a' primi e sovrasta a tutti gli altri l' indipendenza del giudice. Se questi è scelto dal potere esecutivo, il quale diramandosi sopra tutta la società ed avvalorato da tutte le forze di quella, la irretisce e la stringe, e perciò si rappresenta alla mente d' ognuno come onnipotente e terribile, chi potrà assicurarmi che in un giorno non detterà al giudice, da lui eletto, la sentenza che costui dovrà pronunziare? Non altro può guarentirmi contro questo pauroso pensiero che l' onestà dei governanti e la costanza dei giudici. Ma come pretendere che questa non venisse meno innanzi alle lusinghe, alle minacce di un potere così smisurato? Poco giova l' inamovibilità; perocchè il giudice non obblierà mai d' essere debitore del suo ufficio al governo, ed un governo che vuol perdere un magistrato può riuscirvi in mille guise; nè l' inamovibilità soffoca ne' magistrati l' ambizione e i desiderii degli onori, delle ricchezze, secondando i quali può il potere esecutivo renderli suoi complici. Per quanto poi sia grande la fiducia che si riponga nella onestà dei ministri, non sono essi pur uomini? E nelle cause penali, potrebbe di leggieri avvenire che, senza esser mossi da abbiette e personali passioni, intendessero a provocare la condanna dell' accusato, persuasi che ciò dimandi l' utile pubblico; e facilmente s' ingenera nel loro animo siffatta persuasione in quei delitti, che feriscono direttamente o indirettamente il potere esecutivo e destano più da vicino i suoi timori e i suoi corrucci. »

« Chi crede che la civiltà abbia oggi dileguati siffatti timori, e messi al coperto i giudizii dalle prepotenze governative, per persuadersi del suo inganno non ha che a rivolgere il pensiero su qualche provincia di questa misera Italia, ove quotidianamente veggonsi condannati i migliori cittadini da sgherri assoldati, che si ammantano della toga del magistrato. E « non ho io contristato lo sguardo e lacerato l' animo dal tetro spettacolo d' iniqui giudizii? So che nei governi liberi la stampa, l' opinione pubblica e la responsabilità de' ministri frenano gli arbitrii governativi; ma conosce parimente ognuno quanto riesce agevole al potere esecutivo frangere tali freni. Onde essi non tranquillano pienamente la coscienza dei cittadini, nè fanno immune di sospetti l' amministrazione della giustizia » (1).

Se l' eloquente scrittore volesse ritornare italiano davvero, dovrebbe ristampare le sue dotte parole con data corrente; pronunzierebbe così il *mea culpa* e non cadrebbe esecrato da quel potere, a cui si abbarbica oggi con ogni maniera di transazioni codarde.

Vi ossequio distintamente

UN VOSTRO ASSOCIATO.

(1) PISANELLI, dell' Istituzione dei giurati, Capo 4, Sez. 1., § 1.

LA LIBERTA' DELLA STAMPA

NEL LIBERO REGNO D'ITALIA

Cronaca dei Sequestri

nei mesi di Maggio e Giugno p. p.

Il 1. maggio fu dal regio fisco sequestrato il *Patriota Cattolico*, di Bologna.

Il giorno 2, fu sequestrata la *Guida del Popolo*, di Firenze.

Il 3, la *Tromba*, di Palermo.

Il 10, l' *Arca di Noè*, di Napoli.

Il 15, il *Progresso*, di Firenze.

Il 17, il *Firenze*, della stessa città.

Il 18, di nuovo il *Progresso*.

Nello stesso giorno fu sequestrato l' *Appello* di Palermo.

Il 25 fu sequestrata la *Campana del Popolo*, di Napoli.

Il 26, *Unità Italiana*, di Milano.

Il 27, il *Conciliatore*, di Napoli,

Il 28, di nuovo la *Campana del Popolo*, pure di Napoli.

Il 30, ancora l' *Arca di Noè*, della stessa città.

DIECI furono quindi i giornali sequestrati dal fisco italiano nel mese di maggio, e **TREDICI** furono i singoli sequestri, **SETTE** dei quali toccarono a giornali dell' Italia Meridionale.

Nel mese di giugno poi furono sequestrati:

Il giorno 1, la *Cuccagna*, di Napoli, al qual sequestro ne tenne dietro poco dopo un altro.

Il giorno 2, l' *Arca di Noè*, pure di Napoli.

Il 3, il *Pensiero* e la *Campana del Popolo*, della stessa città.

L' 8 di nuovo il *Pensiero*.

Il 13, il *Popolo d' Italia*, di Napoli.

Il 17, il *Precursore*, di Palermo.

Il 20 ancora il *Pensiero*.

Il 22, di nuovo la *Campana del Popolo* e il *Conciliatore*, entrambi di Napoli.

Il 24 e il 25, ancora il *Pensiero*.

Il 29, di nuovo il *Popolo d' Italia*.

Aggiungendo a questi sequestri anco i due toccati al *Commercio*, di Firenze, e al *Nuovo Sannio*, di Benevento, ne risulterà che nel mese di giugno furono **NOVE** i giornali confiscati, e **SEDICI** i singoli sequestri, di cui il solo *Pensiero* di Napoli ne ebbe **CINQUE**.

Il giornalismo dell'Italia Meridionale, anco nel mese di giugno figura come il più perseguitato dal fisco, poichè sopra **SEDICI** sequestri, egli ne ha per sè *quindici*.

Riassumendo i dati statistici del trimestre prossimo passato, abbiamo:

DICIANOVE giornali confiscati, e **VENTINOVE** sequestri, **VENTIDUE** dei quali colpirono giornali dell'Italia Meridionale

(Unità Italiana)

ETA', FORME, OPERE E RISULTATI DEL MILITARISMO NELLA UMANITA'

(Continuazione Vedi N. 18).

XVI.

Guisa, Signore di Foinville, fa massacrare la popolazione di Passy addì 1.° marzo 1862.

Un suo domestico si vanta aver ucciso sei *piccioni*, sei fuggienti sui tetti.

La duchessa dette ordine si salvassero almeno le donne *pregne*, ed allora le donne non furono più ammazzate.

Il 12 di quello stesso mese, altro massacro a Sens feudo arcivescovile del cardinale di Guisa.

A Sens 100 morti: — a Passy non se n' erano contati che 60. — L'appettito viene mangiando.

Il massacro di Passy e di Sens fu il segnale di un' atroce successione di guerre religiose che durarono trentadue anni (1562-94).

Alla crudeltà propria delle guerre civili contro gli uomini, si aggiungeva la rabbia fanatica e distruttrice degli Ugonotti contro gli oggetti d' arte attribuiti al culto cattolico.

« Ad Orleans, Coligny e Condè, avvisati che le genti loro devastavano la chiesa di Santa Croce, fanno inutili sforzi per frenarle:

« Condè afferra un archibuso e l' appunta; l'uomo appuntato gli dice: « Monsignore, aspettate che abbatta quest' idolo; m' ucciderete dopo. » *Duruy.*

« I contadini vassalli dei Guisa, ritornati sull' aperta Passy, v'uccisero a caso, morsero alle carni crude, e mangiarono cuori di bambini! . . . *Michelet.*

Due capi si segnalarono fra tutti per crudeltà.

Il protestante Des Adrets in Provenza e nel Delfinato, uccidendo tanti cattolici, quanti gliene capitavano in mano.

E nella Linguadocca e nella Guiana il cattolico Biagio di Montlen, « il macellaio realista » che a suo dire non fece il dolce, ma osò rigore e crudeltà facendosi costantemente accompagnare da due boja — che chiamava lacchè.

Costui racconta come gli Spagnuoli entrati in Francia in aiuto de' cattolici, facessero stupire colle loro crudeltà i più feroci soldati.

« Avendo loro abbandonato una volta 200 donne per ballottarle que' neri Spagnuoli preferirono sventrarle tutte, anche incinte, per uccidere i *piccoli Luterani.*

« Al villaggio di S. Mezardo, vicino ad Estillac, avendo dietro me i due carnefici armati di tutto punto e specialmente di un coltellaccio ben fendente, saltai per rabbia al collo di Verdier, e gli dissi:

« Hai tu osato, perverso ladrone, insudiciare la tua lingua con ingiurie alla maestà del re? »

« Mi rispose: » Ah! Signore, a peccatore misericordia! »

« E gettatolo impetuosamente a terra il suo collo andò giustamente a porsi sul frantume della croce.

« Allora dissi al boia: « Dalle, villano! . . . . »

« Il suo colpo non fu più lento della mia parola e tagliò ancor più di mezzo piede della pietra della croce.

« Feci appiccare gli altri due ad un albero ch' era lì contro: e perchè il diacono non aveva che 18 anni non volli farlo morire, anche perchè recasse le novelle a' suoi fratelli;

« Però gli feci dare tanti colpi di frusta, che mi venne detto ne morisse dieci o dodici giorni dopo.

« Ed ecco la prima esecuzione che io feci in uscendo di casa mia, senza sentenza nè scritture, giacchè in tali negozi ho udito dire che bisogna incominciare dall' esecuzione . . . .

Ciò che fa gran paura nel paese sono gli appiccati, perchè un appiccato mette più spavento di cento morti.

« Ne feci appiccare 70 in una città ai pilastri del mercato: 30 o 40 lungo la strada.

« Così si poteva conoscere di dove ero passato, trovandosi le insegne sugli alberi della via. » *Montluc.*

E Montluc era un Franco Guascone, un prode ed illustre guerriero, un pietoso capitano di Palestina, un campione del re e della chiesa.

A che dunque declamare contro Attila, i Borgia, Macchiavelli od i Settembrizzatori! . . . .

All' ovest il duca di Montpensier che Carlo IX chiamava più tardi il « macellaio brutale » Sorprese Angers e v'entrò.

Dopo la vittoria si diede la festa delle esecuzioni: 10 massacrati, tre annegati, uno ruotato, sei decapitati, 32 appiccati.

« La ferocia degli uomini di que' tempi assaporava lentamente la vendetta, e variavano i supplizii come in un giorno di gioia si moltiplicano gli spettacoli. » *Duruy.*

« I giudici del Parlamento d' Aix, arricchiti dai massacri di Merindol e Cabrière, si vedevano mandare a morte con quasi 1000 uomini, 460 donne ed anche 24 ragazzi! » *Michelet.*

Ma noi per la Bartolomeide del 1562 abbiamo intanto dimenticata la Bartolomeide famosa del 1572.

No: ora vi siamo.

Malgrado tante stragi e tanto inferocire in America ed in Europa, in Fiandra e nelle Spagne, in Francia e dovunque. — Il generale Ferdinando Alvarez, il terribile duca d' Alba, si teneva perduto, era quasi impazzito:

Faceva pregare in tutte le Chiese, consultava tutti i negromanti, esorava un miracolo da Dio o dal Diavolo.

Dopo il consiglio da lui dato in Bajonna di pescar pesci grossi, il miracolo gli fu promesso: il 18 si fecero le nozze del re di Navarra; il 25 era la festa di S. Bartolomeo (1572).

Il macello era deciso. Non basta. Alla ferocia doveva associarsi la più bassa; l' archibuso trasformarsi in pugnale, la tromba delle battaglie in campana di assassini.

Papa Pio V: che aveva detto a' suoi gregarii: « Andate, uccideteli tutti! . . . » era morto troppo presto: pur dal Cielo dovette vedere ciò che si fece in terra di Francia » a maggior gloria di Dio » e gioirne.

La notte del 24 agosto, la campana di S. Germano l'Auxerrois, rimpetto il palazzo reale, a due ore, suona a' cattolici il segnale di massacrare gli Ugonotti.

Carlo IX d' infra i convitati alle nozze di sua figlia fa chiamare lo sposo e Condè, intimando loro: « La messa o la morte! . . . »

Gli altri che principi non erano del sangue, Pardaillon, Beauvais, Piles, tutti gli altri sono cacciati a colpi di picche dagli appartamenti nel cortile del Louvre. — E là massacrati da mercenarii venuti dai cantoni cattolici della Svizzera, allora ubbriachi ed incoraggiati dalla presenza del re ad una finestra.

« I morituri volgevano dal cortile alla finestra le esclamazioni le più commoventi.

« E non trovavano nel loro re, nel loro ospite reale, che l'occhio selvaggio, vitreo, furioso d'uno sciagurato insano.

« Quella spietatezza di Carlo ha marcato la sua bassezza: la storia lo ha messo al dissotto degli assassini.

« Gli Ugonotti mano mano che erano precipitati abbasso erano chiamati a nome dal Conte d' O. — Afferrati, messi a morte dagli Svizzeri.

« Le dame di Corte vennero più tardi, dopo la toeletta a contarne i cadaveri! . . . .

« In città le case degli Ugonotti erano crocesegnate di bianco o di rosso e si avevano le liste degli abitatori.

« Primo assassinato è Coligny — il grossissimo pesce — trucidato nella sua camera da letto, in camicia, poi gettato dal balcone il corpo ai Guisa ch' eran di fuori ad aspettarlo!

« Poi Feligny suo genero; Larochefoucaold, un amico del re, che aveva allegramente passato la sera con lui; la famiglia la Force, ricca di pingue eredità. . . . . .

« Il piccolo La Force, nascostosi fra i cadaveri del padre e del fratello aveva inteso dire: « Tanto meglio! Non vale uccidere i lupi, se non si scannano i lupicini. »

« Rifugiatosi nell' arsenale presso il Cattolico Biron, sua sorella andò col marito a chiederlo esecrabilmente piangendo per *salvarlo!* . . . . . .

« Scorrendo le vie Tavannes esclamava: « Salassate, il salasso è tanto utile in agosto che in maggio. »

« Quando Carlo vidde che i Protestanti del Sobborgo di S. Germano fuggivano, con un selvaggio istinto di cacciatore, gridò: « Fuggono fuggono! Datemi una carabina! . . . » E si afferma che tirò. (Estoile)

La più illustre vittima della giornata fu Ramus, il confutatore di Aristotile.

Carlo dovette salvare nel proprio gabinetto il suo chirurgo Ambrogio Pareo — una celebrità dell' epoca, che i secoli non hanno distrutta.

Non così fu di La Place, matematico insigne.

Il lunedì (26) il re assume, sull'avviso di sua madre Catterina de' Medici, la responsabilità della festa orrendamente memorabile di S. Bartolomeo.

Cionullameno la strage s' affiacchiva: allora al cimitero degli Innocenti il Francescano Auger annunzia opportunamente un miracolo.

Una pianta primaverile di bianco-spino è in fiore.

Le campane delle chiese e conventi annunziano il miracolo e la strage ricomincia con nuovo e singolar carattere ed atrocità!

Si uccisero più dettagliatamente, e le donne, e i bambini, e i nascituri; onde estinguere le famiglie, raccogliere le eredità, troncare il nerbo alle vendette future.

« È spaventevole il vedere quante donne incinte vennero uccise: si apriva loro il ventre e se ne strappavano i feti per timore di sopravvivenza, — la carta piangerebbe se vi si scrivesse ciò che fu fatto! » *Un cronista.*

Un mercante trascinato al fiume ebbe la sventura, che i suoi figliuoli, non volendosene distaccare, si tenevano aggrappati ad esso piangendo: « Ahimè! padre mio, Ahimè! padre mio. » Furono tutti massacrati e buttati nell' acqua.

In una casa deserta, in cui tutti erano stati uccisi, rimaneano due bimbi: i carnefici li posero in una cesta come gatti, e fra l' universale baldoria li gettarono d' in sul ponte.

Un piccolo infante che un cattolico portava via sulle braccia, si prese a giuocare colla sua barba: il barbaro, per non impietosire, bestemmiò il piccolo « Cane » l' infilzò, — e giù, nel fiume.

Biricchini sotto i dieci anni trascinarono per le vie un bambino in fascie colla corda al collo! ! ! . . .

La plebe, co' suoi istinti di bestia feroce, che in dati momenti si trovano nei bassi fondi sociali, e nella feccia della città, i cattolici, i ladri colla croce al capello ed un bianco fazzoletto al braccio uccidevano Ugonotti e non Ugonotti che volevano spogliare:

Poscia si uccidevano i creditori, i rivali, i nemici i coeredi.

Napoli 12 *Luglio.*

La salute di Garibaldi migliora. Continua il suo metodo particolare di cura; non prende più bagni nè stufe. Vive concentrato; sta solo con la compagnia dei suoi pensieri e delle sue memorie, come Scipione l' Africano, secondo che leggiamo in Cicerone. Le visite sono sospese. In Napoli si pensa ad un gran banchetto che si darebbe a Menotti e Ricciotti con straordinaria solennità. Il municipio ha già concessa La Villa, unico sito appropriato; una Commissione composta dei Colonnelli delle dodici Legioni di questa Guardia Nazionale, provvede agli apparecchi. Tutto questo è bene; ma sarebbe stato meglio assai, e credo anche più grato a Garibaldi, se avesse fatto a meno del banchetto e rimesso i danari al fondo sacro di Venezia e Roma. In queste provincie l' entusiasmo è facile, non si è neppure avari del sangue; ma quando si tratta di porre le mani in borsa e conferire l' obolo, tenzona il capo tra il sì e il no. E il danaro è il mezzo più potente per compire l' opera nostra.

Avrete letto nei giornali che il *Moniteur du Soir* annunzia superbamente il governo di Torino aver mandato una fregata per sorvegliare il Generale Garibaldi per qualunque colpo di mano voglia tentare. Bonaparte ordina, e i servi in livrea di ministri obbediscono. Tal' è la verità del detto famoso dello ex-repubblicano Visconti-Venosta: *indipendenti sempre!*

Il Banco di Napoli paga la rendita dello scaduto trimestre in moneta borbonica. È rimessa in circolazione con dispiacere del popolo che era assuefatto alla nuova moneta decimale, e teme sia un indizio di occulti disegni di abbominata ristorazione. Dicono il Banco avesse offerto di ridurre l' antica, già quasi tutta ritirata, in moneta nuova ad ottime condizioni. N' ebbe rifiuto. Se non è mistero più funesto, forse vi saranno convenzioni per coniarle

all' estero. Le commissioni, gl' intrighi, la immoralità avranno più pascolo. È il tempo degli arbitrii e dei grandi lucri. Dello scandalo non curano. La fronte è indurata e resiste a tutte le vergogne.

Qualche giornale di Napoli annunzia che il Sig. Minghetti, ministro delle finanze e presidente del Consiglio dei Ministri, è sposo fidanzato con la Principessa di Campo Reale, napoletana, vedova, ricchissima, e nota per furore borbonico. Per intolleranza dell' attuale ordine di cose, andò via dopo il 60, e visse in Inghilterra, in Francia, in Torino. Se il giornale dice il vero, pare che il Minghetti abbia eroicamente perseverato e finalmente vinto le difficoltà grandi che incontrava l' amore suo nella renuenza ostinata dei parenti della donna da lui agognata. Ricchezza e titoli principeschi infervorano gli affetti. Le conseguenze che ne tirano, saranno forse bugiarde; ma la storia del passato rese queste provincie diffidentissime, e prendono anche questo congiungimento del capo del gabinetto con una retrograda passionata dei Borboni, per indizio sinistro. La diffidenza è grande, anche perchè non trovano spiegazione ragionevole dello strazio che continuano a fare di queste infelici popolazioni. Della realtà non è che un' ombra tutto quello che l' onorevole San Donato narrò nel suo discorso nella Camera in occasione della imbazzacchita interpellanza Saracco. Ogni giorno si vedono a processione gente di ogni sesso e di ogni età passare in mezzo all' *arma benemerita,* inviata a domicilio coatto in Sardegna e in altre isole lontane, condannata nel silenzio dall' inquisizione delle giunte, senza interrogazioni e discolpe. È una vera crociata contro i liberali, condita dell' arresto di qualche vero malandrino. In mezzo a tanto arbitrio e al malcontento spaventevole, come si può pretendere che i briganti non aumentino di numero e in crudeltà? E poi è il Generale Lamarmora che è incapace di comprendere quel che si dovrebbe fare per isradicare questo malanno.

Non vi parlerò dell' effetto che produsse l' ultimo voto di fiducia. Lo aspettavano, perchè tutti sanno cosa è la Camera; cosa il Ministero; la prima peggiore del secondo; ambi considerati come una pubblica calamità. Non lo credo un bene e neppur giusto per molti; ma tutti i nomi dei deputati son posti a mazzo senza distinzione di colore dal popolo disingannato. E se vogliamo dire il vero, i più biasimati sono i sinistri oppositori, a capo dei quali sta il Mordini con un triplice programma, uno per bocca del Sig. Bargoni, l' altro suo cogli *ajuti sul Reno,* ultimo il terzo nel *discorso ministro* riprodotto dal degnissimo organo suo *Il Diritto,* che è beato di vedere la dottrina della Sinistra, come la filosofia di Socrate, discesa dal cielo in terra, e si estasia perchè finalmente gli hanno fornito idee *pratiche* da propugnare, colla speranza di difendere gli atti quando i suoi alti clienti saranno governo della Monarchia Costituzionale.

RIVISTA POLITICA.

La setta moderata, smaniosa — com' è naturale — di sbarrazzarsi degli uomini del partito d' Azione, avea tramato in questi ultimi giorni, di concerto col padrone d' oltre Alpi, una nefandissima insidia, che, ove fosse riuscita, avrebbe travolto il paese in un lutto nazionale. Si trattava della ripetizione della famosa spedizione in Oriente, fantasticata dal Rattazzi nel 1862 e per la quale avea promesso il suo milioncino. Senonchè questa volta il campo dell' azione era meglio scelto. Era terreno dominato interamente da creature del Bonaparte, le quali, se la spedizione fosse, per avventura, giunta a salvamento, (e non sarebbe giunta), avrebbero fatto in modo, che non uno degli sconsigliati volontarii sarebbe ritornato in patria. Era un nuovo Aspromonte abilmente complottato, più cruento del primo, da eseguirsi fuori d' Italia per lasciarne l' odiosità allo straniero. Senonchè gli uomini del partito d'Azione non sono mandre che si menano colla verga del pastore. Pronti a slanciarsi nelle imprese più rischiate quando il bene della patria lo esige, hanno però senno e dignità sufficiente per non consentire ad avventurarsi alla cieca ad essere considerati come istrumenti passivi. La massima mussulmana di *non discutere gli ordini,* la risposta dello schiavo « *entendre est obéir* » trova pochissimi partigiani tra essi. E questa volta, a dir vero, non v' era bisogno alcuno di discussione. Il tranello era così evidente e palpabile, la mano *occulta* che spingeva alla catastrofe era così palese, che bastava un bricciolo del cosidetto senso comune per avvedersene; come pure bastò la semplice dichiarazione di alcuni individui (sinora rimasti ignoti) per mandare in aria tutta la trama.

Ma se il pericolo di lontane spedizioni è allontanato per ora, bisogna tuttavia che i nostri amici politici stiano in guardia contro le insidie di astuti e possenti nemici, e si convincano che il terreno assegnato dalla rivoluzione europea all' esercito rivoluzionario italiano nella lotta generale, che si dovrà presto combattere, è l' Italia stessa, e questo terreno non bisogna disertarlo per piacere a principi e moderati.

Il re di Danimarca, abbandonato da tutti gli *amici,* ha preso la disperata risoluzione di gettarsi in braccio dei suoi nemici. Congedò anzitutto il suo ministero belligero e ne nominò un altro pacifico e illiberale. Indi inviò un suo fratello a Berlino per iniziare direttamente col governo prussiano trattative di pace. Il re Cristiano propone di cedere alla Prussia, oltre i due Ducati e il Lauemburg, anche la flotta danese, e mettere a sua disposizione i porti e gli arsenali della Danimarca, a condizione che questa faccia parte della Confederazione Germanica. Non è a dire se il re di Prussia, il quale ha sempre agognato di essere grande potenza marittima, accetterà con giubilo una proposta che lo compenserebbe, al di là d' ogni speranza, delle sue *onorate* fatiche nello Schleswig e Jutland; ma resta ancora una piccola difficoltà da superare. Il re Cristiano, vera pasta di re, uniformandosi alle tradizioni dei suoi colleghi, seppe assai bene provvedere, colle anzidette proposte, ai suoi interessi dinastici, sacrificando quelli della nazione. Ma sopporterà questa in pace l' oltraggio, acconsentirà essa a rinunziare alla sua nazionalità per subire quella d' un nemico odiato e antipatico? Non infliggeranno i Danesi una buona lezione al loro re traditore?.... A ciò si è provveduto. Assicurasi infatti che se una insurrezione scoppiasse a Copenaga, le truppe russe occuperebbero quella città per apprendere ai Danesi che gl' interessi di una nazione sono zero di fronte a quelli d'un principe qualunque. Vedremo in ultimo chi avrà fatto i conti senza l' oste.

Assicurato intanto un compenso alla Prussia, converrebbe trovarne uno anche per l'Austria, che ha lavorato anch' essa *onoratamente* nella guerra contro la Danimarca. Se dobbiamo prestar fede ad una corrispondenza viennese dell' officiosa *Deutsche Allgmeine Zeitung* il compenso sarebbe già bello e trovato nelle isole di S. Tomaso, Santa Croce e S. Giovanni che fanno parte del gruppo delle Antille ed appartengono alla Danimarca. L' Austria, occupandole, dice quel carteggio, otterrebbe due vantaggi, l' uno di assicurarsi un pegno per il risarcimento delle spese di guerra, l' altro di stabilire una stazione transatlantica, nella quale la sua marina avrebbe campo di esercitare la sua rinomata abilità. Da ciò si vede che la *Vaterland* germanica si estende assai lungi, e che non tutti i Crocco e Caruso si trovano nelle nostre provincie meridionali.

I giornali francesi son zeppi di descrizioni sul ricevimento entusiastico fatto al principe Massimiliano nel Messico. Si dice che i più fanatici furono i selvaggi indiani, i quali, appena veduto l'Arciduca austriaco, riconobbero in esso — non sappiamo perchè — uno dei loro e lo acclamarono padre, fratello, liberatore. Ma tutto questo entusiasmo ci sembra alquanto esagerato. Può darsi benissimo che i principi austriaci portino scolpito in faccia l' istinto bestiale del selvaggio, usi, come sono, a non far calcolo della vita dell' uomo; tuttavia i loro gusti sono più raffinati, perchè non gustano mai delle carni delle persone che uccidono; per cui, sotto questo rapporto, i signori selvaggi avrebbero torto di considerare Massimiliano come uno dei loro. In quanto all' entusiasmo dei messicani aspettiamo notizie meno *officiali* per conoscere la verità.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*

FERDINANDO GATTI *Gerente.*

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Via Canneto, il Lungo, N. 6.

Anno II. GENOVA — Sabato 23 Luglio 1864. NUM. 21.

IL DOVERE

Libertà Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE
PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 5, - sei mesi 2. 50. — Svizzera, un anno L. 6. 60, - sei mesi 3. 30. — Inghilterra, L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — Spagna L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — Turchia, L. 9. 70, - sei mesi 4. 85. — America, L. 13. 85, - sei mesi 6. 90.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattaneo, N. 10, in Genova, e si pagano anticipatamente in contante o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 10. — Un numero arretrato Cent. 20.

SOMMARIO.

Della Liberta e delle Caste (*Cont. V. N.* 20) — Tommaso Campanella. — Nuova fase della Letteratura Russa (*Cont. V. N.* 20) — Dichiarazione. — Corrispondenza di Napoli. — Rivista Politica.

AVVISO IMPORTANTE

Si pregano i Signori Associati, i quali non avessero ancora pagato il loro abbonamento anticipato, a volerlo fare entro il termine del corrente mese, avvertendoli, che se non avranno compito all'obbligo loro, col 1.° Agosto sarà loro sospeso IMMANCABILMENTE l'invio del Giornale.

L' AMMINISTRAZIONE.

DELLA LIBERTA' E DELLE CASTE

(Continuazione V. N. 20).

VIII.

SE L'ESISTENZA DELLE CASTE PRIVILEGIATE SIA FAVOREVOLE ALLA LIBERTA'.

L' esistenza delle Caste, supponendo in loro certe prerogative, che il monarca è in qualche modo obbligato a rispettare, non può che essere d' ostacolo al dispotismo. Il che indusse non pochi ad opinare, che la nobiltà e gli altri corpi privilegiati sieno favorevoli alla libertà. « Quanto il potere del clero, scrive Montesquieu, è pericoloso in una repubblica, altrettanto è utile nelle monarchie, e vieppiù in quelle che tirano al dispotismo. A qual punto sarebbero la Spagna e il Portogallo, dopo perdute le loro leggi, senza la potenza del clero, che solo limita la possanza arbitraria? Barriera sempre buona, quando non ve n' ha un' altra: poichè il dispotismo, apportando mali orribili all' umana natura, anche il male che il limita, diventa un bene. »

Il dispotismo è al certo un male, e male gravissimo, ma non er ciò diventa assolutamente un bene il male che il limita. Ei con viene riconoscere, se il limite garantisca dalle irruzioni dell'arbitrio l' esercizio d'un dritto, ovvero assicuri a qualche individuo, od a qualche classe il godimento d' ingiuste prerogative. Nel primo caso, il limite è un bene, e per sè, e pel suo fine, e pei suoi effetti; nel secondo è un male, sotto qualunque riguardo. Ed invero, qual vantaggio pel popolo, che una classe di cittadini possa stare a tu per tu col despota? Forse che egli ne è dominato meno dispoticamente? Egli meglio di restare in balia dell' arbitrio, deve soggiacere ai pesi, dai quali sono esonerati i privilegiati, ed averli indifferenti od ostili, qualora tenti d' emanciparsi. Noi vedemmo appunto il Portogallo e la Spagna combattere lungamente per le loro libertà. Or dove il dispotismo accattò le sue armi, se non in quelle classi, le quali, purchè lor non nuocesse, più sbrigliato e più disastroso, il lasciavano trascorrere a danno delle altre? Per certo, era limitatissimo il potere dei re feudali; ma non pertanto si condussero sconsigliatamente, quei popoli che gli aiutarono a divenire dispotici. Perocchè un despota, se vuole il bene, ha tutta la libertà di farlo: e se abusa dei suoi sconfinati poteri, ha da lottare con un popolo colpito, e spesso affratellato dalla stessa sventura.

I limiti adunque che le Caste privilegiate sogliono opporre al dispotismo, anzichè favorire la libertà del popolo, sottopongono il medesimo ad una schiavitù più grave e più durevole: nè rendono liberi i privilegiati, dacchè la libertà consiste nell'inviolato esercizio dei dritti, e non nel godimento d' ingiuste prerogative.

IX.

DEI PRIVILEGI CASTALI CONSIDERATI QUAL RICOMPENSA.

Quegli che sono presi dalla mania di bandire dalla società ogni ineguaglianza, dicono nel loro gergo i nostri avversarii, al vedere nobilitato qualche immeritevole, invece di condannare un siffatto abuso trascorrono a condannare l' istituzione di cui si è abusato, e ne pretendono l' abolizione. Ma se quei fantastici livellatori riflettessero, che l' amore verso i nostri figli vuole agire in noi più potentemente di quello che abbiamo verso noi medesimi, e che niente più ci alletta, quanto il tramandar loro il nostro stato e quasi di continuare in essi la nostra esistenza, non varrebbero al certo privare la società d' una specie di ricompensa, la quale allo stesso tempo che è la più atta ad eccitare i cittadini ad utili servigi, è la più economica che possa immaginarsi. »

I Re di Mecedonia, d'Israele, di Persia e di altri Stati, per certi delitti, sterminavano, insieme col reo, la sua moglie, i suoi figli, i suoi parenti, fino al quarto grado. Arcadio ed Onorio, Imperatori romani, nel mentre dichiaravano di risparmiare la vita ai rei di maestà, *per un tratto di loro speciale imperatoria benignità, (dacché, potendo essi imitare gli esempi paterni dovrebbero perire del supplizio del padre)*, volevano, che fossero ridotti a tale, che menassero una vita peggiore della morte, e che la morte attendessero come un sollievo. Or ha mezzo secolo, la filosofia non era ancor giunta a far cessare del tutto quelle scelleratezze legali. E che dicevano i legulei? Dicevano espedientissime essere quelle pene, solere i figli ritrarre dai loro genitori, doversi tenere in essi gli esempi paterni, i grandi scellerati potersi più fortemente atterrire nelle persone dei figli, che nelle proprie persone . . . . Se gli

apologisti dei privilegi ereditarii ci paiono meno assurdi di quelli che difendevano le pene ereditarie, ciò avviene perchè l'esaltazione d'un nome inetto c'indegna meno dell'oppressione d'un innocente. Ma l'eredità dei premi e delle pene trae origine dallo stesso sofisma. Ed invero, gli uni, pel timore che i figli sieno per cadere nelle colpe dei padri, gli perseguitano ed anche gli uccidono; gli altri gli premiano nella speranza che sieno per imitarne le virtù: per un preteso vantaggio sociale, gli uni poco si curano che sieno premiati uomini senza merito, gli altri che sieno puniti uomini senza colpa: gli uni gli altri considerano come un fatto una presunzione spesso smentita dall'esperienza, e si conducono a seconda di quella presunzione, badano non a ciò che è giusto, non a ciò che è utile, e giudicano della bontà del mezzo della sua attitudine al fine.

Quando un governo favorisce chi conosce per indegno, fa un male, e quando favorisce chi non gli è noto per alcun merito, fa un altro male. I privilegi ereditarii adunque, anche preceduti dai meriti del primo che ne è investito, sono sempre viziati nel titolo: e il loro vizio non istà nell'abuso, ma in ciò che essenzialmente li distingue dalle ricompense personali, vale a dire nell'essere ereditarii, e nel trapassare, per conseguenza a persone, delle quali s'ignorano le qualità. Non basta.

I privilegi ereditarii, considerati come ricompensa, sono soggetti ad un altro gravissimo inconveniente: ed è, che tra la filza di privilegiati cui dà luogo un diploma, chi meno se ne avvantaggia nell'opinione pubblica, gli è appunto quegli che se l'ha meritato. Perocchè la nobiltà è come gli oggetti di archeologia, i quali tanto più sono pregiati, più sono antichi e quindi, siccome, a mo' d'esempio, una scodella od altro più abbietto utensile d'una grande antichità, la vince sul più bel vaso dei nostri giorni, così i nobili d'antica data, tuttochè degeneri dalle virtù del fondatore di lor prosapia, ottengono una stima di gran lunga superiore a quella in che sono avuti i nuovi nobili. La sorte di questi, anche quando sono nobilitati pei loro meriti, suole essere non molto dissimile da quella cornacchia, che, secondo la favola, si era abbellita delle penne del pavone. Mercè una grande modestia, potranno forse calmare le dicerie di che i piccoli li fan segno per invidia, i grandi, per orgoglio, potranno per avventura farsi perdonare la loro nuova qualità; ma guai che ne affettino per poco lo stile! La prima cosa che si rinfaccierà loro sarà la novità della stirpe. Dopochè la legge gli ha assolti da quella specie di peccato originale, che, nei governi castali, ciascun popolano contrae col suo nascere, rimane l'ontoso ricordo di avere appartenuto ad una casta, che la legge continua ad avere per vile, ricordo che al solo tempo è dato di cancellare.

La società, se vuole che i suoi membri cooperino efficacemente e sinceramente, dee guardarsi, per quanto è possibile, dal porre a conflitto l'interesse privato col pubblico. Quando si mostra ingrata al merito, quando lascia morir nell'inedia la famiglia del cittadino che si è sagrificato alla patria, essa ha fatto abbastanza perchè ciascuno pensi più ai fatti propri, che a lei perocchè l'eroismo è da pochi. Lungi pertanto dall'avversare, senza necessità, l'interesse privato, la società deve secondarne le tendenze, e studiarsi di volgerle a proprio vantaggio; ma non fino al punto, che per avvantaggiarsene, secondi nell'individualismo ciò che può esservi di perverso. Potentissimo a scuotere l'uomo dalla sua inerzia si è l'amore dei suoi: e un padre, che nel servire alla patria, sa di procurare l'incremento di sua famiglia, può fare le grandi prove. Ciò non si niega. Ma un cittadino, il quale, in premio de' suoi servigi, pretende che i suoi discendenti, malgrado le loro qualità personali, sieno onorati e potenti, a preferenza di altri più meritevoli di loro, ha egli una pretensione da potersi satisfare, senza che si manchi a quel culto verso la verità e la giustizia, del quale la pubblica autorità deve essere un inalterabile esempio.

L'onore è la moneta più preziosa e più ovvia che la società possa avere per rimunerare gli altrui servigi. Il che vuol dire, che avvilirla è lo stesso, che produrre la necessità di altre ricompense, le quali oltre ad essere meno idonee, ridondano in aggravio dei cittadini. E un governo l'avvilisce, l'esaurisce questa moneta, quando l'eroga alla cieca: e l'eroga alla cieca, quando, fra i titoli a conseguirla ammette il caso della nascita. « Il governo esponendo un fantoccio alla pubblica venerazione, scrive a questo proposito Melchior Gioia, 1. Scema il di lei pregio, e ne indebolisce il desiderio in coloro che la meritano per giusti titoli; 2. Le dà una storta direzione ed un'erronea abitudine di vedere, che si può paragonare alle guardature losche e false. » Ora perpetuando il governo gli onori nella discendenza d'un uomo, quantunque meritevolissimo, è impossibile che non si esponga al pericolo di presentare alla pubblica venerazione, non un fantoccio, ma una turba di fantocci, che non iscemi il pregio delle distinzioni onorifiche, e ne corrompa, per così dire, il linguaggio.

Le corone, onde Roma, Atene, e le altre antiche Repubbliche fregiavano i loro cittadini, non solo simboleggiavano il merito, ma il caratterizzavano. Quanto studio noi poniamo perchè le leggi determinino il grado di pena da infliggersi ai delinquenti, altrettanto se ne poneva in quegli stati per sottrarre all'arbitrio la collazione dei premii. A saggio dell'importanza che gli Ateniesi davano a queste cose, basterà ricordare un solo fatto. Quando un cittadino acquistava nella repubblica una pericolosa preponderanza, essi ne lo allontanavano per un certo tempo. Questa specie di bando, cui chiamavano ostracismo, solendo colpire i più illustri personaggi, onorava grandemente chi il sofferiva. Avvenne però, che dovendosi radunare il popolo per dare lo sfratto ad uno dei più potenti cittadini, e macchinando certo Iperbolo di far cadere l'ostracismo sur Alcibiade o su Nicia, questi, deposto ogni malumore, se la intesero fra loro, e tanto si adoperarono, che fecero cacciare il loro avversario. Di che, se prima gli Ateniesi risero e si compiacquer non poco, ebbero poscia a provare sommo rincrescimento, riflettendo, che si era invilito un esilio, riputato fino a quel tempo onorifico e da infliggersi ai Tucididi ed agli Aristidi, anzichè ad un uomo tristo e dappoco, qual si era Iperbolo, che ne sarebbe diventato più cattivo o più vano. Le quali considerazioni tanto valsero nei loro animi, da indurli ad abolire la pena dell'ostracismo.

Attesa questa vigilanza nell'ovviare a tutto ciò che potesse alterare l'opinione pubblica circa l'onore, non dobbiamo stupire. che sì incorrotti se ne serbassero i simboli. Ma potrà un uomo di sano intelletto sostenere, che le crocètte, i legacci, le chiavi, le pecore, i don, i lord, i titoli insomma e i ciondoli cavallereschi della monarchia simboleggino assolutamente il merito; che per se soli ci additino in chi ne è decorato il difensore della patria, e non lo sgherro della tirannide, il zelante patriota e non la spia; l'uomo di alto sentire, e non il ruffiano di corte; il figlio delle sue opere, e non l'opera del favore o del caso? Io non vo' ricordare la turpe origine, di molte famiglie nobili: io non vo' pur intingere in cotanto lezzo! ... Cose certe son desse: e d'altronde potrebbe oppormisi, che furono più accidentali, che essenziali; difetti più degli uomini, che dell'istituzione. Ma si vorrà pretendere, che non sia dell'essenza dei privilegi ereditari, che debbono trapassare di padre in figlio, e che in tal modo divengano il patrimonio anche degli esseri nulli e spregevoli che il caso della nascita può favorire?

Un'ultima osservazione. Non solo i privilegiati ereditari, ottengono degli onori indipendentemente dalle loro qualità personali, ma le distinzioni onorifiche che la monarchia accorda al merito, intanto sono avute in qualche stima, in quanto sono comuni a quei privilegiati. Che se sono proprie del solo merito, sono sì poco pregiate, che i nobili si recano quasi ad onta il fregiarsene. Duro ad udirsi è ciò che dico; ma non è men vero: e chiunque sarà per convenirne, se per poco esaminerà qual sia lo stato del-

l'opinione pubblica circa le distinzioni cavalleresche e certe medaglie proposte pel solo merito, massime se civile.

Se l'istituzione pertanto dei privilegi ereditari confonde i benemeriti cittadini, con altri, che punto non si distinguono dal volgo o se ne distinguono per malvage azioni; se anzi a questi fa che vengono posposti; se avvilisce il vero onore, se l'onore è una ricompensa; se avvilirlo è diminuire o togliere ciò che si deve al merito; se per riparare a tal detrimento, è d'uopo che si ricorra ad altre ricompense ridondanti in aggravio dello stato, è chiaro, che dessa è essenzialmente contraria alla giustizia. Riconoscere siffatti inconvenienti, e poi pretendere, che la monarchia possa conservare le sue ontose distinzioni, è lo stesso che pretendere, che un governo possa, come gli pare, alterare il valore della moneta. Ma pure, l'opinione pubblica è si corrotta dall'abitudine, si dessa è assuefatta a vedere rimesso all'arbitrio la collazione degli onori, a considerare le distinzioni onorifiche come un mezzo di rimunerare chi per vie storte o dirette sa acquistarsi il favore del potere, che le verità più evidenti temo che sieno per aversi in conto di ridicole sofisticherie.

G. B. TUVERI.

TOMMASO CAMPANELLA

Napoli e Sicilia alla metà del secolo XVI obbedivano alla dominazione spagnuola.

La penisola è nuovamente il campo, su cui lo straniero raccoglie il frutto del lavoro italiano, esercita l'eminente dominio del più forte, impone tasse e balzelli, e sul quale ei non semina che miseria, ignoranza e corruzione. Una mano di ferro tiene le redini del governo, e cotesta mano pesa altresì sul popolo, come un incubo gravissimo, egli impedisce non solo il moto, ma perfino quel gemito, che il carnefice stesso permette alla vittima che sale il patibolo.

Il dominio di Filippo II in Napoli e Sicilia ci richiama alla mente un'antica superstiziosa credenza dei popoli germanici. Quelle genti credevano che uno spirito, da lontani mondi, proveniente, calasse di quando in quando sulle loro terre col truce intento di succhiare ai mortali, mentre aveano chiusi gli occhi al sonno, stilla a stilla il sangue che correva nelle loro vene. Quel fantastico e spaventoso spirito era il Vampiro — e cotesto vampiro era per Napoli e Sicilia Filippo II. Anzi lo superava, perchè il novello Tiberio non solo dissangua i sudditi, ma li abbevera altresì di offese e di insulti. Ma il calice di dolore che il despota faceva ingoiare alle popolazioni a lui soggette non era ancora abbastanza amaro.

La chiesa romana è in lega colla Monarchia spagnuola. La santa Inquisizione è l'anello di ferro che le stringe a un patto. Ecco quindi che il calice, che sta sulle labbra delle schiave provincie, è attossicato maggiormente dal fiele e dall'aceto, che entro vi mesce la mano di Roma papale. Quello che i nemici di Cristo, a lui facevano, mentre ei soffriva sul legno della croce, ora lo fa il suo vicario a tormento di genti cristiane. Un di Tiberio e Cristo rappresentavano l'antitesi più inconciliabile, la contraddizione più aperta; l'uno era l'odio, l'amore l'altro; l'uno viveva di vendetta e di sangue, l'altro di perdono e di pace. Ora il Tiberio redivivo e il Vicario del Nazzareno rappresentano il connubio più osceno, la lega più mostruosa, ove l'odio si inacerbisce col fanatismo, la vendetta si santifica con teologici sofismi, e l'eccidio dei cittadini diventa un pio olocausto alla Divinità. L'amore, la pace, il perdono sono parole che non hanno per essi più senso alcuno.

La chiesa di Roma, data la mano alla monarchia di Filippo II concorse largamente anch'essa ad immiserire le provincie del mezzogiorno d'Italia. Ma l'Italia non fu mai la terra dei morti, perchè, o palese o occulta, sempre la nostra terra ospitò, anco sotto la più efferata tirannide, qualche anima indomita, qualche libera intelligenza, che, nell'ordine delle idee o in quello dei fatti, mantenne viva la fiaccola tradizionale dei virili affetti, degli ardimentosi pensieri e delle cittadine virtù. Un campo di sepolcri la penisola nol fu mai. Anzi, mentre un'atmosfera gelida e cupa investe, alla metà del secolo XVI, le popolazioni di Napoli e Sicilia, e pare che debba soffocare in tutti mente e cuore, levasi inaspettato un susurro, simile a quel lieve soffiar di vento che precede la burrasca — e in mezzo a quell'alito fecondatore si innalza gigante un uomo, a cui s'agita in petto la segreta virtù del genio. Quell'uomo è Tommaso Campanella.

Nato in Calabria (1568), fanciulletto ancora rivela una portentosa facoltà di apprendere e ritenere le cose, ch'egli ascolta. Si direbbe quasi che con fatale istinto governa quella intelligenza bambina, e la svolge con precoce e maraviglioso sviluppo. Ad esso, come ad ognuno di noi, fu maestra prima la famiglia, da cui a 15 anni si stacca per entrare nell'ordine religioso dei predicatori Domenicani. Come mai Tommaso Campanella, il cui nome oggi è per noi sinonimo di filosofo novatore e di libero cittadino, inizia la sua gioventù coll'imprigionarsi entro le mura di un chiostro?

Il giovinetto, non ancora capace di far fronte col suo ingegno alle vigenti usanze, ne subisce l'influenza, e frequenta, come fanno pur troppo molti dei nostri giovani, le chiese, ove il sacerdote predica e insegna la dottrina cattolica. Dal pergamo sovente il giovinetto ascolta la voce degli oratori sacri. La predicazione affidata ai Domenicani, e diventata per essi una professione, tosto sotto il loro abile ministero, si arricchì di tutta l'arte di cui è capace l'oratoria. Il dire, or concitato, or poetico, ma potente sempre, dell'oratore sacro, le imagini poetiche, le rettoriche figure, di cui fa pompa chiunque predica a popolo raccolto, e il fascino che, più o meno efficace, sempre però emana da una idea religiosa con maestria e con entusiasmo svolta, senza dubbio influirono profondamente su una intelligenza svegliata e desiosa di sapere, come era quella del giovine calabrese.

Può egli opporsi a cotesta forza che lo invade tutto?

La sua mente non agogna che di apprendere cognizioni — ha sete di scienza — il che include ch'egli è ancora destituito di quel cumulo di dottrina, che è necessario per poter reagire sul campo delle idee. Alla forza morale, che su lui opera, ei non ha altra forza morale da contraporre, ed è vinto. Egli non è ancora un combattente; va solo in cerca d'armi per farsi forte. La sua ragione, troppo giovine per bilanciare una scelta, apprende il primo elemento di forza che le è offerto, e lo fa suo. Sente che nei domenicani, predicanti dal pergamo, nella dottrina da essi spiegata, nella eloquenza di cui la animano, qualche cosa si asconde che attrae, che commove. Il popolo, nelle chiese raccolto, ei lo vede or col pianto, or col sorriso seguire le parole degli oratori. Il fatto lo domina — ed ei non intende, non conosce che il fatto. Non può ancora giudicare, sceverare il vero dal falso, la sostanza dall'orpello — non gli è ancora concesso di analizzare, di confrontare le varie vocazioni a cui può darsi un uomo — perciò sotto le impressioni prime, ch'egli subisce, determina la sua volontà, e si fa monaco Domenicano a 15 anni.

Gli studii che formavano la precipua occupazione dei conventuali erano naturalmente i teologici. Ma la mente del giovine monaco mal si acconcia ad essi. Ei li giudicò certamente troppo vecchi, monotoni ed inceppanti troppo la ingenita vigoria del suo intelletto, bramoso di percorrere vie intentate.

La sua prima reazione data da questo istante, e, più devoto agli impulsi della propria natura che ai consigli dei superiori ed ai precetti della regola monastica, ei si dà in braccio ai liberi studii della filosofia.

La sua cella non è più un luogo di vita contemplativa, di raccoglimento passivo, di allucinazioni estatiche — è l'umile cameretta del pensatore, del filosofo che vuole ragionare senza avere dinanzi limiti prestabiliti e convenzionali.

In quei dì viveva in Napoli un uomo famoso per le sue dottrine, strane ma nuove. I suoi contradittori erano molti, ed ei lottava, difendevasi, ed era solo. La chiesa di Roma ogni via tentava per nuocergli, ma, perseguitandolo, destò anco in molti la compassione verso l'uomo che onestamente riveluva le convinzioni della sua anima, frutto di indefesso amore alla scienza, per la quale ei pativa. Quest'uomo è Bernardino Telesio da Cosenza.

Campanella lo conobbe prestamente di fama, ed amò tosto in Telesio il pensatore ardimentoso, l'uomo costante nelle sue credenze, e onesto nelle sue azioni. Ne raccoglie le teorie e i pensieri, e li studia e li medita lungamente.

Bernardino Telesio è uno dei grandi intelletti, che rifulsero in Italia nel secolo XVI — è uno dei filosofi italiani, che in cotesta epoca scalzavano dalle fondamenta l'edificio di Roma papale colle armi della critica e della filosofia. Il principio cattolico della creazione è per esso un errore, una illusione: non presta fede che agli esseri reali e non si affida che alla esperienza: il dogmatismo cattolico e il miracolo sfuggono ad ogni induzione razionale, ad ogni sensibile evidenza, dunque non sono ammissibili, e li rifiuta.

Coteste eresie entrarono col mezzo di Tommaso Campanella in una cella di un monastero di Domenicano — ed era la cella del nostro monaco calabrese, di cui Telesio diventa maestro e guida, conservando però sempre il discepolo la libertà della sua ragione.

In quei tempi le teorie aristoteliche erano l'anima delle scienze. Aristotile è l'oracolo che chiunque aspiri alla rinomanza di dotto e sapiente interroga e commenta. La filosofia peripatetica è il pensiero delle classi studiose — è la scienza necessaria, senza la quale bisogna o rassegnarsi alla insolente taccia di idiota ovvero affrontare coraggioso tutti gli strali, che gli aristotelici lanciano contro chi professa teorie ed opinioni da loro ripudiate come erronee e colpevoli.

Campanella, chiamato dal proprio ufficio religioso ad uscire dal monastero, trovossi naturalmente in mezzo a codesto aristotelismo invadente, il quale assomigliar potevasi ad una fiumana, che colle copiose sue acque allagava quanto le stava attorno, e nel tempo stesso possedeva tutto l'impeto di un fiume che corre e cresce.

Un uomo, pauroso per indole, e fiacco per falsi o mal digeriti studii, di fronte all'imponente generalità del pensiero dominante si sarebbe dapprima impensierito, indi, sfiduciato di sè, avrebbe piegato il capo, e, sconfessati come folli o temerarii i contrarii suoi pensamenti, si sarebbe umilmente rapacificato coi più, e, nella turba confuso, avrebbe trovato, se non altro, riposo e quiete.

Ma Tommaso Campanella ha sortito da natura uno di quei caratteri che vogliono e sanno vivere a sè, perchè è in loro la coscienza del Vero. Del resto Campanella non è nuovo alle lotte. Le sue facoltà sostennero già vivissime battaglie entro le chiuse mura della sua cella. Là temprò anima e ingegno in lunghe e profonde e travagliate meditazioni. Vittorioso già nel campo dei principii filosofici, fuori dalle mura monastiche non avrà a combattere che individui. Le dottrine dominanti ei non le sprezza, perchè in esse rispetta la mente umana che le partorì, ma le impugna con quella nobile alterezza e lealtà, che sono figlie sempre della vera sapienza.

La naturale sua indole, la perspicacia della sua mente, i suoi lunghi e difficili studii, e finalmente l'amore e l'ardimento con cui medita e vagheggia cose nuove lo destinano ad essere una di quelle gagliarde individualità, che la storia è costretta a registrare, onorandole col nome di grandi. Ma Campanella sarà uno di quei grandi infelici, a cui solo la tomba darà riposo e quiete.

Un'aspra battaglia è infatto la vita d'ogni suo giorno. Nei privati convegni, nelle pubbliche aule egli si studia con ogni sua possa di dimostrare con ragionamenti positivi, con razionali induzioni che le massime aristoteliche sono errori, e così facendo si palesa caldissimo fautore di Bernardino Telesio. Nè si accontenta di verbali dispute, e vuole confidare le sue convinzioni alle pagine di un libro — vuol dare al suo maestro e alle sue credenze perenne e visibile testimonianza d'affetto — e stampa un'opera col titolo « *Philosophia sensibus demonstrata* » in cui abbatte le teorie di Aristotile e innalza quelle di Telesio.

La guerra è aperta. Una rivoluzione nelle idee è iniziata. La Corte di Napoli, sospettosa d'ogni cosa che accennasse a novità, sorveglia l'ardito pensatore, il quale, incrollabile ne' suoi propositi, solleva ben presto contro se stesso tutta l'ira brutale della dispotica Corte — e il monaco è sfrattato dal regno.

L'esiglio, questo inseparabile compagno dei grandi nati fra gente oppressa, è il primo sacrificio che Campanella offre sull'altare della scienza — nè sarà l'ultimo.

Da Napoli, malcauto, passa a Roma, l'antica e infaticata persecutrice d'ogni cosa, d'ogni idea che non sia cattolica. La tonaca del monaco non salverà Campanella, come non salvò Paolo Sarpi la veste del frate. Il Santo Uffizio, che superbamente si arrogò lo strano diritto d'incriminare fino i più riposti pensieri degli uomini, vorrà giustificare in Campanella l'audacia di avere pubblicamente proclamati e stampati principii e scritti, che Roma anatemizzava come eretici ed empii? Il Santo Uffizio non tollera, non perdona, inveisce e maledice. Persuadere cotesto implacabile tribunale è impossibile; bisogna o assalirlo o fuggirlo. Campanella, che non può farsi assalitore, perchè solo contro un esercito di inquisitori, fugge da Roma. Ma i fulmini e le trappole della Curia Pontificia lo raggiungeranno altrove. Nel di lei codice sta scritto che lo scopo giustifica i mezzi, per cui ella saprà onestare anco il delitto, quando il delitto possa tornar utile agl'interessi della Chiesa.

La potente virtù del monaco calabrese riposava tutta nella sua intelligenza, e siccome una legge superiore all'uomo volle che cotesta facoltà non diventasse mai preda di mani rapaci; così qualunque rea brama di furto o di distruzione sarà costretta a rivolgersi soltanto contro i di lei frutti — libri e manoscritti. È vero che l'Inquisizione Romana ricorrere poteva anco all'omicidio. Ma ora non è opportuno lo eseguirlo, per cui limitasi a far solo quanto ad essa nelle presenti circostanze è concesso di fare. I di lei ministri quindi aspettano al varco lo scrittore eresiarca, ne spiano i passi, concertano le insidie, armano compri satelliti, e in Bologna, colta la propizia occasione, violando il domicilio di Campanella, gli rubano tutte le carte e i manoscritti. Ma la scintilla creatrice del genio sta sempre racchiusa entro la mente del povero perseguitato, ed ei la porterà seco ovunque.

Tormentato dalla Chiesa, Campanella parte da Bologna e va a Padova. Egli è solo — è il vero filosofo solitario — il martire della scienza lasciato senza aiuto. Egli è povero altresì, e povero tanto ch'ei vedesi già davanti agli occhi cupo e spaventoso l'aspetto della fame. La miseria lo minaccia col suo pungente flagello. Come evitarne le percosse?

L'uomo, a cui la natura e la educazione donarono robusta tempra d'animo e civili sensi, non può nè deve disperare mai di sè. La coscienza della propria dignità d'uomo sarà il balsamo alle sue ferite. La onestà del suo carattere nel tempo stesso che lo terrà lontano da turpi mercati e da opere vergognose, innalzerà al grado di rispettabile e decorosa la più umile delle occupazioni a cui si applicherà.

Campanella infatti, quando per fuggire gli strazii della fame noi lo vediamo modestissimo precettore di alcuni giovanetti o sommesso scrivano di un veneto giureconsulto ci sentiamo sempre l'animo compreso da quegli stessi sensi di riverenza e amore, che per esso sentivamo, allorchè ci apparve in tutta la sua alta possanza, come pensatore filosofo e scrittore fecondo.

Nelle solinghe e lunghe giornate di cotesto suo travagliato pellegrinaggio, in mezzo alla tempesta vorticosa di pensieri a stento repressi, addolorato nell'anima da una vita diventata quasi infruttuosa, Campanella corre colla mente e col cuore alla sua diletta

Calabria, al cielo che lo vide nascere, alla terra che prima l'ospitò, al paese insomma ove apprese ad amare la Scienza ed il vero, e dove sostenne le prime lotte, che gli diedero la coscienza di se stesso.

Cotesti pensieri si fanno entro di lui prepotenti — e ad essi obbedisce — e nel 1598 egli è in Calabria.

Qui l'attende una nuova vita. La vita cittadina dell'uomo d'azione. La scienza che possiede a lungo meditata ed incarnatasi in esso, domanda di espandersi sul terreno sociale in mezzo agli ordini politici vigenti. Campanella fa suoi i dolori della sua terra martoriata dal dispotismo di genti straniere; ne interpreta i soffocati gemiti e le segrete aspirazioni; convincesi che ai suoi concittadini manca il coraggio della iniziativa, e, ispirato dall'amore ardentissimo che sente per la patria e la libertà, si fa propagatore di virili sensi ed eccitatore di forti fatti.

Il monaco domenicano cospira. Ei vuole compiere tutta l'opera che è in conseguenza del sistema delle sue credenze. Nemico della tirannide pontificia, convincesi ben presto che non deve nè può essere amico della autorità regia. Ei che ama tanto l'Italia — la madre della sua Calabria, com'ei la chiamava — non può soffrire che uomini di terre forastiere la insultino e la opprimano. Conosce quindi che la cospirazione è per esso un dovere, gli costasse anco il patibolo, e sa che la iniziativa del Vero e del Giusto non va mai perduta.

Campanella si vota all'impresa concepita. I suoi propositi sono comunicati a tutti coloro a cui esso può e vuole avvicinarsi. Alle ripulse risponde, non col rimprovero acerbo che irrita ed inimica, ma colla eloquenza del vero che tocca il cuore e persuade la mente. Nulla lo scoraggia, perchè la fede lo conforta. Il servaggio è opprimente — ognuno se ne duole — dunque la emancipazione potrebbe essere vicina. Campanella insiste, non indietreggia mai, mai non transigge, e imperturbato e inflessibile procede nella sua propaganda. Qualche voce finalmente gli fa eco. A cotesta languida eco succede un sussurar frequente — un fermento — un moto inusitato. La idea emancipatrice si rafferma, si allarga, e in breve tempo raduna intorno a sè quanti soffrono a stento l'insolente monarcato straniero.

L'intento del monaco cospiratore è bello e vasto, come bella e vasta è la sua intelligenza. Il moto che si iniziava doveva, a suo avviso, trasformarsi in radicale rivoluzione. La Calabria era designata il focolare della insurrezione. Di là avrebbero mosso i primi passi i patrioti armati per assalire e abbattere in Napoli il dominio spagnuolo. L'esercizio dei propri diritti avrebbe dato ai cittadini coscienza della loro forza e della loro dignità, e spontaneamante sulle rovine della monarchia si sarebbe innalzato per voto di popolo, quell'ordine di libertà repubblicane, che già da tempo Campanella apprese ad amare, studiando e meditando. Rassodato il nuovo regime in Napoli, la libertà, espansiva per connaturale virtù, avrebbe stese le sue braccia a tutta quanta l'Italia. L'idea di Francesco Burlamacchi si riproduceva in Tommaso Campanella, rivestita di forme, forse più ideali, ma certo più democratiche e più larghe di quelle rivelate dal gonfaloniere lucchese.

Ma la cospirazione abortì. Se nell'ordine delle idee essa era immatura ancora, nell'ordine delle cose politiche era troppo osteggiata dalla inerzia e dalla immoralità del generale servaggio, per cui il tradimento, che la deve ferire a morte trova facile la via per sventarla e ridurla al nulla. La tela insurrezionale è in mano ad un sol uomo, a Campanella; e quando una rivoluzione dipende da un individuo, sia pure un genio, quella rivoluzione potrà sempre da un momento all'altro subire la sorte dell'uomo. E così fu. Campanella, spiato e tradito da uomini venduti al potere dominante, è preso e accusato di ribellione allo Stato e al Re, e la cospirazione muore strozzata.

(Continua)

NUOVA FASE DELLA LETTERATURA RUSSA

(Continuazione, V. N. 20)

§ XI.

Il breve periodo che si estende dal 1812 al 1825 deve essere considerato come l'ultimo periodo organico dell'*epoca civilizzatrice* in Russia: il programma invero ne era compito, e più che compito.

Si era voluto uno stato forte; — Alessandro ritornava da Parigi, circondato da uno stato maggiore di principi alemanni. Si era voluta una nobiltà incivilita, — la gioventù aristocratica era liberale anzi rivoluzionaria; i più ardenti radicali del suo tempo non reggevano in paragone della stessa.

Dal giorno in cui la civiltà cominciò a sentirsi tanto forte da poter fare a meno di protezione, e il governo ad accorgersi che essa sfuggiva ai suoi benefizii ed alla sua direzione, una collisione tra il dispotismo protettore e la civiltà protetta divenne imminente. La lotta, appena iniziata, terminò favorevole all'autocrazia. Un regime inesorabile di repressione sospese per 30 anni ogni iniziativa politica fuori della cerchia del governo, fermò sulle labbra la parola che già ne usciva, e ricacciò il pensiero nel suo foro interno per dargli — involontariamente senza dubbio — una diversa direzione.... molto più grave che non era la precedente.

Dacchè gli animi rientrarono in se stessi, dopo l'universale abbattimento che tenne dietro al terrore dei primi anni del regno di Nicolò, una questione formidabile cominciò a svincolarsi di più in più dai pregiudizi esotici innestati in noi da opinioni belle e fatte importate dall'estero, e dalle tradizioni adottive. Questa questione fatale sorgeva gigante innanzi all'uomo pensante, e simile al Dio della Bibbia, gli dimandava ancora una volta: Caino, che facesti del fratel tuo?

Si cominciò allora ad avvedersi con inquietudine dell'assenza del popolo. L'edifizio della civiltà russa apparve allora come sospeso nell'aria, sorretto da una corda tenuta in mano dal governo. Ma quale era la causa di questa indifferenza del popolo, di questa apatia nella sventura e nel dolore? La storia del popolo russo presenta infatti uno spettacolo molto strano. Durante un'esistenza di meglio che mille anni, esso non fece che occupare, dissodare un territorio immenso, e custodirlo gelosamente come l'appannaggio della propria razza. Se i suoi campi sono minacciati, egli si solleva, e li difende fino alla morte; ma fatto sicuro dell'integrità del suo territorio, egli ricade nella sua indifferenza passiva, indifferenza di cui si giovano assai il governo e le classi superiori.

E ciò che è inesplicabile egli è, che questo popolo non solamente non manca di coraggio, di forza, d'intelligenza, ma all'opposto possiede in copia queste doti. Il contadino russo in fatti è più sviluppato di quello che nol sia la classe agricola in quasi tutta l'Europa; eccetto forse nella Svezia, Svizzera e Italia.

La questione si presentava in generale nel modo seguente. Il popolo russo pareva essere uno strato geologico sepolto sotto uno strato superiore, con cui non aveva affinità d'azione, benchè si fosse separato da esso. — Le forze assopite, le potenze occulte di questo strato non erano mai state completamente risvegliate; esse potevano rimanere inerti fino ad un nuovo diluvio, come potevano del pari essere rideste dal contatto di altri elementi capaci d'imprimere a questo strato una novella vita. Da ciò naturalmente questa questione: dove sono questi elementi; quali sono? Se per dieci secoli il popolo russo non ne esperimentò l'influenza chi sa se potrà esperimentarla per altri dieci secoli? In questo caso, esso non avrebbe che a prepararsi ad un'esistenza molto simile a quella dei suoi vicini del Tibet e del Bokhara. Del resto, per i popoli che non hanno ancora una storia, il tempo non conta; il loro *servizio attivo* non è incominciato.

Gli uomini che non vogliono sortire dalle vie percorse, vie sicurissime per arrivare da un luogo conosciuto ad un altro del pari noto, dicevano allora, come oggigiorno: « perchè supporre che il popolo russo possa avere uno sviluppo storico diverso da quello per cui si sono elaborate le costituzioni degli altri popoli moderni? » Gli uomini a cui s'indirizzava questa questione potevano rispondere: Perchè? Che ne sappiamo noi? Non è un pri-

vilegio che noi vogliamo conservare, nè un vantaggio che s' intende rivendicare per noi. La Russia non ha una missione da compiere come non ne hanno gli altri popoli; questa idea giudaica non fu mai la nostra. Noi non facciamo che constatare un fatto. E siccome noi possiamo affermare che l' elemento della conquista, la vigoria municipale, la potenza della borghesia mancano alla vita russa, così noi abbiamo il diritto di dire che il fermento, la reazione, il lievito che potrebbero trascinare il popolo russo, trascinarlo moralmente ad una fermentazione organica, erano incognite all' epoca di cui parliamo, ed appena ora sono presentite. » Si conobbe chiaramente dopo il 1825, che la classe superiore non aveva questo lievito, non aveva neppure « la civiltà; » e il governo nemmeno. Del resto il governo, uscito dal suo uffizio « civilizzatore » non aveva che la forza acquistata e l' apatia del popolo.

Egli è allora che un' inquietudine di disperazione e uno scetticismo doloroso invase gli animi affranti. L'entusiasta Tchatski (l'eroe della commedia di Griboïèdov), decembrista nell' anima (cioè rivoluzionario del decembre 1825), cede il luogo ad Onéguine, all'eroe di Pouchkine, all' uomo che s' annoia, e sente la sua colossale inutilità. Onéguine che era entrato nel mondo col sorriso sulle labbra, ad ogni canto si fa sempre più cupo, e finisce per ismarrirsi nel nulla, senza lasciare una traccia, un pensiero. Il tipo era trovato; e da allora in poi ogni romanzo, ogni poema ha il suo Onéguine, cioè un uomo condannato ad una vita inoperosa, inutile, disorientata, e che, straniero nella sua famiglia, straniero nel suo paese, rifuggendo dal male, e non potendo fare il bene, non fa cosa alcuna, benchè si sforzi a tutto, se se ne eccettuano due cose, cioè: che non si schiera mai dalla parte del governo, e che non si accosta mai a quella del popolo.

« Coloro che ai tempi di Niccolò dicevano che l' Onéguine di Pouchkine era il Don Giovanni dei costumi russi, non comprendevano nè Byron, nè Pouchkine, nè l' Inghilterra, nè la Russia; non guardavano al di là della forma esteriore. Onèguine è il lavoro il più importante di Pouchkine; vi consumò metà della sua esistenza. Questo poema è stato maturato nei tristi anni che seguirono al 14 dicembre, e chi vorrebbe mai credere che un tale lavoro sia un' imitazione?

« Onéguine non è nè Amleto, nè Fausto, nè Manfredo, nè Obermann, nè Treumor, nè Carlo Moor; Onéguine è un russo del tempo di Niccolò; non era possibile che in Russia, ov' era un tipo di vero quasi comune; là egli era necessario, e s' incontrava ad ogni passo. Onèguine è uno sfaccendato, perchè non ebbe mai occupazione alcuna, un uomo superfluo nella sfera in cui si trova, e che non ha forza bastante di carattere per uscirne. È un uomo che affronta le vicende della vita fino alla morte, e vorrebbe esperimentare la morte per vedere se val meglio della vita. Egli a tutto ha posto mano senza condurre a compimento alcuna cosa; quanto più ha pensato, tanto meno ha fatto; è vecchio a venti anni, e ringiovanisce per amore, quando invecchia. Egli ha sempre atteso, come noi tutti a quell' epoca, qualche cosa, perchè l'uomo non è sì stolto da credere alla durata d' uno stato di cose come esisteva allora in Russia. Nulla avvenne, e la vita si spense. La figura d' Onéguine era tanto nazionale che si rincontrava in tutti i romanzi e in tutti i poemi, che ebbero qualche eco in Russia; non già che lo si sia voluto imitare, ma perchè si trovava continuamente intorno a sè o dentro di sè (1). »

Tchatski è un Onéguine ragionatore, il suo fratello maggiore; l' *eroe dei nostri giorni* di Hermontov è il fratello cadetto. Anche nelle produzioni secondarie, Onéguine riappare sempre esagerato o incompleto, ma riconoscibile. Se non è realmente lo stesso, ne è almeno la copia. Il giovine viaggiatore, nel *Tarantass* del conte Sollohoub, è un Onèguine di poca levatura e male educato. Il fatto è che noi fummo tutti più o meno Onéguine, meno quelli che preferirono essere *tchinovnik* (impiegati) o *pomestchik* (proprietari).

« La civiltà ci perde, ci sconcerta, diceva allora. È dessa che ci fa essere di peso agli altri ed a noi, sfaccendati, inutili, capricciosi; che noi trascorriamo dall' eccentricità alla dissolutezza, dissipando senza rammarico la nostra fortuna, il nostro cuore, la nostra giovinezza, in cerca di occupazioni, di sensazioni, di distrazioni. Noi ci adoperiamo in tutto; nella musica, nella filosofia, nell' amore, nell' arte militare, nel misticismo per distrarci, per obbliare il vuoto immenso che ci opprime. Civiltà e schiavitù, senza che vi abbia « uno straccio di carta » fra esse, per impedire di essere schiacciati internamente ed esternamente fra questi due estranei forzatamente ravvicinati! . . . Ci si dà un' educazione larga, ci si innestano i desiderii, le tendenze, i dolori del mondo contemporaneo, e ci si grida: restate schiavi, muti, passivi, o siete perduti. In guiderdone ci si lascia il diritto di scorticare il contadino, e di dissipare al giuoco e nella crapola l' imposta di sangue e di lagrime che preleviamo sopra di esso. Il giovine non trova alcun vivo interesse in questo mondo di servilismo, e di ambizion meschina. E nonostante egli è in questa società che egli è condannato a vivere, poichè il popolo è ancora più lontano da lui. « *Siffatto mondo* » è almeno composto di esseri decaduti della stessa specie, mentre che non vi ha niente di comune fra lui ed il popolo. Le tradizioni furono così rotte da Pietro I, che non vi è forza umana capace di ricongiungerle, almeno quanto al presente. Rimane l'isolamento e la lotta; e noi non abbiam forza morale nè per l'uno nè per l' altra. Egli è in questa guisa che si diventa Onéguine, se non si muore nelle case pubbliche o nelle casamatte d' una fortezza. Noi abbiamo rubato la civiltà; e Giove ci vuol punire collo stesso accanimento con cui tormentò Prometeo. »

A canto d' Onéguine Pouchkine ha posto Vladimir Lenski, altra vittima della vita russa, il *rovescio* d' Onéguine. È la sofferenza acuta a lato della sofferenza cronica.

È una di quelle nature vergini, pure, che non possono acclimatarsi in un ambiente di corruzione e follia; che hanno accettata la vita, ma altro non ponno accettare dall' immondo terreno tranne la morte. Vittime d' espiazione questi adolescenti passano giovani pallidi, col marchio della fatalità in fronte, come un rimprovero, come un rimorso, e lasciano ancora più nera la triste notte in cui vivevano.

Fra questi due tipi, tra l' entusiasta devoto, il poeta, e dall' altra parte, l' uomo stanco, acre, inutile; tra la tomba di Lenski e la noia di Onéguine, strascinavasi il fiume profondo e fangoso della Russia incivilita, coi suoi aristocratici, burocratici, officiali, gendarmi, gran duchi e imperatore, massa informe e muta di bassezza, di servilismo, di ferocia e d' invidia, che traeva ed inghiottiva tutto; immensa voragine come dice Pouchkine, in cui, o caro lettore, noi ci tuffiamo con voi.

Era giocoforza uscirne da questo abisso. Ma alla porta sedeva la nostra sfinge popolare col suo enigma, che nessuno sapeva indovinare.

La prima grave parola che sia stata pronunciata, il primo esperimento di soluzione, esperimento però che riusciva ad una risposta completamente negativa, è la lettera celebre di Tchadaëv.

La pubblicazione di questa lettera fu un avvenimento dei più gravi. Era una disfida, un segnale di risveglio, l' interruzione del silenzio di morte dopo il 14 dicembre. Finalmente sorgeva l'uomo, la cui anima traboccava di amarezza. Egli trovava parole terribili per dire con un' eloquenza funebre, con una calma opprimente, tutto ciò, che in dieci anni si era accumulato d' acerbo, nel cuore del russo incivilito.

Questa lettera fu il testamento d' un uomo che abdica ai suoi diritti, non per amore dei suoi eredi, ma per disgusto. Severo e freddo, l' autore chiede ragione alla Russia di tutte le amarezze di cui abbevera l' uomo, che osa uscire dallo stato di bruto. Egli vuole sapere ciò che compriamo a tal prezzo; per quale colpa abbiamo meritato questa situazione. Egli fa l' analisi di questa situazione con una verità inesorabile, desolante; e dopo avere compiuta questa anatomia egli indietreggia con orrore, maledicendo al paese nel suo passato, nel suo presente, nel suo avvenire. — Sì, questa cupa voce non si fece sentire che per dire alla Russia, come essa non abbia mai esistito umanamente, e non rappresentava che « una lacuna dell' intelligenza umana, un esempio istruttivo per l' Europa » Egli disse alla Russia *che il suo passato fu inutile, il suo present esuperfluo, e che essa non ha avvenire.*

Ed a lato dell' austero vegliardo, che scagliava quest' anatema, un giovine poeta, Lermontov, così cantava.

« Io contemplo con dolore la nostra generazione; il suo avve-

(1) *Dello sviluppo delle idee rivoluzionarie in Russia, di Hertzen*, seconda edizione, Londra, 1854.

nire è triste e vuoto; essa invecchierà nell'innazione, s' accascerà sotto il peso del dubbio e d'una scienza sterile. »

« La vita ci stanca come un lungo viaggio senza scopo. »

« Noi siamo come quei frutti precoci che si smarriscono talvolta, orfanelli stranieri, in mezzo ai fiori; essi non dilettano nè l' occhio nè il gusto, e cadono al momento di maturare. »

« Noi precipitiamo verso il sepolcro senza felicità, senza gloria; e pria di morire volgiamo uno sguardo di amaro disdegno sul nostro passato. »

« Noi passeremo inavvertiti sopra questa terra folla, triste, silenziosa e tosto obbliata. »

« Nulla tramanderemo ai nostri figli; nè un' idea feconda, nè un' opera di genio; essi insulteranno alle nostre ceneri con epigrafi sprezzanti o col sarcasmo del figlio rovinato verso il padre dissipatore. »

(Continua) ALESSANDRO HERTZEN.

DICHIARAZIONE.

I moderati, dopo di aver vuotato il sacco delle ingiurie contro gli uomini del partito d' Azione, dopo di averci chiamato rompicolli, demagoghi, frementi, imbecilli, agenti dell' Austria e peggio, non sapendo più a qual partito appigliarsi per renderci odiosi e ridicoli in faccia alla nazione, ci scagliano contro i medesimi titoli *onorifici* dei quali sono essi stessi insigniti.

Tempo fa era l' *Unità Italiana* che protestava in nome dell'onestissimo Avvocato Carcassi, il benemerito difensore della stampa democratica, contro il titolo di *Cavaliere* inflittogli da un giornale moderato; oggi, è il nostro amico e collaboratore, G. Libertini, stimmatizzato col medesimo titolo in pieno Parlamento, che sbuffa orribilmente e grida alla calunnia... non ha tutti i torti.

Noi, poco pratici delle leggende, non sappiamo bene che cosa abbiano fatto in vita loro i due Signori Santi Maurizio e Lazzaro per meritare di servire di bollo agli uomini della Moderazione. Probabilmente saranno stati due Concessionarii o Amministratori di ferrovie Meridionali. Comunque sia, noi rispettiamo infinitamente le loro belle qualità e le loro opinioni politiche; ma in quanto alla loro società ed al loro contatto..... ci perdonino i due Signori Santi, non lo diciamo per offenderli, noi siamo oltremodo confusi dell' onore che vogliono fare di posarsi sul nostro petto..... ma..... ma..... non s' incomodino. Noi li crediamo troppo bene educati per volersi imporre agli uomini della Democrazia.

Ecco la lettera di Libertini:

Al Direttore del *Dovere*.

Carissimo Amico.

Ti prego pubblicare sul *Dovere* questa mia dichiarazione.

Ho letto sul *Diritto;* come nella tornata del 14 luglio volgente, il cavaliere deputato Conforti, riferendo sulla mia elezione, ne propose l' annullamento. — La Camera approvò le conclusioni del relatore — e sta bene. — Se non avesse la Camera annullata la mia elezione a deputato, l' avrei annullata io stesso.

Se non che osservo nella relazione del cavaliere deputato Conforti la seguente dicitura: propongo a nome del 2.° Ufficio l' annullamento sull' elezione del Collegio di Acerenza nella persona del *cavaliere* Libertini.

Chi è il Cavaliere Libertini? Vi ha dunque un Libertini cavaliere e divoto dei due santi protettori d' Italia? Protesto di non conoscerlo nè anche per prossimo.

Vero è che io mi avessi talvolta delle croci; però sempre alle spalle, e non mai sul petto.

Del resto poi, sebbene io mi sappia di molti Duchi e Baroni, possessori di castelli in aria, i quali hanno il vantaggio di non pagare fondiaria, e di nutrirsi del titolo in mancanza del pane; sebbene io vegga, come niuno in oggi possa riuscire deputato al Parlamento, se non sia un cavaliere; avvegnacchè vogliasi non più dirsi Camera de' Deputati, ma camera dei cavalieri;

Tuttavia non essendo mia ambizione nè di entrare in Camera siffatta, nè di vivere chiarissimo per titoli, ma di conservarmi celebre soltanto per la mia oscurità e onestà, protesto contro l'immeritata calunnia che io mi fossi un *cavaliere*.

Lecce, 18 luglio 1864.

Tuo sempre
LIBERTINI.

Napoli 18 *Luglio* 1864.

Se non sono male informato, il Generale Garibaldi si dispone a ritornare alla sua Caprera. Non credo visiti Napoli. Avvisò con lettera cortese che i figli non accettavano il banchetto, di cui subito deposero l' idea. Ed io trovo bene che sia così avvenuto. Era un inutile dispendio, una dimostrazione di panica allegra, che avrebbe terminato con dispiacere di quei incauti che si fossero abbandonati ai trasporti d' infruttuose dimostrazioni, perchè la Polizia non perde occasione alcuna per provocare e per vessare.

In questi giorni molto si è parlato dell' idea d' una spedizione verso l' Oriente. Seduceva la speranza di un' azione che poteva condurre a conseguenze non immaginate dagli oratori principali della calcolata insidia. Per verità le condizioni dei popoli europei di fronte ai governi quasi tutti, rassomigliano molto ad una immensa polveriera. Si giuoca un' alea pericolosa avvicinandovi anche una piccola favilla. Non è in mani di alcuno impedire la esplosione che più presto che le sante alleanze non immaginano accadrà. Una grande rivoluzione è inevitabile per metter fine alla grande anarchia che travaglia tutte le umane società della Scandinavia alle montagne del Caucaso, da Finisterre al Bosforo. I coronati sono incorreggibili. Il motto storico del Padre Ricci per i Gesuiti: *aut sint ut sunt, aut non sint* quadro a capello a tutte le forme basate sul privilegio. Deve arrivare l' era del diritto comune, e non si farà aspettar tanto. I popoli cominciano ad avere la coscienza del male che li divora, e Seneca diceva *initium salutis scientia peccati*.

Non crediate però alle precipitate affermazioni di coloro che susurravano si corresse pazzamente all' abisso. Mostrare arrendevolezza, esaminare, discutere, fare qualche volta come si suol dire l' indiano per meglio scrutare l' intimo pensiero degli aggiratori dolosi, differisce molto dalla decisione a cacciarsi nell' ignoto cogli occhi bendati. E molti, ed io fra questi molti avremmo desiderato meno fretta nei promotori della dichiarazione dettata, senza fallo da santissimo affetto di patria, ma non certamente fatta in momento opportuno (1). Non sarebbero mancati gli avvisi in tempo abile, se avessero avuto un po' di longanimità.

Ora è cosa fatta. Qualche piccolo inconveniente ha partorito, che si poteva scansare; ma in ultima analisi poi servirà ad insegnare a tutti che la democrazia italiana vigila e spera, e che non è un trastullo di cui si possano ricreare fra il riso e le credenti trame i fautori delle menzogne e dell' inganno.

Ci fu un giornale che ora fa le sembianze di un partito distaccato dalla consorteria da cui legittimamente discende con tutti i diritti ereditari, il quale diede notizia di forti dissidi fra gli uomini più eminenti del partito d' azione, ed osò pubblicare che Garibaldi ultimamente non aveva voluto ricevere neppure il prode Giovanni Nicotera. Il *Popolo d' Italia* nel suo numero d' ieri con secche e incisive parole diede una smentita a questa asserzione completamente falsa. Sono pii desiderii dei pietosi moderati che sentono mancar loro il terreno sotto i piedi, e vorrebbero consolarsi con le discordie fra persone note per vivere in nodo indissolubile, ed operare sempre in accordo perfettissimo. Garibaldi anche nei momenti in cui non poteva ammettere alcuno nella sua stanza, ha fatto sempre una singolare eccezione per il suo Nicotera. Anzi altre pure oneste e meno spiccate persone non trovarono mai la porta chiusa del Generale, quando a lui si recarono non a pompa, nè a fastidio, ma per discorrere sui destini dell'Italia.

Su ciò basti.

(1) Non siamo del parere del nostro corrispondente. La pubblicità data alla dichiarazione di cui si ragiona è l' unico mezzo di mandare a vuoto la trama. LA DIREZIONE.

I Comitati elettorali si preparano alla battaglia. Prefetto, Giunta provinciale e Ministero hanno persistito a considerare come estratti a sorte i Consiglieri dimissionari. Avremo dunque non 40 come dovevano essere, ma soli 25 Consiglieri da eleggere. Se gli indizi non sono fallaci — ed io li credo veri — l'opposizione avrà una compiuta vittoria.

Chi è lontano difficilmente può farsi un' adeguata idea della disistima del governo in queste province. Io vi assicuro che non ha partito. Gli stessi impiegati nel loro forzato silenzio gli sono avversi. L' unico antidoto che neutralizza questo universale sentimento d' ira repressa, e di riprovazione, è il timore che la Italia ne vada frantumata. Il pensiero dell' unità è più forte di tutti gli altri dolori. Ma sarebbe follia il supporre che non venga a produrre grandi effetti, buoni o cattivi che nascano, questa esasperazione incredibile che dai decrepiti e cadenti, discende sino a fanciulli che cominciano ad avere uso della ragione.

Vengano Spaventa, Bonghi, Massari e consorti nella loro terra natia, e vedranno quali raccolte presenta l' odio che hanno seminato. Verrà tempo in cui lo stesso Piemonte si accorgerà che i maggiori suoi nemici son coloro che specularono simulando di sostenere *unguibus et rostro la causa* del piemontesismo. Ritenete questi colpevoli oggi potenti come esuli in patria. L' aria di Napoli è diventata per loro micidiale. Provino a respirarla, e vedranno se io dico il vero.

Abbiamo evasioni dalle carceri, abbiamo recrudescenza di brigantaggio, di risse, di ferite, di omicidii. Credo che il calore della stagione v' abbia la sua influenza. Sarebbe osservazione meritevole dell' attenzione dei legislatori. Lo stesso fenomeno nella state accade in Sicilia e nella Sardegna per contese e ferimenti.

Qui poi in Napoli c' è ingente numero di proletari che ha per letto il lastrico e le banchine di pietra-lava, e il cielo stellato per tettoia. Si sdrajano la sera in lea, specialmente nella Strada Piliero, dormono, e all' alba si svegliano senza sapere come il giorno potranno avere un pane per sedare la fame.

Più infelici di loro sono le famiglie che dicono di avere un ricovero, e stanno orribilmente e immoralmente accatastate in stanze umide, senza luce, dove si respira un' aria corrottissima.

Una bella missione questo Municipio ha da compiere, istruendo ed educando questi poveri lazzari che hanno dalla natura un' attitudine maravigliosa a trasformarsi in uomini civili, e moltiplicare le risorse dell' ingegno e della ricchezza. Sarà un grande avvenimento quando il Municipio di Napoli sarà composto di persone che comprendano che la cosa più preziosa, più inestimabile, più degna di cura in una città, è l' Uomo. Questa massima vera, santissima, rigeneratrice, non è ancora ben compresa nelle più culte popolazioni d' Italia, e molto meno in questa Napoli che i Borboni volevano che fermentasse come un grande immondezzaio, e che il succeduto governo nulla ha fatto perchè diventasse, come Dio lo creava, un paradiso terrestre.

Io scriverei un volume, non una breve corrispondenza, se dassi sfogo a tutte le idee che mi si affollano alla mente sopra questa materia. Napoli è la vera capitale d' Italia. Anche quando avremo Roma, tutti verranno a queste sponde beate come gli antichi Romani, per ritemperare l' animo affaticato, in mezzo a questo imponente spettacolo della natura, in mezzo a tanta poesia, a tante memorie grate e dolorose e più dolorose che grate, della storia antica e moderna.

P. S. — Quando sono uscito di casa per mettere la presente in posta, ho saputo che Garibaldi s' imbarcò ieri sera in buono stato di salute. Credete voi che questo suo ritorno a Caprera colmi di gioia il ministero, la consorteria di Spaventa e Bonghi, e, andando più in alto, Bonaparte e complici? Direi: no. C' è da protendere un palmo di naso.

Benedetto ed Enrico fratelli Cairoli sono arrivati a Napoli stamane.

RIVISTA POLITICA.

La pubblica moralità, così crudelmente e di continuo oltraggiata dalla esosa setta che ci governa, ebbe alfine una piccola soddisfazione nel voto della Camera che approvava il rapporto e le conclusioni della Commissione d' inchiesta sulle ferrovie meridionali.

La Commissione non osò scoperchiare tutta l' immensa fogna che racchiude il putridume governativo; non sollevò che una sola pietra, e non ne estrasse che due carogne, forse non le più corrotte, ma quelle che maggiormente erano in evidenza; nondimeno bastò quella pietra, appena alzata, perchè il pubblico cacciasse lo sguardo entro quell' abisso e ne misurasse tutta la profondità; bastò quella fessura per intravedere l' immenso sciame d' ingordi vampiri, intenti a succhiare la pubblica sostanza, che pure aveano incarico di tutelare. La Commissione, spaventata probabilmente dallo spettacolo che le si offriva innanzi, non volle progredire più oltre nelle indagini e si arrestò all' orlo della voràgine; anzi intese gettare un velo pietoso sulle vergogne, ahi! troppo appariscenti, dei tanti *onorevoli* che aveano fornicato in quel turpe affare, e si affrettò di dichiarare puri e incontaminati i membri del consiglio di amministrazione delle ferrovie meridionali e gli altri molti sui quali il Bastogi lasciò cadere una pioggia complessiva di 14 milioni. Ma questa dichiarazione d' innocenza venne tremendamente smentita da quel grido d' angoscia sfuggito alla medesima Commissione nell' art. 3 delle sue conclusioni, col quale si dichiara incompatibile colla dignità del deputato l' ingerenza del medesimo in imprese salariate dallo Stato. Una contraddizione così manifesta tra le premesse e le conclusioni della Commissione non sfuggì certamente alla coscienza pubblica, nè al Parlamento, il quale, non solo adottò, ma ampliò la massima della Commissione, estendendola a tutti i casi in cui gl' interessi privati del deputato fossero in urto con quelli della nazione; non isfuggì in ultimo agli stessi colpevoli, i meno impudenti dei quali diedero tosto le loro dimissioni. Trezzi e compagni, più sfacciati di Susani e Bastogi, rimangono a posto.

Noi non farem merito alla maggioranza della Camera delle sue decisioni. Quando accettò l' inchiesta, proposta dalla Sinistra o per meglio dire imposta dalla pubblica opinione, non prevedeva per certo che avrebbe avuto un risultato così disastroso. Essa intendeva creare una delle solite inchieste *pro forma*, destinate a gettare polvere negli occhi ai gonzi, dalla quale anche i più Bastogi sarebbero usciti tutti *sine labe*. Ma il guasto era troppo profondo e troppo palese perchè qualche cosa non traspirasse. . . . La maggioranza ne fu atterrata, e se approvò il rapporto e le conclusioni della Commissione, vale a dire se votò la propria condanna, ciò non fu per virtù, per coscienza, ma per dura necessità e per quella irresistibile forza che spinge Satana a rendere omaggio a Dio. La Camera è putredine, e noi chiediamo in nome della morale e della igiene pubblica che si seppellisca.

Il re danese avendo chiesto di trattare direttamente con Vienna e Berlino, le conferenze per la pace si apriranno in Vienna nell' entrante settimana; intanto si è di già stabilito una sospensione d' armi per mare e per terra sino al 31 corrente, colla condizione che cessi immediatamente il blocco dei porti germanici. Sinora si ignorano le condizioni della pace, ma si prevedono durissime e conformi alla natura ingenerosa e spietata delle due potenze germaniche. È già noto che queste vogliono la separazione assoluta dei due Ducati dalla Danimarca (compresa la parte incontrastabilmente danese dello Schleswig), e la loro riunione in uno stato indipendente e faciente parte della Confederazione Tedesca, e ciò come prima base delle trattative, come condizione *sine qua non*: si aggiunge poi che la Prussia chieda alla Danimarca la consegna incondizionata di tutti i suoi legni da guerra, ed una contribuzione per spese di guerra di L. 300,000,000 da dividersi coll' Austria. Noi non sappiamo ancora quanto vi sia di vero in queste mostruose pretese, ma temiamo pur troppo che il re Cristiano, per salvare un pezzo almeno della sua corona e tutelare i suoi interessi dinastici, acconsenta a qualunque infamia; ma il popolo danese?... assisterà egli impassibile alla rovina e disonore della patria? Non punirà, come merita, il re traditore?..... Non disperiamo ancora dell' umanità.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*

FERDINANDO GATTI *Gerente.*

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Via Canneto il Lungo, N. 6.

Anno II. GENOVA — Sabato 30 Luglio 1864. NUM. 22.

IL DOVERE

Libertà Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE
PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 5, - sei mesi 2. 50. — Svizzera, un anno L. 6. 60, - sei mesi 3. 30. — Inghilterra, L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — Spagna L. 10. 30, - sei mesi 5. 15. — Turchia, L. 9. 70, - sei mesi 4. 85. — America, L. 13. 85, - sei mesi 6. 90.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattanco, N. 10, in Genova, e si pagano anticipatamente in contante o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 10. — Un numero arretrato Cent. 20.

SOMMARIO.

La Chiesa tenta invano di riformare se stessa. — Tommaso Campanella. — Nuova fase della Letteratura Russa. — Età, forme, opere e risultati del Meditarismo della umanità. — Corrispondenza di Napoli. — Rivista.

AVVISO IMPORTANTE

Si pregano i Signori Associati, i quali non avessero ancora pagato il loro abbonamento anticipato, a volerlo fare entro il termine del corrente mese, avvertendoli, che se non avranno compito all'obbligo loro, col 1.° Agosto sarà loro sospeso IMMANCABILMENTE l'invio del Giornale.

L' AMMINISTRAZIONE.

LA CHIESA TENTA INVANO
DI RIFORMARE SE STESSA

(Continuazione Vedi N. 21).

V.
CARATTERI DELLA RIFORMA E DEI RIFORMATORI ITALIANI.

Il trionfo retrivo in Roma fu agevolato dai caratteri della nuova dottrina, dalla indole del risorgimento e dell' ingegno italiano. Ad onta dei numerosi seguaci, questi non usando di una ristretta cerchia, rimanendo quasi proprietà d' una classe, il moto germanico fra noi non trovò eco se non nelle lettere, poichè non sembrasse dapprima che una continuazione dell' italiano risorgimento. Pure le differenze son gravi, fondamentali. Oltre le alpi l' impulso veniva dalla fede, in Italia dal semplice amor degli studii, dal desiderio di sapere e conoscere; esso scaturiva in Germania da coscienza cristiana, mentre più non ve n'era in Italia, distrutta in parte dagli esempli ecclesiastici, dalle corruttele della corte romana, e in parte dalla filosofia e dalla critica storica. In Germania credevasi a Cristo; nol si considerava in Italia che come un altissimo eroe benefattore degli uomini, e non altro; Lutero in Germania poteva abbattere il papato, vivificando il cristianesimo; in Italia il cristianesimo tra le classi culte non era che un nome, il papato esisteva per queste come una istituzione qualsisia nazionale, che se non era sostenuto dal ferro, lo si risguardava come una fonte di mondani vantaggi. Le moltitudini fra di noi rimanevano colle viete forme e colle superstizioni. Perciò la riforma in Germania diventò subito popolare; in Italia, mai; non essendo compresa dalle moltitudini, non fece che accrescere la distanza tra i pochi illuminati e i più ignoranti, valse meglio a dividere il capo dalle braccia. La riforma non si collegava ad alcuna tradizione nazionale, ad alcun partito, nè guelfo, nè ghibellino, bensì contraddiceva a questo ed a quello: non sollevava un grido inteso da tutti, un grido che almeno significasse al popolo qualche miglioramento nella sua vita. Questo è si vero che i nostri riformatori, combattendo le vecchie credenze romane, echeggiando alla riforma, non volsero un solo pensiero alla risurrezione politica dell' Italia — il contrario di quello che accade a' di nostri, ne' quali si vuole la risurrezione politica senza toccare alle cose della coscienza. E l' effetto sarà lo stesso. Unico allora un uomo comprese la riforma religiosa e politica essere due sorelle, che non possono mai essere disgiunte; tentò l' una e l' altra, ma troppo tardi, e pagava l' ardimento colla sua testa. Tutti gli altri parlarono sempre del cielo e non mai della terra.

Lo spirito del rinascimento era tanto contrario alla Chiesa, che alla riforma. Gli uomini del rinascimento provaronsi con magnanima audacia a scalare i cieli cristiani per trasportarli sopra la terra. Affidati nell' onnipotenza dell' umano intelletto, si proponevano riscattarlo, costituendolo libero e sovrano; nè potevano a buon dritto comprendere che ciò si potesse ottenere, creando un Dio, tiranno assoluto, al cospetto del quale l' uomo fosse nulla, senza volontà, vittima d' un beneplacito eterno, fatalmente salvo, o fatalmente dannato; credevano al progresso nell' uomo, e la dottrina della religione niegava la radice ed i modi di siffatto progresso. La riforma per essi era dunque una cosa soverchiamente timida, una superstizione rimessa a nuovo, imbiancata, non altro. Per chi aderiva alla Chiesa romana, per chi sgomentavasi all' idea di rompere l'unità cristiana, ad onta delle pecche e dei difetti che tutti avvertivano nel governo ecclesiastico, la riforma era ardita di troppo, una cosa sacrilega ed empia. Questa divisione, appena sensibile circa il 1530, finì per iscomporre le file di quell' arditissimo esercito, che fino al 1520 avea proceduto sempre come un solo uomo, e produsse la profonda disarmonia che abbiamo dipinto. I timidi a poco a poco ricaddero nel servaggio papale, sospintovi dagli interessati e dagli avidi. Gli audaci, i filosofi risguardando con sorriso di disprezzo i tentativi germanici, continuavano a battere in breccia ogni relazione politica, e ricorrevano agli oracoli del Dio ignoto della filosofia. La logica inesorabilmente conduce la storia, in ispecie la storia nostra; l' Italia non ha mai saputo comporsi in un giusto mezzo, perchè la logica vi ripugnava e ripugna. Quando non sia la ragione suprema signora, ella è serva. La cultura del risorgimento essendo tutta filosofica e umana, la riforma che nuovamente vivifica la rivelazione e riconduce ne' cieli cristiani, era un passo indietro. Le stesse donne, se culte, avean disertato le cristiane credenze. Olimpia

Morata, che fu poi la dottissima greca e latina musa della riforma all' affacciarsi delle idee riformate, non era cristiana (1).

Stettero nel mezzo, tra gli ardimenti della filosofia e le relative paure della Chiesa, tutte le anime culte ma delicate, tutti gli studiosi ne' quali vibrava ancora una mistica corda, tutti gli eruditi intelletti che non osavano per intero abbandonarsi ai suggerimenti della filosofia, tutti gli autori e i poeti figliuoli delle lettere antiche, che s' erano innamorati dell' evangelio come d' un nuovo codice, d' una nuova fonte di concetti e di poesia; tutti quelli che vergognavano di retrocedere, ma per interessi, per carattere e posizione niegansi alle venture di più audaci ricerche. Come poteva il popolo intendere qualche cosa negli ultimi? Credevano questi la dottrina della riforma sociale, necessaria, universa, onde fosse lo spargerla un obbligo? No; consideravanla invece come un' arcana dottrina, propria di alcuni eletti, degna de' più illuminati protestanti nella coscienza, ma cattolici di sembianze e di nome. Il sistema era comodo. A Como nel 1544 s' andava a messa per non parere eretici, durando eretici; il Clario lodava un tale che avesse collocata l' unica sua speranza di salute nella morte di Cristo, dogma fondamentale degli evangelici, ma che *per giustificarsi appo le genti del mondo non mancasse mai ecclesiastica cerimonia veruna* (2). Perciò non curavansi di propaganda, o solamente fra loro, con ragionamenti intimi, con lettere e con libri che non potevano giungere al popolo; imperocchè sdegnassero quasi d' essere intesi dai più, scrivendo latinamente, se non in greco. Ei parea si studiassero di convertire gli antichi nel loro sepolcro, non i contemporanei.

Però del reciso moto non si potè mai cancellare le impronte. Se fu scarsa in molti la fede nell' onnipotenza della parola, nel trionfo della ragione, altri non la perdettero mai. E le traversie loro e della patria non vinsero le larghissime speranze. Educati dalla sventura, temprati nell' ingegno a meditare cose universali, che per tutti valessero, tu osservi che i riformatori italiani, dal Contereno e dal Martire al Paleario, al Bruno, ai Sozzini, quantunque nati sotto ardentissimo cielo, sottoposti a contraddizioni perpetue, a fughe, a carceri, a roghi, serbano sempre dolcezza e moderazione nelle parole e negli atti loro, non importa i principii e la fede che sostenessero o combattessero. Per fermo non rugge in essi l' impeto appassionato di Lutero, ma nemmeno vi scorgi la crudele tenacità di Calvino; nè mai pensano di ricorrere alla forza, al terrore; in fatto di religione, primi e dappertutto combattono la pena di morte.

Benchè mansueti ed urbani in ogni lor cosa, benchè confidenti nell' unica efficacia della parola, non sono timidi, amano la controversia, parteggiano per ogni ardimento. Era l' Italia a que' tempi la patria della idea. Essi perciò coll' idee lasciavano traccia dei loro pellegrinaggi, disseminandole per tutta Europa. La maggior parte dei nostri alla fine sentivasi di soverchio ristretta, quasi prigioniera nella cerchia della Riforma, e fuori balzava di prigionia cosiffatta. Il più delle volte quegli avventurieri del pensiero, usciti che sieno della cattolica ortodossia, i cieli cristiani non sanno più contenerli. Specialmente gli ultimi, i superstiti delle più truci persecuzioni, appena persuasi della libertà di coscienza, ebbri d' entusiasmo, per mezzo della ragione esaminano e pesano tutto, interrogano la natura delle cose e Dio; in breve si trovano solitarii, lungo vie ignote. Lutero, Calvino, lo stesso Melantone, sospettano subito come soverchiamente liberi pensatori i riformati italiani. La civiltà e la sventura togliendo loro quanto si avevano di troppo violento ed acerbo, ei parea non restasse in quelle anime che l' amore, la passione della verità e della libertà. Non li vedrete intenti che a porre in tutto quel sentimento dell' armonia, precipuo dono dell' italiana natura, che fece ignudi artisti e i grandi poeti; scorgerete lo stampo del loro carattere di universalità in ogni lor cosa. Savonarola ponendo, come fecero più tardi i Tedeschi, la fede nei meriti di Gesù Cristo a fondamento dell' edificio sociale, mentre gli studii e i costumi ne discordavano, cercò immediatamente ripristinare la rotta armonia tra la fede e gli studii, tra la Chiesa e l' Italia. Comporre le dissonanze, produrre i maravigliosi effetti delle assonanze, eccovi le meditazioni e la gloria di quegli uomini. Come videro afflitti cadere spezzata l' unità della Chiesa, si studiarono poi di comporre l' unità nelle chiese evangeliche, di conciliare Calvino e Lutero, di togliere le piccole sette; quindi s' inimicarono sì l' uno che l' altro, vennero espulsi da ogni setta. Pietro Martire, Girolamo Zanceri, Pier Paolo Vergerio, sono infaticabili ed infelici conciliatori. Altri studiano l' armonia del creato fuor delle chiese cattoliche e protestanti; passano rapidi, attraversando ogni fede; la vita loro è di continuo raminga, come il loro pensiero. I Simoni, i Gentile, l' Ochino, i Sozzini sono dalla Svizzera cacciati in Inghilterra o in Germania; alcuni finiscono nella lontana Polonia, ove fondano l' unitarismo, unico e ragionevole frutto del moto italiano. Giordano Bruno moriva tra le fiamme, investigando l' armonia tra l' increato e il creato, fra il visibile e l' invisibile; ed alfine insegnava l' identità della natura con Dio.

Così gl' Italiani percorsero in brevissimo tempo quello spazio, che i Tedeschi misurarono appena in tre secoli.

F. DE BONI.

(1) Olimpiae Morata. *Femminae doctissimae ac plane divinae opera.* Basil, 1850, p. 43-44.

(2) Lettere volgari di diversi nobilissimi uomini ecc., II, carte 136 139.

TOMMASO CAMPANELLA

(Continuazione e fine)

Per la prima volta il monaco calabrese visita la carcere. Egli è solo, senza un libro, senza una penna e un foglio di carta, a cui confidare i ribollenti pensieri che tenzonano entro la sua mente. Ma verrà il momento in cui potrà anco in carcere stringere una penna, e da quella tempesta di pensieri e da quelle meditazioni solitarie e concentrate usciranno finalmente parole, che, deludendo la sorveglianza dei carcerieri e sfidando l' oblio, si propagheranno in mezzo al civile consorzio, e i posteri non solo le ricorderanno con affetto, ma ne faranno un arma invincibile contro i continuatori dell' opera del despota straniero e della inquisizione pontificia.

Di quali colpe lo accusa il governo spagnuolo? Campanella è pel re cattolico un patriotta e un filosofo — è un ribelle e uno stregone. La sua fede italiana e repubblicana è un delitto: la sua scienza astronomica è una empietà; egli è dunque un pericoloso e temerario colpevole. La logica monarchico cattolica capovolge tutto l' ordine morale e politico della rivoluzione, e, coerente sempre a se stessa, opera senza ambagi. Ma Tommaso Campanella ne è la perfetta antitesi, e davanti ai magistrati ci appare sempre il giusto intemerato e fermo. La inflessibile e retta sua coscienza elude e confonde i mille architettati artificii e sofismi, che una tenebrosa e maligna inquisizione può inventare. Gli interrogatorii più subdoli, i tranelli forensi più insidiosi di fronte all' acume, alla franchezza e alla dialettica del filosofo cittadino spezzansi come sottilissima punta che batte contro un sasso.

La prima prova è vinta. Ora il prigioniero si appresti ad affrontare quel terribile esperimento, di cui armavansi un dì le Corti e i Tribunali per estorcere da uomini, a loro invisi, confessioni di colpe non vere. Il lugubre apparato della tortura attende l' accusato. Il tenebroso processo svolgesi lento lento fra gli oscuri corridoi e tetre stanze, ove non entra che furtivamente un raggio di sole, e forse con esso l' amoroso pensiero di qualche anima meditabonda, a cui i misteriosi tormenti di Campanella rapiscono una segreta lagrima.

Nessuno può comprendere appieno il mestissimo dramma che il prigioniero è costretto a rappresentare ogni giorno. Sono cose che intendere non le può chi non le prova.

Quella parte di cittadini che nel patriota cospiratore fidava e teneva fissi gli occhi e il core, ora non conosce tutte le studiate privazioni a cui è sottoposto — non sa che egli passa con dolorosa vicenda per cinquanta segrete, l' una sempre più dell' altra molesta e dura — ignora che sette volte ei subisce la tortura, e che un giorno, stretto da nodose funi sente e vede le sue carni straziate fino alle ossa — ignora finalmente che un' altra volta, legategli le mani a tergo, e in alto appeso, quasi spirò sotto gli atrocissimi spasimi, che in lui producevano le fratture delle ossa, il contorcimento dei tendini, e le strette e i strappi ai muscoli. Un di ei versa fin dieci libbre di sangue sotto l' azione di un congegno munito di acutissime punte e su cui forzatamente fu posto a sedere. Il suo corpo è già quasi esanime — e ammala — e sul letto di dolore giace sei mesi. Convalescente ancora lo si caccia in una segreta la quale, più che a un ricovero umano, somiglia a un covo di bestia — e là termina i lunghi ed angosciosi suoi ventisette anni di prigionia.

Tutto ciò avveniva nel più scrupoloso segreto. Ma oggi il vero apparve, e noi sappiamo che il martire prigioniero durante la lunghissima inquisizione seppe con spartana fermezza far sacra la sua fede, e venerando il suo nome. Noi sappiamo che la face del suo genio non si affievolì mai, e che fu dessa anzi che sostenne e animò quel corpo, che pareva dovesse da un istante all' altro diventar cadavere. La sua robustissima intelligenza sfidava la morte e colla morte i tiranni, perocchè nelle ore che correvano fra uno strappo di corda ed un interrogatorio essa sapeva raccogliere tutte le proprie forze, e, purificata dal dolore, innalzavasi leggera leggera alle regioni più alte della scienza, e rivelava a se stessa un nuovo mondo, una nuova vita, una repubblica figlia della filosofia — la sua *Città del sole*.

Ma anco la sua anima vuol dar segno di vita sotto le torture. Le pene tormentose ch' ei prova gli richiamano alla mente la dolorosa tradizione dei martiri pensatori — e con essi vive — e da essi trae ispirazione e coraggio. E un recente martire gli si affaccia al pensiero — e lo ama — e dal fondo del suo carcere detta di lui una sì calda ed eloquente difesa, che rimarrà eterna nella storia delle sventure del genio a testimoniare quanto sia amorosa la potenza di un virtuoso intelletto, allorchè lo governa il dolore. Il fratello di sventura, a cui Tommaso Campanella consacra la sua penna di prigioniero è Galileo Galilei.

E così che Campanella dalla sua squallida e solitaria segreta risponde ai persecutori.

Esce finalmente dalla prigione, ma per poco tempo. Ha scontato un castigo per avere amato la patria e la libertà, ma v' era anco la Chiesa che doveva, secondo i suoi canoni e decreti, punire le rivelazioni della scienza, come sovvertitrici dell' ordine da essa sancito — e puniva severamente, atrocemente. Urbano VIII reclama la consegna del filosofo novatore. La Corte di Napoli e l' inquisizione spagnuola obbediscono tosto, e rimettono nelle mani dei cardinali Campanella. A Roma è nuovamente abbeverato di oltraggi, di scherni e di angoscie. Tre anni ancora dovette gemere entro le segrete pontificie — ancora tre anni di stenti — ma il filosofo cittadino non smentisce mai se stesso. Resiste, lotta, soffre e vince. Re, passi, e inquisitori non riescono, benchè assieme collegati, a distruggere o adulterare la virtù morale di un uomo, che non ha nè la materiale potenza di un monarca, nè lo specioso prestigio di un papa, nè l' autorità giuridica di un inquisitore. È un uomo che sente molto e molto sa, per cui vuole e può fortemente. In lui la scienza e la virtù accettano impavide la lotta contro il sofisma e la ipocrisia, e non cedono, ma escono dal cimento più ammirande e più vigorose.

Campanella, già fatto vecchio, torna a rivedere la sua terra e il suo cielo. Egli non è più prigioniero — ma è sfinito e cadente. Eppure, benchè in sì misero stato, il governo spagnuolo e la Chiesa romana lo temono ancora, per cui lo spiano, lo minacciano ogni dì, talchè il vecchio monaco è costretto ad abbandonare la sua diletta terra l' Italia, a cui tanto è affezionato. Esiglia e va a Parigi, ove consacra i suoi ultimi anni negli studii, coll' animo rivolto sempre all' Italia, e colla mente fissa sempre nell' avvenire.

Morì grande come grande visse — nè poteva essere altrimenti. Il dubbio che taluni osarono lanciare sulla sua tomba, sospettandolo morto suicida, non può essere che una menzogna. La inflessibile logica del suo carattere morale non poteva condurlo a morire di propria mano. Tutta la sua vita ce lo attesta — e storici sinceri e fedeli lo confermano. Ei morì a 71 anni nel 1639 di morte naturale.

Tommaso Campanella è tal uomo, che merita giustamente di essere annoverato fra quei grandi nostri italiani, i quali ebbero da natura versatile ingegno e incorruttibile virtù, e seppero colla educazione e collo studio creare e rivelare nuovi veri. Campanella non fu nè un cieco empirista, nè un fanatico sognatore; ei calcò tanto le vie dell' azione pratica quanto quelle della scienza, e riuscì cittadino e filosofo. L' amore alla patria e alla libertà lo fece cospiratore, e la cospirazione lo rivelò cittadino indomito e virtuoso. Come amico poi alla scienza e al vero lo vediamo sempre in battaglia contro le scaltre sottigliezze e le studiate ipocrisie della Chiesa. Ma Campanella, benchè grande per egregie doti di intelletto e di cuore, era uomo, o come tale dovette ei pure in qualche parte errare.

Errò quando, tutto intento a liberare la sua terra dalla tirannide sognava una lega coi Turchi, e in essa fidava. Fuorviò dal retto cammino della scienza, allorchè, sbrigliando l'appassionata fantasia, credette che l' avvicendarsi dei moti e dei pianeti potesse patentemente influire sui destini della patria e di se stesso. Anco la filosofia della libera ragione può muovergli il rimprovero d' essere stato, più che non conveniva, metafisico. Un innavvertito retaggio della primitiva educazione ovvero una ingenita tendenza dell' anima a credere in un misterioso ideale di sovrumana perfezione e potenza, persuasero la mente di Campanella ad ammettere tra le fonti delle cognizioni umane la Rivelazione, da cui, a suo avviso scaturisce la Religione. E questo fu un errore, perocchè l' asserto opposto trovato avrebbe un addentellato nelle tradizioni del libero pensiero, una ragione positiva d' essere nella vita stessa di Campanella, ed un nesso logico con altri principii da esso proclamati e dimostrati. Il suo sistema filosofico di rinnovamento doveva, se non avesse inciampato in una contraddizione, negare recisamente la Rivelazione cattolica. Affermandola invece, paralizzò la virtù scientifica dell' opera sua. Ma fu logico illuminato invece, e profeta per acutissima intuizione, allorchè, volgendo l'occhio dello intelletto su tutto quanto il corso dell' umano scibile, comprese la necessità di una radicale rivoluzione filosofica, la quale informar di sè dovesse la vita avvenire dell' umanità progrediente, rinnovando la sintesi delle molteplici diramazioni dell' umano sapere. Così, emancipandosi dalle vecchie teorie aristocratiche, iniziò lo scioglimento di un problema religioso e filosofico, la cui definitiva soluzione segnerà un' epoca nuova nella vita dell' uman genere.

La sintesi filosofica che Campanella educava col suo pensiero doveva diventar madre, ispiratrice e guida anco della politica e della economia — ed ei ne porse una prova nella *Città del sole*. L' idea che anima quest' opera non è nè il risultato, nè la conseguenza del mondo reale contemporaneo in mezzo a cui visse lo scrittore. Essa compita nella malinconica solitudine di un carcere e nutrita dalle più alte considerazioni filosofiche dovette necessariamente rilevarsi vestita di forme ideali — fantastiche talora — e talora metafisiche troppo: ma era già un ardito, vasto e fecondo concetto quello di richiamare la politica e la economia a principii filosofici — unica via per riabilitare e ringiovanire co-

teste due scienze. La vagheggiata *Città del sole* è un' ottima repubblica, nel cui seno le sole forze della scienza e della virtù governano. Forze coteste comuni a quanti uomini esistono sulla terra, per cui quella città abbraccia il genere umano. L' ideale repubblicano di Campanella non ammette che temperamenti filosofici e morali, e consacra i naturali diritti delle moltitudini povere. Cotesti reietti delle classi privilegiate diventano cittadini nella città repubblicana; nè più la fame ne fiacca le membra e ne contrista l' anima. La natura, madre di tutti, a tutti largisce le sue ricchezze. Campanella nella ideata sua repubblica non solo precorse i tempi, ma tracciò sul vastissimo campo delle idee un solco, che mai il tempo sfrutterà, perocchè da quel fertile solco deve, per legge ineluttabile di progresso, spuntare rigoglioso il primo germe del socialismo italiano. Campanella su cotesto terreno sta primo e solo, e giganteggia. È il genio che inizia un novello ordine di istituzioni, interrogando solo le tradizioni della scienza, e speculando con occhio veggente entro il lontano avvenire. Da ciò grandi e duraturi veri scaturiscono — e se il repubblicano-socialista calabrese, così procedendo non andò immune da metafisiche illusioni seppe però nel tempo stesso giustamente guadagnarsi il nome di egregio e dotto scrittore politico, iniziatore in Italia di un Socialismo, prima di lui incompreso. E quando nuovi tempi e nuovi bisogni stimoleranno l' ingegno e l' attività umana a ricercare un novello ordinamento sociale-economico, allora le prime linee tracciate dal filosofo politico di Calabria giova sperare non saranno dimenticate nella orditura del disegno, e i posteri riconosceranno nell' autore della *Città del sole* una delle più limpide intelligenze, da cui discende, per noi italiani specialmente, una tradizione ricca non solo di gloria, ma benanco di principii, generatori di novelle istituzioni.

La vita e gli scritti di Tommaso Companella rimarranno perciò sempre un monumento ispiratore di virtù cittadine e di nobilissimi sensi, nel mentre stesso che saranno un' acerba rampogna non solo contro chi fa della scienza un mestiere e della propria vita uno stromento di gretto egoismo, ma benanco contro coloro che mendicano tuttodì, da terre non nostre, principii di scienze o di sociali istituzioni, che in Italia hanno già il suffragio dei nostri Grandi trapassati.

NUOVA FASE DELLA LETTERATURA RUSSA

(Continuazione, V. N. 21)

—

Nessuna cosa, meglio che il paragone fra Pouchkine e Lermentov, può dimostrare più chiaramente il mutamento operatosi negli animi dopo il 1825. Pouchkine, spesso malcontento e triste, affranto e bollente di sdegno, e tuttavia pronto a fare la pace. Egli la desidera, non ne dispera; una corda di reminiscenza dei tempi dell imperatore Alessandro non cessava di vibrar nel suo cuore. Lermentov, era talmente abituato alla disperazione, all' antagonismo, che non solamente non cercava sottrarsene, ma neppure concepiva la possibilità d' una lotta o d' un componimento. Lermentov giammai seppe sperare; a niuna cosa consacrava la vita, perchè nulla richiedea da lui simile sacrificio. Egli non portava il suo capo con fierezza sul patibolo, come Pestel e Ryléïév, — perchè non credeva all' efficacia del sacrifizio. Si tenne indietro, e morì per nulla (1).

Aggiungiamo a ciò un tratto caratteristico.

La Russia non aveva allora che un pittore generalmente conosciuto, Brulov. Or bene, da quale subbietto l' artista attinse la sua ispirazione; quale è il soggetto del suo principale quadro, del capo d' opera che gli fruttò qualche riputazione in Italia?

Guardate questa strana produzione. Sopra un' immensa tela, voi vedete dei gruppi di uomini atterriti, stupefatti; essi fanno sforzi per salvarsi; muoiono in mezzo di un terramoto, di un' eruzione vulcanica, di un vero cataclisma; succombono ad una forza selvaggia, stupida, iniqua, contro cui fia inutile il resistere. Tale è l' ispirazione, che attinse nell' atmosfera di Pietroborgo.

L' anno stesso della morte di Lermentov apparirono « *Le anime morte* » di Gogol.

Ed era, a lato delle meditazioni di Tchadaëv, e delle riflessioni poetiche di Lermentov, il corso pratico della Russia. È una serie di studii patologici, tratti dal fatto, con un talento gigantesco e del tutto originale. Gogol non insorge contro il governo nè contro l' alta società; allarga il quadro, il censo, ed esce dalle città; l'uomo dei boschi e dei campi, il lupo, il gentiluomo di campagna; l'uomo dell' inchiostro, la volpe, il piccolo impiegato di provincia, e le strane donne di tutta questa gente formano il subbietto di suoi studii filosofici. La poesia di Gogol e il suo triste riso non sono solamente un atto d' accusa contro questa assurda esistenza, ma il grido d' angoscia dell' uomo, che vuole salvarsi prima che si sotterri vivente in questo mondo di pazzi. Ed era d' uopo che il petto, da dove irrompeva un tal grido, non fosse guasto, ma dotato d' una gran forza di riabilitazione. Gogol sentiva, — e molti altri sentivano con lui, — *le anime viventi* dietro *le anime morte*.

Si trovano dunque delle persone, che dopo l'orazione funebre di Tchadaëv, alzando la testa protestano contro il suo attestato di morte. La nostra storia, dicevano, è appena cominciata. Sventuratamente abbiamo deviato dal nostro cammino; bisogna rifarlo ed uscire da questa strada chiusa, ove ci spinse l' impero civilizzatore colla sua mano superba e villana.

Gli audaci che osarono negare il regime civilizzatore dell' impero alemanno in Russia, caddero, come avviene sempre in simili casi, in grandi esagerazioni confusero il vero occidente coll' occidente di Pietroborgo, e riuscirono ad una amministrazione artificiale, alle forme grette dello stato moscovita. Ciò fu una reazione, una aberrazione, qualche cosa di simile al romanticismo in Allemagna. L' intolleranza di questi uomini impedì alla Russia, durante molti anni, di riconoscere il grande istinto di verità che senza contrasto possedevano.

Gli slavofili — come i sansimoniani — avevano un presentimento giustissimo, ma vago d' un nuovo ordine di cose. Solamente, invece di elaborarne il lato positivo, ne fecero una religione, ed una religione del passato, che non rispondeva in modo alcuno alla loro propria idea del popolo russo. Eglino scopersero sotto lo strato della civiltà governativa gli *elementi* d' un' altra esistenza, e vollero risuscitare instituzioni in cui questi elementi non poterono mai svilupparsi.

La lettera di Tchadaëv aveva echeggiato come un colpo di pistola nel profondo silenzio della notte. Che volea dire quella lettera? Era forse l' annunzio di qualche calamità, era un appello al soccorso, un segnale di risveglio, un grido di angoscia? poco monta. Ciò che vi è di certo si è che dopo ciò non si poteva più dormire.

A questo grido di disperazione, gli slavofili risposero con un grido di speranza. Le due scuole si formarono, e la loro lotta racchiude la maggior parte dell' istoria dello spirito pubblico in Russia fino al 1848.

Fra questi due estremi si formò tosto un partito indipendente. Questo partito non voleva accettare nè la religione della disperazione, nè quella della speranza. Abborriva da ogni fede, che imposta fosse. Era una schiera d' uomini, di saggi, di letterati, che volevano studiare la questione senza idee preconcette, far l' esame senza spirito di partito. Mentre non approvavano la maniera triste di riguardare all' avvenire di Tchadaëv, respingevano pure il

(1 Lermentov fu ucciso in duello nel 1840.

culto degli spiriti proclamato dagli slavofili. È dalle loro file, che uscirono gli uomini i più rimarchevoli del decennio, il pubblicista e critico Bélinski, il professore Granovski, e finalmente l'autore « dei racconti d'un cacciatore » Ivan Tourguénov.

Noi non entreremo in alcun dettaglio concernente la polemica di questi partiti; ma giova notare, che gli uomini che disperavano della Russia, e coloro che cercavano la sua salvezza nel passato, noi tutti infine, con tutte le nostre varietà di speranza e di fede, di dubbio e d'incredulità, d'amore e di odio, noi avevamo un punto pel quale convenivamo, un punto nel quale Tchadaëv, Komiakov (1) e Belinski si davano perfettamente la mano, e questo punto « *era la condanna del reggime imperiale tale quale fu elaborato sotto Nicolò.* Non vi erano due opinioni sul governo di Pietroborgo. Tutti gli uomini che avevano convinzioni indipendenti lo apprezzavano alla stessa stregua. Ed è qui che si deve cercare la spiegazione dello strano spettacolo che avveniva nelle sale letterarie di Mosca, l'amichevole accordo cioè di uomini appartenenti a parti diametralmente opposti.

Vi era un giornale non ufficiale, ma redatto in senso governativo « *l'Ape del Nord* » si riceveva come un quaderno preso all'ufficio di una cancelleria di polizia, ma non come un diario serio. Si avveravano nella letteratura fatti isolati di servilismo e clientismo, ma tutti senza eccezione destavano l'indignazione generale. Tutta la gloria di Pouchkine non valse a salvarlo dalla generale riprovazione che destò una sua lettera, diretta all'imperatore Nicolò. La popolarità di Gogol andò in fumo per alcune sue lettere, in cui si metteva dal lato del potere. Un poeta che voleva fare la sua carriera pensò un bel giorno di entusiasmarsi innanzi alla carrozza ed alla grande e marziale figura di Nicolò; questa poetica composizione sollevò tale un indegnazione che, vedendosi perduto, il cattivello, colle lagrime agli occhi impetrava perdono dai suoi amici di essere trascorso a tale viltà, facendo sacramento di mai più degradarsi in avvenire.

Ora, noi insistiamo particolarmente su ciò, la letteratura russa ai tempi di Nicolò fu una letteratura d'opposizione, una protesta permanente contro la soppressione di ogni diritto umano per parte del governo. Questa opposizione a somiglianza di Proteo, assumeva tutte le forme e tutte le lingue. Demoliva cantando, minava l'edificio ridendo. Colpita in un giornale, rinasceva in una cattedra universitaria; perseguitata in un poema, continuava in un corso di scienze naturali. Non basta, si manifestava nello stesso silenzio, e sapeva penetrare, attraverso mura e porte, nei dormitorii d'istituti di donzelle, nelle sale degli esercizii militari delle scuole dei cadetti, nelle sale degli esercizii teologici dei seminari.

In mezzo a questa germinazione sorda e nascosta risuonò la novella della rivoluzione di febbraio.

Nicolò era deciso di finirla assolutamente con ogni moto intellettuale in Russia. Cominciò una guerra aperta, implacabile al pensiero, alla parola, alla scienza. Sette anni — secondo il periodo di prova richiesto da Pittagora — la Russia incivilita si trascinò colle catene ai piedi in un silenzio profondo, umiliata, offesa e sentendosi senza forza..... cioè senza popolo.

Alcuni giovani (2) assai imprudenti si azzardarono nel 1849 di riunirsi per parlare di socialismo e di economia politica. Furono condannati ad essere fucilati; loro si lesse la sentenza di morte sulla piazza pubblica; fu ad essi posta la benda agli occhi, e dopo averli tormentati a poco a poco colla tortura dell'agonia, furono *graziati*..... ai lavori forzati. Il silenzio fu ristabilito..... e questa volta dovunque e davvero.

« Quanto fortunato è Bélinski d'essere morto a tempo, » mi scriveva nel 1851 Granovski. Uomini forti sono precipitati nella disperazione, e guardano ciò che succede con muta indifferenza. Quando rovinerà dunque questo edificio? E aggiungeva « un sordo romorregiare si fa sentire da ogni lato; ma dove sono le forze? oh! fratello, quanto il fardello della nostra vita è grave! »

ALESSANDRO HERTZEN.

(*Continua*)

(1) Il poeta panslavista.
(2) Prachevski, Dostoïevski, Spéchner ecc.

ETA', FORME, OPERE E RISULTATI DEL MILITARISMO NELLA UMANITA'

(Continuazione V. N. 21)

I massacratori dell'agosto 1572, come quelli del settembre 1793, furono in parte mercanti rovinati, bottegai furiosi di non fare affari.

Un solo orefice, Ermè, si vantava di avere sgozzati 400 uomini. — Dopo il massacro si fece eremita ed assassinò ancora un mercante che aveva ospitato nel suo romitaggio.

Ma quello che neppur fu fatto dai Settembrizzatori, fu sistemato da re Carlo e da' suoi cattolici ministri.

Il lunedì (26) si distribuivano o si lasciavano prendere al Louvre le spoglie degli assassinati.

Gli Svizzeri, i mercenarii, per soldo della impresa della domenica ebbero il sacco del ricco lapidario che valeva 100,000 scudi.

Ad ogni momento, istanza per una carica. — « È occupata. » — « No: è vacante; il titolare è morto. »

Allora si accordava al petente, ma non a « gratis; » i ministri del re negoziavano sul prezzo. Ed il re avrebbe avuto cattivo gusto, disapprovando ciò che era utile.

Allora il Louvre divenne una bottega, un banco. — A Parigi s'aperse industria nuova: s'immagazzinavano gli Ugonotti per farli pagare, — poi si uccidevano.

Carlo, il 15 settembre, domandava al capitano Pezon, un macellaio, se gli rimanevano ancora Ugonotti. Rispondeva: « Ieri ne ho gittati 20 alla Senna, e n'ho altrettanti per domani. »

Salcède, cattolico, fu fatto uccidere dai Guisa, i quali ne fecero trasportare il bottino in casa loro.

Si trasse perfino partito dai morti — vendendone il grasso ai farmacisti! . . .

Nelle provincie si spedirono ordini di « carcerare » gli Ugonotti. Si credette fosse per salvarli — e fu per farne più sicuro e più codardo macello.

A Meaux e a Lione il procurator regio si fe' capo dell'esecuzione; a Troyes la congrega del massacro fu presieduta dal vescovo Beuffremont in casa sua; ad Orleans venne eseguita dietro lettera del vescovo Sorbin; a Tolosa la carcerazione venne ordinata dai membri cattolici del parlamento: gli studenti fecersi manigoldi — e cinque giudici Ugonotti, fra gli altri, furono appiccati in toga.

A Bordeaux, il dì di S. Michele, 27 settembre, frate Auger andò ad annunziare che la vittoria era opera dell'Arcangelo; il 3 ottobre si uccisero 264 persone soltanto, perchè gli altri Ugonotti eransi rifugiati nel Castello Trompette.

Quel dì segnò il termine dello sterminio.

Una classe sola meritò lode, quella dei carnefici titolati. Essi ricusarono l'opera loro, dicendo non eseguire che sentenze di giustizia.

Anche i soldati, a Lione ed altrove, ricusarono tirare, dicendo non uccidere che in guerra. — Non così i mercenarii!

A Parigi si ebbe la disumana idea di condurre i figli a vedere il supplizio de' padri. I piccoli Ugonotti, gli stessi figli dell'Ammi-

raglio furono trascinati a Monfalcone ad inorridire innanzi un informe scheletro, che si pretendeva essere il cadavere di Coligny. Primo vi si era recato il re co' suoi buoni cattolici di Parigi.

« Si differisce sul numero totale dei morti: si valutarono a 30 mila; però tal numero si crede esagerato. » *De Thou.*

La municipalità di Parigi gratificò gli arcieri — le truppe permanenti di Carlo VIII — che avevano aiutato i passatori, che avevano impedito il tragitto della Senna, — i becchini, che in otto giorni avevano seppellito 1100 corpi.

Gregorio XIII papa, alla notizia di quel felice colpo di stato del re cristianissimo contro gli eretici — fece coniare una medaglia con sopra un de' lati il suo nome di Vicario di Dio, e sull'altro: « Massacro degli Ugonotti — 1572. »

Poi, come papa e padre santissimo, come luogotenente del Dio geloso e vindicativo di Mosè, fece intuonare in tutte le chiese un solenne *Te Deum . . . ad maiorem Dei gloriam! — (Lavallée, Martin, D'Aubigné, De Thou, Michelet, Bastide).*

« Aldrovandi, un celebre professore italiano di zoologia che viveva nel secolo XVI ed aveva veduto le città e i costumi di molti secoli, racconta che la Francia, ai tempi dell'invasione normanna fu inondata da spaventevole diluvio di aspidi ed altre cattive bestie, —

« E che il medesimo cataclismi, segno evidente dell'ira di Dio, associato ad una inondazione di cavallette e di lupi arrabbiati, aveva segnalato a diverse epoche i regni disastrosi di Carlo VI e Carlo VII.

« Infatti, fu sotto il primo di que' principi, detto « l'imbecille, » che l'Inglese, bastardo del Normanno, s'introdusse di soppiatto a Parigi col Borghignone e fu gridato re di Francia.

« È sotto il secondo che un vescovo di Beauvais, battezzato di un nome de' più orribili nel calendario de' carnefici, fece bruciar viva, come strega, la Pulzella d'Orleans, — « il cui delitto fu quello di chiudere la guerra dei cent'anni colla cacciata degl'Inglesi dal regno. »

« Che bei giorni per gli aspidi, in quei tempi di sacco e di devastazione continua, in cui i campi rimangono incolti, rovi e ginestri invadono la terra — e niuno ha volontà d'arare o seminare perchè altri raccolga!

« La guerra fra gli uomini fa la fortuna delle bestie.

« La superstizione e l'aspido rimpiangono amaramente quei giorni estremi del Medio Evo, che videro l'apogeo di loro gloria,

« Ed i loro volti impudenti invocano il ritorno d'una dinastia simile a quella dei Valois, il cui nome è ad essi si caro.

Larga macchia di sangue segna negli annali francesi il regno della Medici, che durò tre regni d'uomini, mise in onore la magia nera e la civetteria, e fu la fase di esplosione del delirio fanatico e della monomania omicida.

« È il tempo in che i ministri del Dio di pace e d'amore convitano gli assassini alle uccisioni e ne benedicono i pugnali;

In che la campana, che chiama le popolazioni al macello, risuona ad ogni ora dai campanili delle città, dei castelli e dei borghi;

« In che le acque sanguinolenti dei fiumi francesi trasportano in men d'un mese 200,000 morti ai mari inorriditi.

« Allora il coltivatore abbandona l'aratro e lascia la pianura aperta alle invasioni della zizzania e delle bestie perniciose;

« L'atmosfera si corrompe de' miasmi pestilenziali dei cadaveri;

« I lupi voraci, gli stessi cani, ridivenuti selvaggi dalla miseria de' padroni, errano sicuri nei sobborghi della città, e trovando ogni dì pastura di carne umana, s'inferociscono a questo pasto e non ne vogliono altro.

« E le dieci piaghe d'Egitto s'ingenerano l'una dall'altra; la fame, la peste, la guerra e l'espansione della putredine coprono la faccia della contrada maledetta.

« Questa non è che la copia scolorata delle cronache de' tempi delle memorie di Sully fra l'altre, le quali non dipingono la Francia di allora sotto i brillanti colori degli scribi della corte papale.

« La quale giudicò opportuno istituire una festa per tramandare alla venerazione de' posteri la memoria dell'orribile massacro della Bartolomeide.

« Molte rovine, molti ruderi di diroccati castelli indicano, oggi ancora, sul suolo di Francia, il passaggio dei furori delle guerre religiose contro la Riforma;

« Come gli scheletri de' camelli che sornuotano alle sabbie del deserto, indicano l'orma delle carovane.

« Ho percorso, torista o cacciatore, diverse di quelle vie scellerate . . . . . ed ecco ciò che senza volerlo ho dovunque incontrato:

« Quelle rovine d'antichi castelli erano divenute le dimore predilette d'una specie d'aspidi terribile,

« Che nella malignità e nel veleno non la cedeva in nulla a quello della Vandea,

« E là ancora, ahimè! ho visto alcune persone e molti cani morir nel fior dell'età sotto il morso del rettile . . .

« L'odio che porta ai nomi di Enrico IV, di Sully e di Colbert, testifica sufficientemente che l'esistenza gli fu triste tutto il tempo che durò la potenza di quei (grandi genii) politici.

« Osservate che questo splendido e glorioso periodo, il quale vide sorgere la Francia al primo rango delle potenze civilizzatrici,

« È quello che circonda la durata dell'Editto di Nantes, dal 1598 al 1685 — dal regno di Enrico (il Grande) a quello della Maintenon . . . . .

« Ma il regno del re giovane finisce, quello del vecchio comincia:

« Egli esordisce colla revoca dell'Editto di Saviezza, talismano di felicità e di ricchezza alla nazione francese.

« Da quel momento tutto è cambiato su terra e su mare. . . .

« Lo zelo dei dragoni e scannatori delle Caenne tende ad offuscare la gloria di quelli del 1572!

« Però il sangue versato da Baville sale verso il cielo e ricade in pioggia di vendetta sui campi di battaglia di Hochstett e di Ramillies.

« In que' giorni di lugubre memoria, è Tartufo che regna e governa; lo scettro è cambiato in fuso ed il fuso in aspersorio.

« I campi colpiti di sterilità ricusano all'agricoltura i frutti del suo lavoro. — Ne segue carestia orrenda, che caccia gli affamati dalle case e li fa errare sulle pubbliche vie.

« Ove cronisti veritieri li hanno visti mangiar l'erba de' fossi come le mandrie e coricarvisi per morire.

« Vauban e Fénélon raccontano che mosche velenose hanno portato la morria (il carbonchio?) ne' bestiami,

« E che i lupi, allettati dalla carne de' cadaveri insepolti, s'attaccano ogni dì ai viventi.

« Finalmente il gran re muore, carico della esecrazione universale, sicchè il popolo insulta alla sua bara. . . .

« Per fortuna sul nostro pianeta spesso nasce il bene dall'eccesso del male,

« E la forza d'espansione dei sentimenti di libertà e di giustizia è in ragione diretta dell'oppressione che li soffoca.

« L'orrore dell'ipocrisia che regnava da trent'anni fu sì potente, che alla morte del vecchio re e d'un tratto la Francia inaugurò per tutta Europa il regno della filosofia che doveva durare cent'anni (1715-1815). » *Toussenet.*

Pur le guerre di religione, le stragi degli Eretici non servirono che a staccare dalla cattolicità 60,000,000 di Protestanti;

Ed il Militarismo Cattolico ha continuato sue imprese colle ribellioni della Vandea, colla guerra di Spagna, colla spedizione di Roma;

Le continua oggidì ancora nella Italia meridionale, intimando

alle vittime che immola: « In nome del Padre, del Figliuolo, dello Spirito Santo e di Maria Santissima, vi abbiamo giudicati degni di tale supplizio. »

Ma non riuscirà che a seppellire il morto papato ed a sostituire ovunque la Ragione alla Fede.

Perciò perdoniamo al « Militarismo Cattolico. »

Napoli 26 Luglio.

Non mi è sembrata cosa di tanta importanza da affaticarmi per sapere se fosse vera la notizia dei giornali che annunziavano la partenza del Generale Alfonso Lamarmora. Se si potesse sperare che a capo di questo comando militare destinassero qualche uomo distinto per cuore e per intelligenza, noi augureremmo il buon viaggio al signor Lamarmora che fu per noi di marmo. In ogni cosa entra la fortuna, e la Dea capricciosa cacciò le mani entro i capelli di quest' uomo da poco, e ne fece un generale, un bombardatore, un ministro onnipotente della guerra, un più onnipotente generale d' esercito. Nelle sanguinose pagine del brigantaggio Lamarmora lascierà una memoria d' incredibile incapacità. Non solo egli nulla seppe fare, ma fu di grande ostacolo ai militari che sapevano e volevano fare. *Chiel è chiel.* E basta.

Ora corre voce, non so con quale fondamento, che lo preghino di associarsi al signor Ricasoli per comporre o rattopare un nuovo Ministero. Se ciò accadesse — e non è improbabile — avremo due uomini *forti*, e per conseguenza un governo più forte. Questo è il cammino che i moderati fanno fare al paese nella via della libertà. Or staremo a vedere se Lamarmora sarà contento di abbandonare questo proconsolato dove ha tutti i poteri, compresa la sovranità della grazia (della quale neppure per un condannato illegittimamente volle far uso) per i giudicati delle commissioni militari. Al Sella, a quell' onorevole Sella che sarà una specialità mineralogica, ma è un politico volgarissimo, crema di egemonia piemontese, e che spasima per diventare nuovamente ministro in qualunque combinazione, Lamarmora diede rifiuto, quando il primo venne qui non si sa da chi mandato a pregarlo.

La corruzione e le colpe hanno divorato il partito moderato al quale è servito di colpo di grazia l' ultimo voto sulla inchiesta per le nefandità delle strade ferrate meridionali. Non gli restano che due vie come ultimo rifugio. O ricorrere alla preponderanza militare; o stringere la mano al deputato Bargoni e soci che con ansietà reclamano il diritto acquisito all' amicizia e alla simpatia dei moderati. Anche gli ultimi atti meritano benigna considerazione; sono *abili* e come Giano, a due volti. Da una parte rendono grazie solenni alla Commissione d' inchiesta per aver fatto il suo dovere, niente più del dovere, dall' altra fanno gli elogi di uno che si dimette perchè implicitamente colpito dalla terribile censura, e chiedono che la Camera non dia atto della rinuncia. Ma bravi! bravissimi! e più bravissimo l' onorevole signor Bargoni!

Il senso comune fa credere che questa Camera, dopo la sentenza che pronunciò su di sè, non sarà più convocata; che si faranno elezioni generali, e via dicendo. Ma da parecchi anni le regole del senso comune sono antiquate. Viviamo fra gli espedienti *de die in diem*. Nè a decoro, nè a giustizia, nè a coscienza, nè ad onore, nè al futuro si bada più; perchè si ottenga con prolungamento di potere a qualunque prezzo, il ministero è contento. Non sarebbe quindi fra le cose improbabili che avessero la dura fronte di riaprire la Sessione con questa Camera giudicata anche da se stessa. Dal paese lo era appena nata, perchè figlia adulterina dell' ingerenza corruttrice e della intimidazione governativa.

A Napoli intanto *fervet opus* per le elezioni municipali. Se il diavolo non accende le tede della discordia nel partito democratico la vittoria è assicurata. Non solamente se ne allarmano i consorti ma ne hanno paura anche i moderati che pur vorrebbero dare al Municipio un impulso di vita. Aspetteremo il risultato.

Mentre qui è grande il lavoro di preparazione per la lotta nell' urna, havvi nelle provincie una lotta funesta coi briganti. Le rapine e le morti passano quasi inosservate, come cosa ordinaria. A bande distrutte o disperse, nuove e più micidiali ne succedono e nulla si fa per estirpare il male dalla sua radice. Un amico mio giunto ieri da Salerno m' informa, che vivono in allarme, perchè a poche miglia dalla città gira e insidia una banda feroce che percorre e devasta il territorio.

A compensare le amarezze che derivano da questo miserando stato di cose, vi dirò che in Sicilia il ricolto di cereali è abbondantissimo. Da lungo tempo mai le segeti furono così belle a vedersi, e così ricche di prodotto. La vendemmia si presenta stupenda e gli oliveti sono una maraviglia. E ci vuole tutto questo dono di Dio per bastare alle esigenze fiscali, che sono come la milza ingrossata, secondo il detto di Trajano.

Terminerò la mia corrispondenza con la notizia di un duello fra studenti che allarmò tutta la città, commosse cotante famiglie, minacciava di essere funestissimo, e terminò senza danno. Sfidati e sfidanti erano dodici; l'arma scelta, la pistola, la distanza, dieci passi. Dopo il primo scontro in cui un colpo non partì, l'altro andò in fallo, si ricomposero con soddisfazione universale.

Quando cesserà questo barbaro pregiudizio? Il *Dovere* ha principiato a combatterlo energicamente. Che continui! Che la stampa batta forte! Siamo noi facendo guerra alla cieca fede dei padri nostri, e non osiamo abbattere l' assurdità del duello?

RIVISTA POLITICA

Mentre a Vienna si sta elaborando il trattato di pace, o per meglio dire si dettano dai Brenni germanici le più dure condizioni alla vinta Danimarca, la discordia — com' è naturale — comincia a far capolino tra i conquistatori nell' atto di dividersi la preda. Son noti a tutti gl' intendimenti della Prussia di volersi annettere i tre ducati e qualche cosa di più se la lascia fare, ma quelle voglie rapaci sono fieramente contrastate dalla confederazione germanica, la quale vede, e non senza ragione, nell' aumento della potenza prussiana un serio pericolo per la sua esistenza. Questi timori del resto son pure divisi dalle potenze europee, che in niun caso possono permettere uno spostamento così rilevante dall' equilibrio europeo. Comunque sia, la Prussia, consentanea al proverbio francese che, « *ce qui est bon à prendre, est bon à garder*, » cercò d' impadronirsi di Rendsbourg, città principale dell' Holstein, occupata dalle truppe della Confederazione. Per onestare i suoi sinistri disegni fece nascere una lotta tra soldati prussiani e annoveresi, (cosa del resto non difficile, vista la grande tenerezza che nutrono gli uni verso degli altri i fratelli tedeschi), in conseguenza della quale la Prussia, gettando ipocrite

grida d'angoscia, disse che si volevano scannare i suoi soldati, persino gli ammalati negli spedali.... poveri prussiani! e per provvedere alla propria sicurezza fece entrare in Rendsbourg 6 mila uomini delle sue truppe, scacciandone i federali.

Quest'atto di inaudita prepotenza destò grandissima ira in tutti i piccoli stati tedeschi, umiliati e costernati di vedersi menare con tanta brutalità dal bastone prussiano. La Dieta protestò, e il governo sassone richiamò il generale Hake, che comandava le truppe federali a Rendsbourg, dicendo di non voler tollerare che cadano sulle spalline d'un ufficiale sassone le umiliazioni provocate dalla pusillanimità della Dieta. A Stoccarda la Camera dei rappresentanti fece pure la sua protesta e mise a disposizione del governo i mezzi necessarii per opporsi, d'accordo cogli altri governi tedeschi a quell'atto di violenza. Anche l'Austria, per farsi dei partigiani in Germania, volle aver l'aria di protestare, facendo trasportare ad Hadersleben la sua ambulanza stabilita a Rendsbourg. Quantunque non sia espresso il motivo di questa traslocazione, dice la *Oesterreichische Zeitung*, pure la fretta e la solennità con cui la si rese nota, ponno far credere ch'essa debba valere come una indiretta protesta contro l'occupazione di Rendsburg fatta dai prussiani. Quest'atto però, in luogo di protesta, deve considerarsi piuttosto come un'ipocrisia, essendo omai noto a tutti che in questo momento Austria e Prussia sono strettamente legate d'interessi, avendo l'ultima promesso alla prima di aiutarla nella sua guerra contro l'Italia, purchè si lasci libera d'agire nei ducati come meglio le aggrada. Anzi si accerta che Austria e Prussia imporranno presto alla Dieta di far sgombrare tutto l'Holstein dalle truppe della Confederazione, non essendovi più bisogno dei loro servigi. Che farà in questo caso la Dieta?.... Protesterà. È la sua occupazione abituale.

Sembra omai indubitato che la minacciata alleanza delle tre potenze del Nord abbia avuto per effetto di provocare più stretti vincoli tra l'Inghilterra e la Francia. Doppia calamità! Infatti, chiediamo noi, quale garanzia di difesa contro i despoti può presentare ai popoli l'alleanza di Bonaparte? . . . .

Roma, Nizza, Savoia, il Messico ecc. rispondono assai chiaramente. Ed invero, la Sfinge, sortendo finalmente dalla sua impassibilità nella quistione danese, spedì una circolare ai suoi agenti nella quale raccomanda moderazione alle potenze germaniche *sotto pena di rappresaglie* . . . E ci siamo. Le rappresaglie, s'intende bene, sono le provincie renane che la Sfinge vorrebbe papparsi. Se i tedeschi rubano, vuole rubare anch'essa. Ecco tutta la moralità della favola. Noi invitiamo i popoli che hanno qualche libertà da tutelare e provincie da conservare a porsi le mani in sacoccia e raccomandarsi a Dio.

Il ministero non sa ancora decidersi a sciogliere il Parlamento, il quale, a somiglianza del Brancadoria di Dante, vive, mangia.... (e come!!!) beve e veste panni, ma in sostanza è già morto moralmente da lungo tempo, fulminato dal pubblico disprezzo e precipitato giù nelle ultime bolgie infernali. Noi comprendiamo benissimo la riluttanza del ministero nel procedere a nuove elezioni, perchè, per quanto intrighi e corrompa, non riuscirà mai ad ottenere una maggioranza più abbietta e servile della presente; tuttavia, siccome un cadavere arrivato all'ultimo stadio della putrefazione non si può conservare a lungo, così crediamo che sarà, suo malgrado, costretto a licenziare i suoi ben pasciuti lacchè e fare appello al paese. Noi invitiamo quindi tutti i veri patrioti a prepararsi per le prossime elezioni generali, e stabilire in ogni località dei comitati elettorali in relazione col centrale di Napoli, onde inviare alla Camera, se fosse possibile, una rappresentanza almeno d'uomini onesti.

In questi giorni ebbimo in Genova la nostra piccola agitazione elettorale in causa delle elezioni generali amministrative, delle quali non si conosce ancora il risultato.

Le liste dei candidati, affisse sui muri o pubblicate dai giornali, furono molte, varie e strane. In tutte eravi lusso stragrande di Marchesi, Avvocati, Magnifici (Medici), Tabellioni, Banchieri e simili. In nessuna — lo diciamo con vero dolore — figurava il nome d'un solo operaio. Eppure l'elemento operaio — importante in ogni paese — è importantissimo in Genova, ove, lo diciamo con orgoglio, si distingue più che altrove per intelligenza, onestà, operosità e prove non dubbie di patriotismo. Noi che viviamo in mezzo a questi figli del lavoro, noi che li vediamo nelle pubbliche adunanze svolgere con chiarezza e talvolta con eleganza le più ardue questioni politiche ed economiche, noi che li vedemmo sempre impugnare il fucile e dare il loro obolo ogni qualvolta si trattò della salute della patria, noi deploriamo profondamente il crudele ostracismo, che priva questi paria politici anche d'un seggio solo al Consiglio municipale, ove pure hanno tanti interessi a difendere e tanti diritti a reclamare. Ma temiamo pur troppo che l'ingiustizia non verrà riparata finchè non ci avremo rivendicato il suffragio universale, ch'è diritto di tutti.

In quanto al probabile risultato delle elezioni noi crediamo che verranno rieletti ad una immensa maggioranza non pochi degli antichi Consiglieri, i cui nomi erano su quasi tutte le liste. I nuovi Consiglieri, vista l'ingente quantità dei candidati proposti, passeranno con qualche centinaio di voti. Sopra 4000 circa elettori inscritti votarono un po' più di 2000, cosa straordinaria per Genova ove i votanti non oltrepassarono mai il numero di 600.

Nel nostro N. 11 (14 maggio) parlando delle prepotenze sbirresche commesse dagli agenti del potere a danno del Sig. Francesco Schettini di Trecchina (Basilicata), noi esprimemmo il voto di vedere istituita in ogni città d'Italia *una vasta associazione contro gli abusi del potere, la quale avrebbe per missione di dare la massima pubblicità a tutti gli atti arbitrarii e illegali e di provocare su di essi la vendetta delle leggi.*

Ora pare che i nostri voti abbiano avuto un principio di attuazione, giacchè ci scrivono dalla medesima città di Trecchina che i più distinti patrioti di colà presero la lodevole iniziativa di fondare un'associazione allo scopo di sopra narrato, intitolandola « Società' Democratica Centrale per istruire il popolo de' suoi diritti e vigilare onde siano involati — Preside Garibaldi. »

A noi duole di non aver ricevuto ancora gli statuti della società (che pure il nostro corrispondente assicura di averci inviati per la posta), onde poterne meglio apprezzare l'importanza e lo spirito, e discorrerne più a lungo; preghiamo però il benemerito Comitato dell'Associazione a volerli pubblicare ed inviarne copia a tutti i giornali democratici. È bene che istituzioni simili si conoscano e si propaghino ovunque, perchè, a dir vero, ce n'è realmente bisogno.

Termineremo la nostra rivista con queste poche righe che si leggono nel *Pensiero* del 24 corrente e fanno fede della grande libertà che si gode nel libero regno d'Italia.

Mentre il redattore responsabile signor Antolini era lì per correggere gli samponi, se ne dovette scappare, per non essere preso dalle *guardie civilizzatrici*. in forza di mandato di cattura emesso del Fisco *immedialamente* dopo il sequestro. Adesso abbiamo tre gerenti in latitanza, e sfidiamo chiunque a trovare un altro paese, dove si abusi tanto del potere, quanto nel libero regno d'Italia.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*

Ferdinando Gatti *Gerente.*

Stabilimento degli Artisti Tipografi, Via Canneto, il Lungo, N. 6.